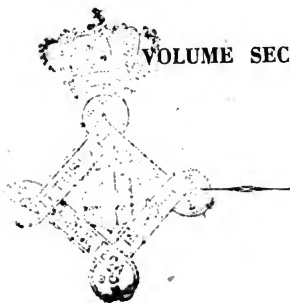
L' INCORONAZIONE

DI

CARLO QUINTO A BOLOGNA

DI

CARLO RUSCONI

VOLUME SECONDO

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1841

CAPITOLO IX.

Lontana intanto da quei clamorosi tripudj, romita come la cura ch' ella in petto accoglieva, in quella notte stessa nella quale avèa luogo la festa di cui più su fu parlato, una fanciulla orava in silenzio dinanzi ad un' immagine della Vergine. Il volto di quella fanciulla era tristo, e la preghiera non parea che di poco racconsòlarla Però a mano a mano ch' essa esciva dai suoi labbri, la purità delle sue sembianze si veniva ognor più ravvivando, e l' agitazione da cui era commossa, ad un altra specie d' agitazione mutava. Ada Marescotti, col cuore pieno di ambascia s' indirizzava così fra le notturne tenebre alla Madre dei dolori, alla Vergine, che pure aveva bevuto al calice degli infortunj di questa terra.

Poichè ell' ebbe pregato alcun tempo, levossi dall' inginocchiatoio, e andò a deporre il rosario che le sue mani avean percorso, accanto alla lampada d' argento che illuminava quella stanza. "Un altro giorno è trascorso," ella disse poi alzando gli occhi al cielo "un altro, senza che alcuna novella mi giunga di lui..... Ah Lodovico, se questo silenzio è calcolato, esso è ben ingiusto e crudele. Son già tanti giorni che dovresti esser qui venuto, e invece mi lasci sola soggetta alle persecuzioni di un altro uomo, immemore di tutto quello che mi giurasti." E dopo esser rimasta un istante su quel pensiero, "il giorno spunterà fra breve" soggiunse, "ma esso sarà vuoto per me come i tant' altri che trascorsero. La sua luce non trova più la via del mio cuore; essa mi è fatta muta, inerte, fredda. Perchè la mia vita si popolò di tante speranze, se poi esse doveano a poco a poco svanire per lasciarmi così?.... La mia anima è oppressa.... cerchiamo di sollevarla."

Così dicendo, ella si avvicinò lentamente alla sua finestra, e l' aperse perchè sentiva il bisogno di respirare più al largo. La sua finestra guardava sopra un giardino appartenente

alla casa, e circondato da un muro che il rendeva impenetrabile. La notte era allora a due terzi del suo corso, una di quelle belle notti d'autunno che tanto rallegrano questo nostro cielo Italiano. Non spirava un'aura di vento; la luna, già assai calata verso l'orizzonte, vibrava obbliqui i suoi raggi attraverso dei pioppi che accerchiavano il giardino, e riposavasi sul tranquillo ruscello che vi trascorreva nel mezzo. Tutto era calma nella terra e nel cielo, o se un qualche affetto vi dominava, era quello solo di una gentile malinconia, di quella malinconia che è più cara di molte gioie, perchè mentre innalza l'anima al disopra dei brevi gaudj di questo mondo, l'empie delle reminiscenze dei cari anni passati.

In giovinetta anche meno sensibile di Ada, e meno di lei amante, l'idea di godere di sì bella notte si sarebbe tosto appresentata. Ella perciò copertasi di un leggiero zendado, discese le scale che da una stanza attigua ponevano ad una loggia, e da questa al giardino, e aprì con cautela la porta per non dar l'allarme alla famiglia, già tutta coricata. Una soave fragranza venne a profumarla tostochè ella trovossi sulle morbide sabbie che i viali

in mille guise intrecciantisi pel giardino disegnavano. Leggera come un silfo, ella avanzossi fin presso ad una grotta, suo favorito ricetto, che era stata scavata vicino al ruscello, e che era protetta tutta intorno da giovani cipressi, l' albero il più poetico della creazione, perchè il più mesto, e quivi stette riguardando la lieta scena che se le offriva dinanzi.

In notte così serena, in mezzo a quella quiete piena di armonia, le rimembranze della sua fanciullezza le ritornavano vivide al pensiero, e scevre di quel rammarico che suole accompagnarle, allorchè esse ci si ritraggono nei dì dell' infelicità, quando l' anima confronta l' attuale suo stato cogl' innocenti gaudj di una età che più non dee tornare. Le sue sventure ancora pareano da notte così bella rattemperate, ed ella sentiva una calma mesta, ma meno dolorosa del consueto che se le era diffusa sul cuore. Seguendo coll' occhio oziosamente le quete acque del rigagnolo che trascorreva a' suoi piedi, ella pensava alle tante altre volte che fanciulla era venuta ad assidersi accanto a quel ruscello, sebbene le placide linfe ch' esso allora portava, fossero forse come i suoi giorni felici andate a perdersi in un

oceano tempestoso. Poi ella mirava le piante che avea lasciate nate appena, e che allora rigogliosamente vegetavano; mirava gli alberi sulla cui scorza aveva incise parole, che il tempo avea poscia cancellate, e la sua grotta, al di cui rezzo tante volte si era seduta nelle calde ore del meriggio, lusingata al sonno dal lieve murmure della fontana che per entro vi zampillava. Ma la sequela delle sue memorie infantili restava a tal punto interrotta da una tradizione che correva intorno a quella grotta, e che soltanto da poco ella avea appresa.

Sua zia Ermelinda le avea narrato, alcuni giorni prima, come un secolo innanzi Aloisio Marescotti, uno dei loro antenati, tornando dalla sconfitta di Casalecchio che egli avea divisa con Giovanni Bentivoglio, fosse venuto, per sottrarsi al furore dei vincitori, a celarsi entro quella grotta ch'egli avea fatta murare in fretta dietro di sè, non lasciandovi che un pertugio per respirare, e per avere quel cibo che gli era necessario. Un domestico, da lui in mille guise beneficato, era stato incaricato dell'opera di recargli a tarda notte gli alimenti, e ciò finchè quella prima furia dei vincitori fosse passata. Conscio egli solo del se-

greto, e fido per mille prove, Aloisio si rassegnava tranquillo all'orrendo carcere a cui si era da sè confinato, e udiva senza turbamento le grida dei nemici che gli aveano investita la casa, e le bestemmie che profferivano per non averlo trovato. Trascorsi tre giorni, e finito il sacco che fu dato ai suo averi, vista riescir inutile ogni indagine per discoprir il luogo in cui egli fosse, i suoi nemici si allontanarono, e col cadere della quarta notte, egli aspettò fidente il servo, che venisse a liberarlo.

La sua aspettativa era però vana. Sia che il servo restasse trucidato insieme con molti altri domestici nell'ultimo giorno di quel saccheggio dato alla casa, sia che profittando del segreto ei fuggisse dopo aver rapiti i tesori del suo signore, sia ch'ei lo tradisse, come fu poscia creduto, rivelandone l'atroce situazione ai suoi nemici che a morir di fame vollero condannarlo, certo fu che la notte scorse senza che il carcere d'Aloisio venisse aperto, senza che il consueto alimento gli venisse portato. Dopo quella notte, altre due in egual guisa ne passarono, senza che mai il rumore di un'orma andasse ad interrompergli quel silenzio di

tomba, finchè nell' ultima il misero dopo avere indarno per molte ore invocato soccorso, perduta ogni speranza, dicesi che si abbandonasse ad impeti di furore, e che dopo aver proferite terribili imprecazioni, andasse a frangersi le cervella contro i macigni della grotta. Allorchè questa infatti dopo molti anni era stata riaperta, un cadavere vi si era trovato, ma così corroso, che era impossibile il giudicare se per un suicidio, o per morte naturale si fosse quello spirito che un dì l' animava involato. Le ossa, affralite e consunte, al primo soffio dell' aere si convertirono in cenere, lo che accrebbe nelle menti d' allora la persuasione che Aloisio si fosse da sè tolta la vita, e stesse in luogo di male: e siccome non poteva esservi nessuna vicenda un po' fuor dell' ordinario senza che l' immaginazione vi tessesse sopra coi suoi mille ricami, così erasi detto, e dicevasi che Aloisio di notte veniva spesso in quella grotta dove egli avea finita la vita, e che di ivi esalava voci lamentevoli, e grida di terrore, che interceder pareano suffragi e compassione.

Ada, fornita dalla natura di una ardente fantasia, e proclive a credere a ogni portento, non

potè non veder dunque senza una specie di fremito il luogo vicino a cui era andata ad assidersi. Ma la notte era così pura, che ogni qualunque fenomeno più tremendo avrebbe potuto in essa piuttosto sorprendere che spaventare. I suoi mali reali d'altronde erano troppo forti perchè ella potesse abbandonarsi lungamente a terrori immaginarj; e sebbene nella sua fanciullezza ella si fosse imbevuta di tutti quei racconti che riguardano gli estinti; sebbene si fosse mille volte intrattenuta di quelle apparizioni soprannaturali di cui le era stato tanto parlato, pure allora in quella notte momentaneo fu solo il brivido che l'assalse, e la corrente de' suoi pensieri a poco a poco avviossi verso quell' oggetto che a sè perpetuamente gli attirava.

Nei giorni della sua felicità, brevi e fugaci giorni, Ada avrebbe potuto stimarsi l' ideale delle fanciulle romantiche. Sola di notte su quei monti che aveano dato ricetto a lei ed alla sua famiglia, quando le sventure politiche gli aveano obbligati ad esulare, coll' anima piena di un sentimento nuovo che era venuto ad adempiere tutte quelle promesse che avean lusingata la sua infanzia, ella percorreva le an-

tiche foreste entro di cui regnava una quiete da secoli non interrotta, saliva le alte vette dei monti, le cui cime ineguali andavano a perdersi nel lontano lontano, e là fra il cielo e la terra, in mezzo a quel silenzio profondo della natura, ella sentiva come innalzarsi la sua anima a quella grandezza che l'amore da lei concepito esigeva, e che troppo discordava con scene più volgari

E tal trasporto sentito da Ada per le grandi bellezze della Natura, avea fatto contrarre ai suoi sentimenti qualche cosa di più etereo, di più puro che la sola innocenza spoglia d'entusiasmo dar loro non sappia. Nelle sue scorse notturne, divenute in lei abituali, ella avea appreso a conoscere tutte le costellazioni dell'empireo, quel gran libro in cui solo ben legge chi ha ben amato, e vinta dalla loro magnificenza, ella fissava per delle ore in esse il guardo, perchè fra le stelle e l'anima di una fanciulla amante v'è un mistero di simpatia che si vorrebbe indarno spiegare. I pastori che talvolta in lei così di notte s'imbattevano, o ne vedevano svolazzare i bianchi veli sulle più ardue cime al placido lume della luna, si facevano il segno della croce, e studiando il

passo si allontanavano come dalla vista di un essere di un altro mondo. E alla leggerezza per verità con cui ella varcava i più pericolosi dirupi, alla celerità con cui saliva i più difficili greppi, dove un' orma posta in fallo poteva riescir mortale, alla nessuna traccia che lasciavano i suoi piedi, che sfiorar pareano il suolo piuttostochè calcarlo, ella avrebbe potuto riputarsi una di quelle essenze incorporee che l' immaginazione sa rivestire delle forme più leggiadre, e la poesia coi dorati suoi sogni evoca sulla Terra!

Assisa presso a quel ruscello, rischiarata da quella Luna che tante memorie avea in lei suscitate, ella pensava al cambiamento operatosi nella sua sorte, e alle dolci lusinghe che l' avean fatta un tempo felice. Tutto era mutato per lei: alla certezza di essere amata era sottentrato il dubbio e la tema: suo padre e i suoi fratelli erano morti di dolore, lasciandola sola su questo mondo; dietro a lei sorgeva quella casa dove sua madre era stata assassinata; un cumulo di delitti e di sventure pesava sopra il suo capo, e quell'unico, quel solo che di tante sciagure avrebbe potuta racconsolarla, pareva egli ancora averla abbandonata.

Lodovico Bentivoglio, l'uomo del suo cuore, il tipo per lei della bellezza, del valore, di ogni sentimento cavalleresco, poteva egli essersi così di tanto cangiato, da divenir spergiuro ai suoi voti, da dimenticar quello che le anime gentili non dimenticano mai? Chi era di lui più nobile, più generoso, più appassionato? Magnanimo per natura, e guidato dall' amore della gloria, egli avea potuto laciarla, sdegnando di darle un nome non abbastanza illustre ai suoi occhi, egli avea potuto dividersi da lei per andare a combattere, come era il costume d'ogni cavaliere, il nemico di Cristo e dell' uomo, per andar pellegrino fino a quel sepolcro pel cui riscatto avea sfolgorato di tanta luce il valore dei Franchi; ma allora ch' ei ritornava ghirlandato di quei novelli serti, allora che egli avea adempito ai suoi impegni di nobile e di guerriero, e che l' imperatore stava nella sua patria, e ottenere avrebbe potuto da lui quel trono che occupato aveano i suoi padri, perchè allora non tornava, o non rompeva almeno quel silenzio che da tanto tempo si era imposto?

La serie delle congetture di Ada era tutta esaurita, ed ella dopo averla riandata anche

una volta, stava per alzarsi, quando sollevando il capo, vide all' imboccatura della grotta un uomo che figgeva in lei intentamente gli sguardi. In un baleno la leggenda d' Aloisio le ricorse, e le agghiacciò tutto il sangue. Movendo la voce ad uno strido, ella si alzò per fuggire, ma l' uomo che le stava innanzi glielo impedì. "Fermatevi" diss' egli con voce sorda, "è necessario che m' ascoltiate!" In ciò dire s' era frapposto fra lei e il sentiero a cui s' era rivolta, e la luna vibrando su di lui direttamente i suoi raggi, rischiarava le altere sembianze di Lodovico Bentivoglio.

"Lodovico!" gridò Ada trasalendo, "siete voi?"

"Son io, signora," disse il giovine col medesimo tuono, "sono quel Lodovico a cui Ada Marescotti avea giurata una fede ch' ella poi ruppe. — Riconoscetemi; sono Lodovico, un tempo amante vostro." Così dicendo, si bipartiva i suoi neri capelli sulla fronte, e poneva in tutta la loro luce i suoi bei lineamenti velati allora da un'espressione severa e malinconica.

"Un tempo!" ripetè Ada, dopo averlo guardato.

"E quel tempo è trascorso" continuò il giovine. "Vengo a darvene la certezza a voce, sebbene il mio silenzio da parecchi mesi dovesse avervi fatta accorta che tutto era finito fra di noi. Prima però che contraeste novelli legami, volli scaricare la vostra coscienza dal peso d'uno spergiuro, dichiarandovi sciolta da ogni obbligo che poteste aver contratto con me. Prendete; quest'è un pegno che mi deste in giorni meno tristi, e che dovea accompagnarmi fino al sepolcro. Possa quegli a cui lo darete dopo di me essere più fortunato ch'io non lo fossi." Profferendo queste parole egli si trasse dal seno una medaglia, e gliela porse.

"Lodovico," disse Ada con voce accorata, "che significa ciò?"

"Voi lo sapete meglio di me" disse il giovine con impeto mal compresso, "nè mi forzerete ad arrossire per voi spiegandovelo. La vostra meraviglia è inutile, e non giova che ad aggravare i vostri torti."

"In nome di Dio, Lodovico, perchè usate linguaggio sì oltraggioso? In che vi ho io offeso?"

"Non è me, Signora, che offendeste," disse alteramente il Bentivoglio, "è voi, e con voi

tutti quei sentimenti più nobili di cui si possa gloriare il cuore di una donna. Me potrete aver fatto più infelice" soggiunse con voce fioca, "strappando il velo ad un' ultima illusione che mi splendeva dinnanzi, ma non è di me che si tratta, è di voi. Di voi che apparsa mi eravate vestita colla purezza degli angeli, e che mostrata vi siete poi quale non vi avrei mai voluta riconoscere."

"Lodovico!" gridò Ada arrossando.

"Tacete, non profferite più questo nome," continuò egli con forza crescente di passione. "Lodovico Bentivoglio poteva amare la fanciulla che avea saputo dividere i suoi dolori, che nell' oscurità era vissuta, e dall' oscurità escir non voleva se non con lui: ma quale amore potrebbe egli portare alla donna che nell'assenza sua adornava di sè straniere corti, e passava in feste quei giorni, ch' egli scorreva fra pericoli atroci? I cuori dei due esuli potevano intendersi fra di loro; ma qual parola potrebbe ora mettere all' unisono il cuore dell' oscuro proscritto con quello dell'amata di Francesco Sforza? È a lui che nella mia lontananza erano diretti i vostri voti; coi vostri colori ei combatteva, e otteneva da voi

il premio dovuto al valore; la voce delle vostre nozze si spargeva pel mondo... e questo era forse il luogo che fissato avevate fra di voi per compierle!"

Ada, divenuta pallida come i veli che le pendevano dal capo, sentì mancarsi per un istante tutte le forze a rispondere, e non fu che con voce interrotta ch'ella potè articolare queste parole: "Ignoro" disse ella "quali voci siano potute giungere a voi... ma io... io avrei riputata menzognera la fama, s'ella mi avesse riportata cosa che tornasse in vostro disonore."

"Io pure menzognera l'avrei riputata" disse Lodovico, "perchè in giorni meno tristi io pure avevo avuta una celeste visione che ritemprato mi avea a tutte le speranze della giovinezza... il mio cuore, sedotto da lei, avea battuto per quanto v'è di più generoso... Entusiasta del mio amore, io aveva errato pel mondo, credendo nella virtù, e sostenendola dovunque l'avessi trovata calunniata... ma erano giovanili immaginazioni, credenze insensate; e il disinganno, per quanto atroce fosse, dovea infine aver luogo.

"Il disinganno?" disse Ada scuotendo lievemente il capo; "quale poteva essere dopo

tutte le prove ch' io vi avea date del mio amore? Non foste voi che primo faceste palpitare il mio seno? Non è a voi ch' io abbandonai tutta la mia esistenza? Allorchè nei momenti delle sventure ci confidavamo come fratelli le nostre pene, non mi dicevate voi spesso, che l' amicizia mia aveva d' assai alleviati i vostri mali? che il cielo che vi aveva tutto tolto vi aveva ancora serbato assai lasciandovi una sorella? Eppure allora, Lodovico, non ci amavamo ancora, non ci amavamo ancora di quell' amore che conoscemmo dappoi. Vennero poscia i dì della passione, e i nostri cuori arsero d'un fuoco che non doveva più estinguersi. Che non avrei io fatto allora per voi, se imposto me lo aveste? Non avrei per seguirvi abbandonato anche il vecchio mio padre? E quando quel misero vecchio, esausto dai dolori, morì, e quest' infelice si trovò orfana sulla terra, qual cosa le diè forza per sopportar tante sventure, se non fu l' amor vostro? Oh, Lodovico, tutta la mia vita era raccolta in voi: il mio pensiero volava sempre dietro a voi nei giorni dell' assenza; amata da voi, mi pareva ancora di essere la più felice delle donne. Che era il passato per me? Io l'aveva obbliato.

L'immagine vostra occupava sola la mia mente. Con voi... eternamente con voi, era tutto ciò che desiderava il mio cuore... Credete, Lodovico, che si possa dimenticare un uomo che si è amato così?"

Lodovico non rispose, ma lo sdegno che l'animava erasi in parte dileguato, e il suo volto non esprimeva più che un profondo dolore. "Non l'avrei creduto" disse egli dopo alcuni istanti di quella pausa, "no, non l'avrei creduto, perchè avrei dubitato prima della mia esistenza che del vostro amore... ma a che giova ora il rammentar ciò? Quali che si fossero le mie convinzioni a vostro riguardo, la vostra condotta mi ha ben dato di poi il diritto di alterarle."

"Non lo dite" gridò Ada, "non tacciate di colpa l'inesperienza. Voi siete ingiusto verso di me, Lodovico, che fui forse troppo semplice ma che non fui rea mai. In Vienna, è vero, per compiacere a mia zia, io apparvi talvolta in corte, ma in mezzo a quelle feste il mio pensiero errava spesso su quell'oggetto, priva del quale non poteva esservi per me alcuna gioia; e mentre tutti si abbandonavano all'allegria, i miei occhi erano spesso gonfi di

lagrime. I pericoli a cui la mia immaginazione vi supponeva esposto straziavano il mio cuore, e mentre le mie preghiere s' innalzavano al cielo per voi, io divideva tutte le vostre ambasce, e, credetelo, Lodovico, erano ambasce ben dolorose. Fu in quell' occasione che mia zia mi fece conoscere Francesco Sforza. Egli pure era allora infelice, e i cuori degl'infelici presto s' intendono. Un' amicizia pura, disinteressata, si stabilì fra di noi; lungi entrambi dalla nostra patria, traemmo da essa materia di lunghi discorsi, e commiserandoci scambievolmente, come fratelli ci amammo... e come tale, e non altro, io almeno, lo amai. Così per lui disposta, egli mi chiese di combattere in quella giostra di Carlo, portando i miei colori, ed io non sospettando nulla della passione ch' egli poscia mi esternò, glielo concessi, finchè l' omaggio, che riescito vincitore del torneo venne a porgermi, non mi ebbe fatta avvedere che ero stata troppo incauta. La dichiarazione del suo amore seguì in breve la sua vittoria... ma s' io l' ascoltassi, ve lo dica il mio volto consunto dal dolore, e gli occhi miei che sparsero tanto pianto. Io fuggii da lui, vietandogli di rivedermi, e dichiarandogli

che la mia fede era con voi impegnata. Queste furono le mie colpe, Lodovico... Iddio mi è testimonio che non mento... Se esse sono senza scusa ai vostri occhi, abbandonatemi.... lasciatemi in preda al mio squallore... ma io nei pochi giorni di vita che mi resteranno, continuerò ad amarvi sempre, e a non pregare Iddio che per voi! " Ciò detto, ella s'appoggiò come sfinita al tronco di un albero, e si coperse il volto colle mani, come per nascondere agli occhi del suo amante la sua agitazione.— Lodovico era commosso: nelle di lei parole vi era un tale accento di verità, che ei si sentì disposto a riguardare come calunnie tutte le voci che gli erano state riportate sul di lei conto, e che sciaguratamente avevano allora troppi dati per poter essere credute. I di lei lunghi colloqui collo Sforza; la novella sparsa intorno da Ermelinda delle loro nozze, e ritenuta da tutti per un fatto indubitato, mentre Ada neppur sapeva di essere amata dal duca di Milano; le pubbliche dimostrazioni datele da questi del suo affetto, e mille altre circostanze che non hanno alcun peso agli occhi di chi è scevro di passione, ma che enormi divengono agli occhi di un amante, erano tanti indizj che

venivano a costituire, per dir così, una certa prova; tutti questi argomenti però, saldi tanto sopra tutto per un' anima che come quella di Lodovico mille guai avean fatta inchinevole alla diffidenza, venivan meno dinanzi a quell'eloquenza di passione, dinanzi a quel candore che trapariva da ogni accento, da ogni moto, dinanzi a quello sfogo di sincero, di sentito dolore. Dopo un istante di silenzio, il giovine affisò gli occhi in Ada, e parve fare un violento sforzo per padroneggiare la piena delle sue emozioni. "Ada," disse egli con mesta voce, "voi piangete? È la sola mia inflessibilità che vi fa spremere quelle lagrime, o hanno esse sorgente in qualche altro affetto? S' io fui ingiusto, potrei squarciarmi il cuore col mio pugnale per far ammenda della mia colpa... potrei deporlo ai vostri piedi lacerato, questo cuore che vi oltraggiò, e che sarebbe stato indegno di voi... ma sbandite ogni mia dubbiezza... fate ch' io oda di nuovo la vostra voce... dite ch' io vi oltraggiai senza ragione, e sarà per me un dolore di morte, ma in cui andrà commista una gioia quale solo il cielo ne sente!"

La fanciulla non rispose, ma un singulto

che le sfuggì dal petto attestò qual male le facessero quelle parole.

"Ada" continuò Lodovico vieppiù intenerito "non m'ingannate.... Vedete, io vi amo ancora.... senza di voi la vita non mi sarà che un peso.... ma pur n'avete anche il tempo.... Se un nuovo amore provaste nella mia lontananza, palesatelo, ed io vi lascerò senza che più udiate un rimprovero dalla mia bocca.... Apritemi il vostro cuore, io ve ne scongiuro.... il mentir ora segnerebbe una condanna irrevocabile.... parlate, oh parlate; rivelatemi lo stato dell' anima vostra!"

"Lodovico!..." disse la fanciulla con accento straziante di passione.

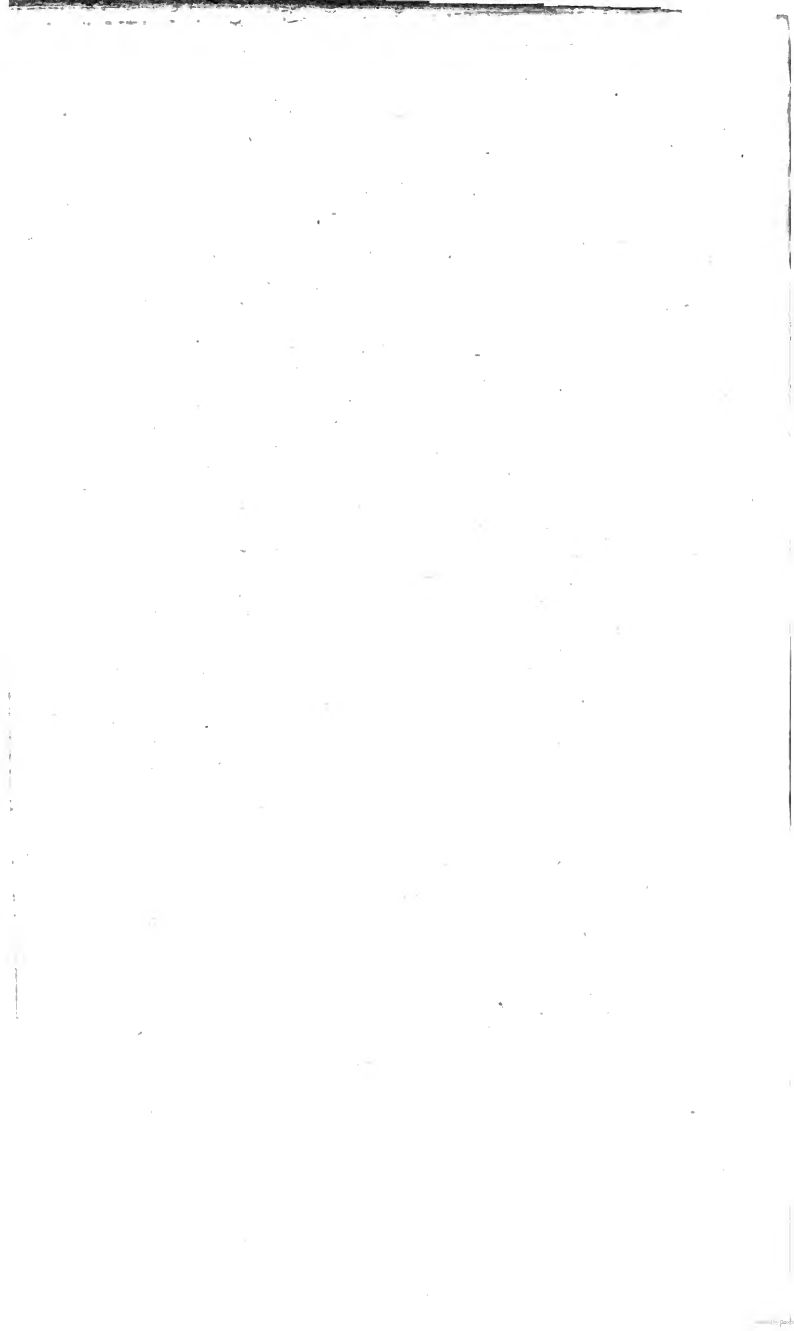
"Tu mi ami ancora?" gridò egli con entusiasmo, "tu fosti sempre la mia Ada? Ebbene, angelo del Cielo, io ti offesi, e sono indegno di te. Calunnie infami mi aveano offuscato il senno, e tutta una vita d'espiazioni non potrà lavare tal colpa. No, Ada, io non merito il tuo perdono. Il miserabile che t'oltraggiò non è più degno di vivere. Io rinunzio ad un bene che ero inetto ad apprezzare, io do un addio perpetuo a te e alla felicità.... ah! come potresti tu più amar l'uomo che ti credè capace

di slealtà, che dubitò dell' innocenza, di un cuore che Iddio stesso si era compiaciuto a formare!" E in così dire, ei l' affisava con un misto indicibile di dolore, di ansietà e di speranza, e parea aspettar trepidando un' ultima parola di quella fanciulla adorata. Ada lo guardò (è così facile il perdonare quando si ama), e cadde fra le sue braccia. Allora quei due nobili cuori palpitarono l' un contro all' altro, e gustarono uno di quei momenti di paradiso che son tanto di rado concessi su questa terra.

Lodovico si riscosse per il primo di quell' estasi, e additò a Ada il cielo già fatto tutto bianco dall' aurora nascente. "Il dì che spunta" egli disse "mi obbliga a dividermi da te; ma sarà per poco. Ch' io m' inebrii intanto di quest' aurora, di queste brezze che mi spirano intorno. Oh da quanti anni io non avea veduto l' albeggiare della mia patria, e come esso mi richiama tutte le memorie della mia fanciullezza. Vidi altri cieli più fulgidi, visitai altre contrade ridenti, ma il sorriso della mia terra in alcuna d'esse non trovai. Il sole fuori d'Italia non mi pareva piovere sulla creazione che raggi di sangue; la sua luce pesava su di me come piombo infuocato. Ma io ritorno

nella mia patria, io alfine vi ritorno; e saran ben potenti gli uomini che potran di nuovo discacciarmene." Balenava in queste ultime parole uno sdegno ch'ei poteva a mala pena reprimere, e il suo volto, reso adusto dal sole dell'Oriente, non esprimeva più che un'immane fierezza.

"Lodovico!..." disse Ada che intravide il suo pensiero, feroce pensiero.

"Non temere per me" gridò il giovine; "io non corro alcun rischio, e ti avvertirei d' ogni impresa in cui potessi pormi. Non mai io sarò stato più cauto della mia vita, come ora in cui, amato da te, questa vita è per me divenuta il maggiore dei beni. — Ma la luce si accresce ad ogni istante, e improvido sarebbe che io di più restassi. Addio, Ada; fra breve ci rivedremo. Possa con questa luce cominciar per te una serie di giorni felici, cui nulla più valga a interrompere." Ciò detto, ei la strinse anche una volta contro al suo petto, e mormorando un ultimo addio si allontanò. Ada il guardò finchè ebbe rivalicato il muro da cui con una fune si era calato, e avviossi poi silenziosa e raccolta alle sue stanze, che il sole già apparso sull' orizzonte tingeva coi suoi rossi raggi del mattino.

CAPITOLO X.

E in quella medesima notte in cui accadevano le cose da noi riferite nei precedenti Capitoli, parecchi giovani pur stavano radunati entro una stanza dalle cui pareti pendevano armi d'ogni specie, e che, volendone giudicare dalle feritoie che vi si vedevano intagliate, si sarebbe detta appartenere, prima che ad un palagio, ad una fortezza. Seduti intorno a un desco su del quale posavano fiaschi e tazze che andavansi ad ora ad ora empiendo, essi parevano esser giunti al termine di un lauto banchetto a cui offerivano le ultime libazioni, quelle che col loro gergo i bevitori chiamano le libazioni del congedo. La brigata era composta di alcuni nobili della

città aderenti del Bentivoglio, e di parecchi fuorusciti ivi convenuti per solennizzare il di lui anniversario; la casa in cui si trovavano era quella di Ercole Zambeccari, uno dei patrizi più influenti sotto il Bentivolesco regime, ma venuto in gran decadimento durante il governo dei Pontefici. "Alla salute di tutti gli esuli!" gridò Ercole che sedeva in capo di tavola, alzando una coppa spumante. Tutti gli altri lo secondarono. "Alla salute ancora di Lodovico, che riporrà gli esuli nella loro patria!," soggiunse un secondo mescendo. Le tazze furono di nuovo vuotate. "Questa sua tardanza però mi mette di mal umore," disse Guido Malvezzi che stava dirimpetto al giovine che aveva fatto il novello brindisi; "egli doveva esser qui col cader della notte, e la notte è omai tutta trascorsa senza ch' egli sia comparso. Quanto mancherà, amici, all' alba?"

"Ora te lo dico," gli rispose il suo vicino alzandosi, e andando a spalancare una delle finestre della stanza. "Cominciano i primi crepuscoli: il cielo s' imbianca, e la luna vergognosa della luce che soprarriva, impallidisce come una zittella all' avvicinarsi del

suo promesso. Lasciando i fiori e la rettorica, è oramai giorno."

" Ed egli non viene, " ripetè Guido con inquietudine. " Che cosa può averlo trattenuto tanto? "

" Un impegno d'amore forse, " disse il suo compagno richiudendo la finestra. " Lodovico è un bel giovine, e farà fortuna colle donne, sebbene non tutte poi gli siano fedeli. Sapete che Ada Marescotti sta per isposare Francesco Sforza?"

"Non lo credo," disse Guido; " conosco Ada sin dall'infanzia, e son sicuro ch' ella gli rimarrà fedele fino alla morte. Se v'è qualcuno che ne dubiti, io me le fo mallevadore; e gli proverò che è un pazzo, in qualunque maniera ch' ei voglia."

"Ed io ti farò da secondo," disse Aldo dei Canetoli; "e sosterrò sempre l'onore di una fanciulla, anche senza conoscerla, contro chiunque si faccia lecito d' insultarlo. Morte a chi non onora le donne," soggiunse egli poi, dando un pugno così forte sulla tavola, che rovesciò due tazze e fece trasaltare tutte le altre; "egli non ha stilla di generosità nell'anima, e merita di essere appiccato come un cane." Il fuoco

con cui profferì queste parole fece sorrider tutti i suoi compagni, ad eccezione di quello che avea posto prima in campo la novella del matrimonio della Marescotti: credendo egli che vi fosse qualche cosa di personale in quella imprecazione profferita dal Canetoli, volle avvicinarsegli per dimandargliene spiegazione, ma Malvezzi si frappose: "Via, via" egli disse, "Aldo ha parlato in generale, e qui siam tutti amici. Tregua alle novelle, e pensiamo ai casi nostri. Se questo Lodovico non giunge, sarà forza che ci presentiamo noi per lui all'Imperatore. Dimani è il giorno del ricevimento, e mentre gl'inviati Fiorentini perorerauno dinnanzi al Papa la loro causa, noi perorereremo dinnanzi a Carlo la nostra. Parvi ch'io dica bene?"

"La misura è savia," disse Zambeccari.

"Alla buon'ora dunque, e pensiamo a raccoglier gli argomenti che dimani, o direi meglio oggi," soggiunse egli guardando il dubbio chiarore che cominciava ad entrar nella stanza "dovremo esporre. Dopo aver tanto bevuto, non è questa la più facile delle cose: e se non avessimo per noi una ragione delle più sacre, direi che non ne verremmo a nulla: ma questa

ragione parla alto nei nostri cuori, e basterà sola a renderci eloquenti."

" O se non dovesse essere apprezzata come merita, troveremmo un'altra via per farla entrar nel cervello dei nostri nemici," disse Aldo.

"Alla celebrazione dunque del nostro vicino trionfo!" sclamò un altro, alzando di nuovo la coppa.

"Amen!" risposero tutti, facendo per la ventesima volta forse ragione ad un invito presso a poco sempre lo stesso.

Non avevano essi ancora terminato di tracannare quell'ultimo sorso, allorchè la porta si aprì, e l'attenzione comune fu rivolta sull'ambasciator Fiorentino Matteo Strozzi, che in quel momento entrava.

"Oh Strozzi!" gridarono tutti alzandosi, e andandogli incontro; " la festa vi trattenne più di quello che speravamo!"

»Che volete!" disse il Fiorentino sorridendo; » volli imparar a conoscere un poco il nostro Duca, e in verità è un fior di roba! Vorrei l'aveste veduto, come l'ho veduto io, a vagheggiare tutta sera una giovane a cui faceva gli occhi più spiritati di questo mondo, senza darsi il più piccolo fastidio che la sua

fidanzata lo guardava, e batteva i piedi dalla stizza. La fanciulla però a cui egli volgeva i suoi pensieri non pareva accorgersi di quella corte, e questo doveva farlo disperare. Or dopo lunga serie d'inutili occhiate, e di inosservati sorrisi ; come credete voi che Sua Altezza abbia finito di raccomandarsi alle buone grazie della giovinetta?"

"Come?" dissero in varj.

"Ei s' è sdraiato sopra un sofà," e s' è addormentato. Un' altra faccia da forca, che andava sempre seco, e che mi dicono sia un suo cugino, volle riscuoterlo, ma egli lo cacciò col mal piglio, e riprese i suoi sonni. Allora la voce che il duca Alessandro si era addormentato nella festa, corse per le sale, e tutti gli passavano dietro per vedere quel cavalleresco spettacolo. Le signore ridevano, gli uomini si mordevan le labbra, il cugino fremeva, e la leggiadra Margherita, dopo esser diventata rossa come una bragia, pensava a risarcirsi di quell' indegnità, parlando all' orecchio del bel duca di Carpi. Medici intanto, ignaro d' esser cagione di tanta allegria, secondava le cadenze della musica con un russare armoniosissimo. Convenite che principe

più nobile di questo, si stenterebbe a trovarlo per tutta la cristianità."

"Misera Firenze, se ad essa ci tocca!" esclamò Aldo.

"Ma i Fiorentini non son decisi a non volerlo?" dimandò Zambeccari.

"I Fiorentini son decisi a morire, prima che avvilirsi sotto al giogo di costui," rispose Strozzi; "ma non sempre tali divisamenti si possono porre ad effetto. V' hanno dei traditori in tutte le città, che precludono talvolta una morte generosa, e Firenze straziata dai tanti odj civili, al par delle altre non ne difetta. Vi sono pur troppo fra le sue mura dei Palleschi (1), che sebbene tengano il capo basso, e stiano nascosti perchè il popolo che gli abborre è sulle vie, non mancheranno di alzarsi, allorchè l' esercito che Carlo minaccia di mandare contro la nostra città sarà andato ad assediarla."

"Il popolo è però tutto unito nel desiderio di mantener l' ordine antico?" disse Guido Malvezzi.

(1) Gli aderenti dei Medici, dalle palle che questi portavano nello stemma.

"Il popolo sì" rispose il repubblicano Fiorentino, "ed è quello che mi consola. Ferruccio e Buonarroti, i due angeli tutelari della Toscana, l'hanno infiammato a tali spiriti, che se uno ardisse ora profferire colà una sola parola in favor dei Medici, ei cadrebbe immantinente morto. Se vedeste con quale ardore quel popolo intende a fortificarsi pel vicino assalto, ne restereste compresi d'ammirazione. Vecchi, donne, fanciulli, tutti corrono sui baluardi, tutti gareggiano di zelo nell'accudire alle difese della patria. Le glorie intanto degli antichi Toscani sono da tutti ricordate, e i nomi dei più famosi corrono anche per le bocche del volgo. O miei amici, credetemi, non vi è spettacolo più grande, d'un popolo che conscio della santità de' suoi diritti, s'appresta magnanimamente a difenderli contro l'infame tirannia che li vorrebbe conculcati."

"Se non potremo morir quì per l'indipendenza del nostro paese," gridò Aldo, a cui il fuoco di quelle parole aveva fatto divampare il cuore già tanto di per sè ardente "moriremo sotto le mura di Firenze difendendo la libertà dei nostri vicini contro queste orde di forestieri che vennero a calpestarne. Benedica Iddio una

almeno di queste due imprese, e saremo vendicati."

"Fu per sanzionare fra noi quest'alleanza, più che per fiducia ch' io m'avessi nella nostra ambasceria, ch' io acconsentii a venir quì," disse Strozzi. "Ma dov' è Bentivoglio? è con lui che deve aver luogo il nostro trattato. Non è egli ancora giunto in Bologna?"

"Ei dovrebbe esservi," rispose Ercole Zambeccari; "n' avemmo intelligenza sicura: ma perchè non sia ancora venuto, è ciò che nessuno di noi sa congetturare. — Il suo ritardo però non può esser che breve."

"Lo desidero almeno."

"Breve, non ne dubitate; e anzi, se non m'inganno!..... Si..... non vi parve egli che battessero alla porta?"

"Non intesi nulla," disse Matteo; "ma se egli indugia anche un poco, io me ne vo. L' alba è già grande, e non vorrei farmi vedere ad escire da questa casa, tanto più che stamattina dobbiamo andar dal pontefice. A proposito, Ercole, io mi dimenticava di dirvi che quando entrai, vidi dinnanzi alla porta certe facce ribalde che mi scrutarono dalla cima alle piante. Parevano star ivi in aspetto

di qualcheduno. Sarebbe traspirata la voce di questa adunanza?"

"Nol crederei," disse l'interrogato guardando agli altri come per confermarsi sempre più in quell'opinione. "Qui non sono che, o esuli, o cittadini perseguitati, e non è da siffatte bocche che sogliono escire i segreti. Sarà stato un mero caso, o ti avran preso in iscambio. Ma che hai, Gozzadini, che guardi sì intentamente da quella feritoia?"

"Tacete," disse quegli a cui si era rivolto, "mi è parso di veder muover là in fondo dei soldati."

"Dei soldati!" esclamarono in parecchi trasalendo.

"Vorrei non appormi," continuò l'altro; "ma venite quì anche voi, e guardate laggiù sotto a quelle arcate in ruina: non vi pare che vi sia qualche cosa di lucido che si va muovendo?"

"È vero, è vero," risposero alcuni.

"Lasciate che vegga anch'io," disse Aldo.

"Ed io pure," soggiunse Strozzi.

"E noi anche," si fecero a dir parecchi altri.

"Io andrò alla finestra per veder meglio,"

disse Zambeccari. Ma in quella ch' ei vi si avviava, s' udì un bussare sì forte alla porta della strada, che tutti si guardarono in viso meravigliati, e regnò per un istante il più perfetto silenzio. — Prima che diciamo al lettore chi fossero i nuovi ospiti che arrivavano, converrà ch' egli abbia la pazienza di ritornar con noi un passo indietro di questo racconto.

I varj tumulti occorsi nella città nei giorni innanzi per la novella sparsasi del ritorno del Bentivoglio, avendo fatto credere al gonfaloniere che la quiete pubblica fosse minacciata, l' aveano indotto a radunare nella sera medesima, di cui fin qui abbiam tenuto discorso, in casa sua il consiglio dei Savi, per discutere con loro intorno ai mezzi di riparare per l' avvenire a così fatti inconvenienti. Tale consiglio, composto di dieci magistrati, era stato istituito ventiquattr' anni prima da Giulio II, e dovea particolarmente soprantendere al buon ordine della città. Convenuti che essi furon tutti nella dimora di Angelo Ranucci, essi cominciaron dunque a porre in campo varie deliberazioni, onde far cessare quegli ammutinamenti licenziosi.

"Poichè le minacce fatte l' altr' ieri per or-

dine nostro, per ordine del Pontefice e dell'Imperatore," disse il gonfaloniere "non son valse a tor dal capo di costoro quella manìa del radunarsi e del gridare, converrà, signori, che pensiamo a dar qualche esempio che mostri che non abbiam parlato da giuoco. Le strade anche stasera son piene di gente che, invece di ritirarsi pacificamente alle proprie case, pare non anelare che all'istante di rinnovare tutti gli scandali dell'altro dì. Prima che la baldoria riprenda il forte, quali mezzi, signori, mi proporreste voi per ispegnere più sicuramente questo incendio, che lasciato divampare finirebbe per tutti abbruciarne?"

"Per me opinerei" disse un vecchio consigliere che avea l'aspetto il più dolce, sebbene andasse di tratto in tratto contraendo le labbra pei dolori che gli cagionava la gotta, "che facessimo prender tre o quattro di quelli che han la voce più alta, e li mettessimo a marcire su di una forca per spauracchio di tutti coloro che potessero sentirsi in seguito il prurito di far baccano. Quattro cadaveri per aria darebbero più soggezione al popolo che cento bocche da fuoco. E se col tempo quei benemeriti corpi dovessero cadere a brani per cor-

ruzione, se ne potrebbero sostituire loro altri, onde con vicenda infinita tener sempre viva nella moltitudine l'idea, che quì vi è chi regna, e che i tempi delle turbolenze sono passati." Questo consiglio fu dato colla maggiore pacatezza, e con un sorriso pieno d' affabilità.

"Approvando il consiglio del mio egregio collega" disse un altro di quei magistrati, uomo timido, ma che col dar sempre ragione a tutti avea finito per aver sempre ragione, "avvegnachè nulla di meglio vi sia del terrore per tener a freno i popoli, e nulla di più atterrisca, dello spettacolo della morte, ardirei pure soggiungere che queste sentenze inflitte sulla moltitudine, comecchè efficacissime a far cessar i disordini, non coglierebbero forse direttamente chi di tali disordini è più colpevole. Il popolo, ed ho vissuto abbastanza in mezzo ad esso per essermene dovuto convincere, si muove di rado da sè: una mano occulta v'è quasi sempre che gli dà l'impulso, e di cui egli segue le mosse. Se questo fosse il nostro caso, com'io non vorrei certo affermare, ma che volli solo porvi dinanzi, la nostra giustizia non cadrebbe che a metà sui rei, e lascerebbe intatti i più colpevoli."

"L'osservazione è giusta" disse un altro consigliere, eletto da poco a quel posto per la sua arguta logica, terrore di quante persone di buon senso dovevano trattar seco, "e merita una più ampia chiosa. Il popolo da sè non si muove. S'ei si muove, è che v'è chi ha interesse a farlo muovere. Or chi ha un tale interesse? Gli amanti del disordine. Chi sono gli amanti del disordine? Tutti i fautori dell'ordine antico. Le simpatie pei Bentivoglio, mi è doloroso il dirlo, non vivono solo nel popolo. Voi al par di me sapete quante famiglie ne sono infette. Gli è in queste, prima che in altro, che convien cercare le radici del male, e inaridite le sorgenti, l'acqua stagnerà."

"A ciò si arroge" sclamò il primo dalla gotta "che molti esuli son rientrati, e che essi attizzeranno la fiamma per quanto possono. Collegati coi loro antichi aderenti, essi faranno il fattibile, e non avran pace se non han cacciati noi da questi seggi per venirvicisi ad assider loro. Ciò contemplato, direi di raddoppiare la mia ricetta, e appiccar da un lato quattro del volgo, dall'altro quattro di quei valentuomini; le due classi saran così avute in ugual conto, e niuna potrà lagnarsi." E si

fregò lievemente il mento come compiacendosi dell' idea esposta.

"Ma il difficile sarebbe a prenderli subito, gli esuli," disse un quarto consigliere che non avea ancora discorso; "perchè qui vuol farsi giustizia immediata, e coloro han mille buchi, in cui si rintanano. Per quattro del popolo, i primi che s' incontrano fanno; ma non è così degli altri. Per aver questi converrebbe spiare, appostare, coglierli al varco, e ciò richiede del tempo. Or come pensare a lasciar trascorrere del tempo, se il popolo non fa che schiamazzare, e in pochi giorni s' è già ammottinato tre o quattro volte?"

"E se invece d' esuli fossero di quei tali loro nobili aderenti gli arrestati," disse con cera scura scura un quinto consigliere, "credete voi che l' esempio non tornerebbe proficuo del pari? Per me, direi che giacchè le circostanze sono tanto urgenti, facessimo arrestare questa notte stessa alcuni di quei più influenti amatori dello stato antico, che per nostra disgrazia rimasero in città. Tale misura, senza attirarci l' odio del popolo (nemico sempre pericoloso) come il farebbero forse i supplizj suggeriti, diffonderebbe in tutti un salu-

tare timore, e accrescerebbe l'idea della nostra potenza." Quest'ultimo consiglio passò coi maggiori voti, e non si pensò più che a designare i nobili che dovevano essere arrestati in quella notte.

"Primo di tutti" disse il consigliere dalla gotta "vorrei fosse avuto in considerazione Paolo Bovio, cospiratore tenebroso, anima infernale, che se la intende coi fuorusciti, e ci carica d'obbrobrio dinnanzi al popolo."

Il gonfaloniere ne scrisse il nome.

"Poi" disse un altro magistrato "farei sospendere Alberto Buonaccorsi, che si rode di aver i parenti nel bando, ed anche l'altro ieri stava travestito ad imprecar fra la canaglia."

Anche questo nome fu notato.

"Nè si vorrà già dimenticare nella scelta di questi nomi" disse un terzo consigliere "il fazioso Ernesto Gozzadini, che tenderebbe a sovvertire ogni cosa, per riassumere quell'impero che la sua famiglia ha perduto. Egli è uno, credetemelo, dei nostri più pericolosi nemici." Dietro tale assicurazione il nome di Ernesto fu pure scritto.

Ma qui, quel secondo consigliere che avea

parlato, dopo essersi contorto parecchie volte sulla sua seggiola con quell' impazienza mal frenata che nasce dall' udire suggerimenti inetti, prese alfine la parola, e disse: "Tutti questi nomi, colleghi amatissimi, son belli e buoni, ma essi non son forse che di un' importanza secondaria. Il nostro principale oppositore, quegli che dicesi dia ricetto segreto agli esuli, e vada con essi d' intelligenza, parmi non porti nessuno di questi nomi. Però prima di pensare ad altri arresti di poco conto, vorrei rifletteste se non ve ne potesse essere qualcuno di maggiore entità."

"Chi è questo nostro oppositor principale?" disse il gonfaloniere. "Nominatelo."

"Non intesi di discendere a nessun particolare," rispose il consigliere che non voleva poi compromettersi più che tanto. "Solo nel passare in rassegna i nostri nemici, udii spesso annoverar nomi che non mi parver quelli che avete scritti."

"Nominatelo senz' altre ambagi," ripetè Angelo Ranucci, che ben conosceva l' umor della bestia.

"Ve lo dirò io di chi egli intende," disse il consigliere dalla gotta, che quando si trat-

tava di denunziare una vittima, si sentiva lo scilinguagnolo sciolto come quello di una vecchia comare; "egli vuol dire di Ercole Zambeccari. Quello è il nostro principale oppositore; quello è il ricettatore degli esuli. Non è vero, degno collega, che quello è il vero serpente?"

"Mi fate sovvenire di un nome che avevo quasi dimenticato," disse l'altro componendosi ad una faccia da imbecille che sapeva perfettamente assumere alla circostanza, e che gli avea valso tante cariche, "ma poichè avete posto tal nome sul tappeto, io sarò indifferente, se i colleghi lo approvano, che venga arrestato chi lo porta piuttosto che un altro."

I colleghi approvarono, e il quarto nome venne inscritto. Allora Angelo Ranucci levando la seduta, "Per questa sera, basterà così" disse, "e penseremo poi dimani ad altre catture se queste tornassero inefficaci. Ora è tempo che andiamo alla festa dell' imperatore, non senza aver però prima avvertito il capitano di giustizia dell' opera che questa notte gli toccherà di fare. E a proposito, a qual' ora stimereste più opportuno il far questi arresti?"

"Verso l'aggiornare," disse il consigliere dal volto mite, "quando la mente dell'uomo si pasce di bei sogni, e il sonno è così dolce, che uno si lascia prendere e legare senza che se ne risenta."

"Non resta sennonchè ponghiate il vostro nome a piè di questo foglio," disse il gonfaloniere presentando il decreto d'imprigionamento. Tutti lo firmarono, e con quell'atto terminò in quella sera quella memorabile seduta del consiglio dei Savi.

Il gonfaloniere, così autorizzato dai suoi confratelli, fece allora chiamare il capitano di giustizia, e intimatogli l'ordine, gli raccomandò di compierlo con prudenza e destrezza. "Apposterete qualcuno dei vostri travestito alle case di costoro" diss' egli dandogli il mandato d'arresto, e direte loro che vengano ad avvertirvi tostochè siano rientrati. Vi metterete in via un po' prima dell'alba, ed avrete con voi una compagnia di soldati Spagnuoli per darvi mano. Andate, e usate d'ogni cautela perchè la cosa riesca quieta e sicura."

Il capitano accennò di avere inteso, e stava per escire, quando il gonfaloniere lo trattenne con un'altra interrogazione. "Avete ancora

saputo nulla di quel dannato saltimbanco? di quel maledetto banditore?" diss'egli.

"Nulla," rispose il capitano; "ma stia certa Vossignoria che se m'abbatto in lui, ei non mi sfuggirà, come ai soldati Spagnuoli."

"Credo che il suo arresto varrebbe quanto quello degli altri quattro nobili uniti insieme. Il malandrino però, che sa come sta, non si mostra mai che fra torme di popolo. Se in sua mal ora il trovaste una volta solo o fra poca gente, abbiatelo a cuore, capitano. Intanto buona notte." — Il capitano, o bargello come ora si chiamerebbe, s'inchinò ed uscì, e il gonfaloniere andò diviato alla festa dell'imperatore per chiedere a Sforza, che, come il lettore sa, era stato preposto al comando delle milizie interne della città durante la dimora di Carlo a Bologna, la compagnia di Spagnuoli che gli occorrevano pel meditato arresto. Quella bisogna concertata, egli incominciò a darsi buon tempo, intrattenendosi, come il vedemmo, in piacevoli discorsi; se non che ad un certo punto della notte, fu osservato che gli venne consegnato un foglio ch'ei dissuggellò, e lesse con premura, e che a quella lettura si fece pensoso. Eragli quel foglio stato indirizzato

dal capitano, e lo avvertiva che l'esploratore appostato alla casa di Zambeccari, tornato, riferiva come in quella casa fossero quella sera entrate molte persone, di strani aspetti, che da brani di loro discorsi uditi poteva argomentarsi essere esuli da poco venuti in città. Appiattato dietro ad una delle colonne che sorgevano ai fianchi della porta di quella casa, l'esploratore aveva potuto intendere pronunziar varie volte il nome di Bentivoglio, dal che ne deduceva che questi o fosse di già ivi, o ivi almeno lo si aspettasse. Finiva dicendo che fra i molti colà entrati, egli avea creduto anche discernere gli altri tre nobili che dovevano essere arrestati in quella notte; credenza, soggiungeva il capitano, che veniva autorizzata dal non aver veduto nessuno di questi ultimi a ritornarsene alle loro case. Fatta l'importante relazione, chiedeva consiglio al gonfaloniere sul modo di comportarsi, attesochè non sarebbesi forse più potuto effettuare in quella notte l'arresto del Zambeccari senza trovar qualche grave resistenza, circuito come egli era da clienti, e da amici suoi, e quanto all'andare alle dimore degli altri, sarebbe stato un darvi un inutile allarme.

" E se con un favo li prendessimo tutti, " disse fra sè il gonfaloniere dopo aver letta quella lettera, " non sarebbe questo un colpo da maestro. Io pure sapevo che Zambeccari ricettava di tratto in tratto esuli, e teneva pratiche sospette..... nulla di più naturale che molti in questa occasione siano accorsi da lui, e che là stanotte abbian fatta una delle loro conventicole. Il Bentivoglio, da quello che me ne fu scritto, s'è posto in via verso gli Apennini... e in quelle voci del suo ritorno che correvano fra il popolo, potrebbe esserci stata più verità che non desidererei. Coraggio... un colpo ardito, e tronchiamo tutte le mene di coloro... Se il Bentivoglio è con loro, e che di esso ci impossessiamo, la quiete della città è per sempre assicurata... se anche non vi è, avrem distrutto un nido di faziosi. Estendiamo l'ordine d'arresto a quanti si troveranno stanotte in quella casa, salvo a rimetterli in libertà dimani se ve ne sarà degli innocenti. "

Piegato l'animo a questa risoluzione, riscrisse al capitano per notificargliela, e aspettò impaziente la dimane che chiarisse l'esito della spedizione comandata.

Il capitano, che stava allora misurando a

lunghi passi la sua stanza per dissipare il sonno che cominciava ad aggravarsegli sulle palpebre, e avea già fatti tutti i suoi conti di coricarsi, credendo che dopo la relazione inviata l'ordine dell'arresto sarebbe rimasto immancabilmente sospeso, al ricevere la risposta del gonfaloniere strabilì, e non seppe per alcuni istanti darsene pace.

"Che sia impazzato Sua Eccellenza?" diss' egli tenendo sciorinato dinanzi a sè il foglio che questi gli avea spedito; "che sia davvero impazzato? Oh è ella questa impresa da avventurarsi con tanta facilità? Da quanto mi dissero, e' dovrebbero essere almeno una ventina stasera in quella casa; gente tutta disperata che vorrà aver stanche le braccia prima di arrendersi...... e che manderà molti di noi all'altro mondo se Dio non ci aiuta. Vorrei dover andar piuttosto ad affrontare una banda intera di ladri, che due di coloro..... ed egli mi scrive *arrestarli..... con la minor violenza possibile...... con ogni urbano risguardo......* Oh v' assicuro, Eccellenza, che questo è ufficio che si può riempiere con molta urbanità...... e che dicendo a un galantuomo: venite in prigione: s' egli niente niente se ne risente, gli si possono

usare dei gran risguardi..... Alla croce di Dio, voi ci avete gettato un osso ben duro; ma poichè ei ci sta innanzi io farò opera d'addentarlo.... Non sarà mai vero ch'io mi sia rifiutato ad un'impresa solo perchè era rischiosa." Ciò detto, chiamò due suoi caporali che abitavano la stanza contigua, e chiese loro se la compagnia degli Spagnuoli ch'ei doveva comandare in quella occasione era arrivata.

"È giù nel cortile che vi aspetta," disse sbadigliando uno degli entrati. "Ma che si fa, capitano; si va, o non si va a letto stasera?"

"Si va al diavolo."

"È una bella andata."

"Odi, Gualdo," continuò il capitano; "che uomini sono quelli che mi mandarono?"

"Tutta gente di bell'aspetto," rispose il caporale, "con le guance ispide di peli, e gli occhi pieni di lampi. Son laggiù schierati sotto le armi, e non aspettano che un vostro cenno per andarsi a coricare, o a battere, sebben sembri che il primo partito li tenterebbe di più. Ma, di grazia anche una volta, che ce ne abbiam da fare di coloro?"

"Va a dir che entrino nel corpo di guardia, e stian lì preparati ad ogni comando: va,

nè m'infracidar altro colle tue interrogazioni." E rivolgendosi poscia al suo secondo dignitario: "Che ora fa, Guinicello?" gli dimandò; "ne sai nulla?"

"Mancherà un'ora all'alba," disse l'interrogato cogli occhi spenti dal sonno.

"Odi, Guinicello, e odimi per bene: tu devi andar subito con quattro o sei dei nostri travestiti a scorazzare dinanzi alla casa di Ercole Zambeccari: ma fallo in modo da non dar sospetto a chi potesse entrarci. Se vedi invece escir qualcuno di là, così alla spicciolata, arrestalo senza più e mandamelo quì; ma bada ch'egli non desse l'allarme a quei che stan dentro. Di' poi a Manzo, che è già là in agguato da un pezzo, che se v'è qual cosa di nuovo, venga tosto ad istruirmene; se nulla vi è, se ne vada anche egli al diavolo. Va, e sii cauto: fra poco io ti raggiungerò. Ma hai tu ben compreso quello che ti ho detto?"

"Bene, bene," disse il caporale spalancando due grandi occhi stupidi "arrestar quanti escono e quanti entrano... mandar Manzo al diavolo, e voi..."

"Imbecille!" gridò il capitano, "se non mi badi ti fo passare il sonno a furia di piat-

tonate. Ascoltami, mentecatto, e fa ch' io non parli un' altra volta invano." E ripetutogli l' ordine, "Ogni punto di esso che tu trasgredisca" conchiuse, "lo sconterai con tanti tratti di corda. Va ora e non profferire altre bestialità." Il caporale, fatto mutolo dalle minacce di lui, che solea di rado minacciar da celia, piegò il capo, e si ritrasse, per adempiere ai ricevuti comandi.—Così disposte le cose, il capitano spalancò le finestre, e si diede ad aspettar l' alba che non potea gran fatto tardare.

CAPITOLO XI.

I primi crepuscoli schiarivano appena il cielo quando il capitano entrò nel corpo di guardia, e fece la chiamata ai militi che doveano accompagnarlo nella sua spedizione. In un batter d'occhio tutti furono in piedi, e schieratisi sopra due file s'apprestarono a seguire il loro duce, che prima di muoversi disse loro così: "Udite, amici, l'impresa a cui andiamo può essere di lieve momento, ma lo può essere anche di grave: ad ogni mala parata siate pronti a rispondere con freddezza e valore. I moschetti nelle mani, le sciabole ai fianchi, e innanzi; e quando io vi grido fuoco; scarica generale." Fatta la quale arringa, si pose in via.

La distanza che separava il palazzo degli Anziani, dove risiedeva il capitano della giustizia, da quello dei Zambeccari, posto ad un angolo della città, era abbastanza grande perchè la nostra piccola truppa non potesse giunger ivi prima che la luce non cominciasse già a mostrar distinti gli oggetti. Una quiete non interrotta nondimeno regnava ancora, e le strade erano ancora completamente deserte. Riesciti sulla piazzetta che stendevasi dinanzi alla casa a cui s'indirizzavano, il capitano fece far alto ai suoi, e andò incontro al Guinicello, che l'avea preceduto in quel luogo colla sua pattuglia immascherata.

"E così, caporale?" diss'egli affrontandolo.

"Ne è entrato un altro pur mo," disse questi; "dev'essere una bella ragunanza."

"E nessuno escì?"

"Nessuno."

"Va' al retroguardo, e làscia a me questi quattro tuoi cagnotti, con cui farò le prime trattative. Se la fortezza non capitola, la prenderem d'assalto. Per maggior circospezione, entrate tutti sotto quel portico, soldati," e accennava un porticaccio in ruina che sorgeva vicino a degli orti, "e non ne escite che ad

un mio fischio. Starete intanto sotto il governo dei miei due caporali." I soldati fecero come egli disse, e quando ei gli ebbe veduti tutti a posto andò coi quattro sgherri a dar quella gran bussata a cui, se vi ricorda, dovemmo troncare il nostro racconto.

"Chi diavolo sarà che batte così a quest' ora?" disse Ercole Zambeccari. "Ha da venir nessun altro?"

"Nessuno, fuori di Lodovico," rispose Malvezzi.

"Tutti gli altri son già venuti," aggiunse Buonaccorsi.

"Chi dunque può essere che batte in tal guisa?" Ma egli aveva appena finito di ripetere tale dimanda, quando si sentì un passo precipitato a venir su per le scale, e un servo pallido e tremante entrò nella stanza. "Signore," diss'egli rivolgendosi a Ercole, "vi è giù il capitano della giustizia che chiede di favellarvi."

"Il capitano!" gridarono tutti.

"Egli ha con sè parecchi uomini," continuò il servo," e chiede di entrare. Gli dissi che eravate fuori, ma ei nol credè, e giurò che non si sarebbe allontanato se prima non avea rovistata questa casa. Mi diè tempo cinque

minuti per aprirgli, dopo di che disse che avrebbe sconficcata la porta."

"Sgherri in mia casa!" tuonò Ercole con furore. "Dannazione della mia anima se ciò avviene! — Tacetevi tutti un istante, che anderò io a chiedere a costui cosa voglia." Così dicendo, aperse una finestra che dava sulla piazzetta ov' era il capitano, e affettando un tuono meravigliato, gli dimandò! "Che v'è di nuovo, capitano? Chiedete di me?"

"Signore," rispose questi, "fatemi aprire. Dobbiam parlarvi."

"Non può esservi alcuna materia di discorso fra di noi. Quello che volete dirmi, ditemelo di costì."

"Signore, vi farò osservare che è per ordine del Consiglio ch'io chieggo di essere ammesso in casa vostra; quello che debbo dirvi, non posso dirvelo dalla strada."

"In casa mia non entrano sgherri," disse il Zambeccari, a cui il sangue presto si scaldava; "riferite ciò da parte mia al Consiglio, e allontanatevi."

"Non mi allontanerò se prima non abbia adempiuto all' ordine che mi fu dato. Fatemi aprir la porta, o la butto a terra."

"Ah, canaglia!" tuonò Ercole, "è così che tu parli?"

"Le ingiurie sono inutili, signore, come sarebbe inutile la resistenza; o aprite, o la porta va a terra." E così dicendo mostrava i suoi quattro cagnotti che colle mazze alzate non pareano aspettar che un cenno per cominciare ad atterrarla.

"Vedremo chi ci andrà prima," disse Ercole spianandogli contro un archibugio, che Aldo intanto gli avea dato; "allontanati, o sei morto."

Il capitano, che dovea aspettarsi quella mossa, fu presto ad entrar sotto l'arco della porta, incavata, come quella di tutti gli antichi palazzi, assai al di dentro del muro, e di qui mandando un gran fischio, stette aspettando i suoi soldati, che al convenuto segnale slanciaronsi tumultuosamente sulla piazza. "Appuntate i fucili a quella finestra," gridò egli allora, "e alla prima archibugiata che se ne partisse rispondete con una scarica generale." Poi riescendo dall'arco sotto di cui erasi riparato, e volgendosi di nuovo al Zambeccari che stupito dalla subita comparsa di tutti quei militi, era rimasto per un istante come para-

lizzato, "Signore," soggiunse, "ve lo ripeto, la resistenza è inutile: o fate aprir subito questa porta, o tenetevi solo responsabile di tutto quel peggio che potrà accadervi. Volete aprire?"

"Aspetta, chè vengo," rispose Ercole ritraendosi; e voltosi agli altri che erano stati aspettando con grande agitazione la fine di quel dialogo, "Che si fa?" diss'egli; "debbo lasciarli entrare?"

"No, no perdio!" gridò Aldo; "no per tutti i santi!"

"L'apparecchio con cui son venuti mostra che erano istrutti della nostra radunanza," disse Gozzadini.

"E entrando ne arresterebbero tutti," aggiunse Bovio.

"È una trama dell'infame Consiglio," osservò Buonaccorsi; "ma sapremo sventarla."

"Morte a chi propone di arrendersi!" gridò Aldo.

"Morte! sì morte!" ripeterono molti.

"Alle armi dunque," disse Strozzi afferrando una carabina che pendeva dalla parete; "godo di esercitarmi per tempo a questo mestiere. Fra pochi giorni li combatterò io pure questi cani, dai bastioni di Firenze."

L'esempio dell' animoso fiorentino fu tosto da tutti imitato; ognuno prese un' arma e delle munizioni, e parecchi volean già correre alla finestra per salutare i nuovi venuti con alquante archibugiate, quando il Zambeccari li trattenne.

"Fermatevi," diss'egli; "debbo dire un' altra parola al capitano prima di venirne alle mani. Se sono io solo ch' egli cerca, non sarà mai che per cagion mia io v' abbia esposti tutti a un litigio pericoloso; e se dobbiamo poi resistere, resistiamo con un po' d' ordine. Tu, Aldo, poniti a quella feritoia.... voi altri, occupate le altre.... Innanzi, Bovio, là con Gozzadini, e Buonaccorsi a quell' altro finestrone che spalancherete appena cominci la mischia... voi qui con me appiattati anche per pochi minuti... ora faremo un bel fuoco... Ma è tempo ch' io parli a costoro, perchè altrimenti davvero che essi ci entrano in casa." E i colpi che in quel momento venivan dati alla porta erano per verità di tal violenza, che tutto il palagio ne tremava. Zambeccari sventolando con una mano un fazzoletto bianco in segno di pace, intantochè coll'altra teneva dietro alla vita una carabina, s' affacciò di nuovo alla

finestra, e vide che i soldati avean circuita tutta la casa. "Qui non c'è più scampo," diss'egli fra sè, "ma la dovran pagar cara. — Capitano," aggiunse poi alzando la voce, "udite anche una parola. Ho una proposta da farvi; la volete intendere?"

"Spicciatevi," disse il capitano fermandosi con una mazza per aria, perchè egli pure si stava intrattenendo di quell' opera d' atterrar la porta.

"Se cercate di me, se venite qui per arrestarmi, io son pronto a discendere, e a darmi in vostra balia. Allontanatevi solo un tratto da quella porta, perch'io possa escirne, e mi menerete poi dove vi piaccia. Siete contento così?"

"Continuate ad abbatter quella porta," disse il capitano rivolgendosi ai suoi, senza neppure rispondergli.

"Ah mascalzone!" urlò Ercole appuntandolo colla carabina, "accoccati questa!" Allo scoppio dell' arma s'elevò un grido di sfida da entrambe le parti, e s' impegnò tosto una mischia accanita. "Fuoco!" gridava il capitano rimasto illeso dal colpo, e tornato sotto l' arco della porta che batteva con formidabili mazzate;

"fuoco, soldati, la porta è omai fuor de' cardini, e fra breve saremo dentro. Coraggio, compagni, non vi lasciate sopraffare: son traditori costoro, ed è tempo di disfarsene." Ma malgrado queste belle esortazioni, i soldati pareano essersi accorti dello svantaggio con cui combattevano, e si andavano ad ogni istante arretrando. Gli assediati, protetti dai muri della casa, facean sopra di loro un fuoco terribile, e molti ne aveano già malconci senza che alcun di loro fosse per anche rimasto tocco. Quelli fra di loro soprattutto che stavano alle feritoie, e che potevano più sicuramente prender di mira gli assedianti, non mettevano colpo in fallo. Aldo, uno di questi, aveva già scaricato sei volte il suo fucile, facendo cadere ad ognuna qualche soldato. Inorgoglita e inferocita da tale successo quella sua anima tanto bollente, egli non rifiniva dal gridare al capitano: "Esci, malandrino, esci da quel nascondiglio se ti dà l' animo." Ma il capitano non si curando di contentarlo, continuava a tenersi celato, e imprecando ai suoi perchè stessero saldi, dava opera con altri pochi ad atterrare quella porta maledetta.

Al romore delle archibugiate intanto molti

borghesi erano accorsi, che vista la grave emergenza, eransi fermati nel lontano, a mirare come la cosa sarebbe ita a finire. Il loro numero ingrossava ad ogni momento, e ognuno chiedeva che cosa significasse quel guazzabuglio. "Che vuol dir ciò, vicino," diceva un giovane artefice ad un suo compagno, "perchè si battono contro i Zambeccari?"

"Non lo so," rispondeva l'interrogato, "qualche sopruso di quei della vecchia."

"Par però che gli assediati non sian molto proni a riceverne," osservò l'altro, "guarda che fuoco gli fan contro, e quanti ne son caduti di coloro."

"Fossero caduti tutti, e staremmo meglio."

"Ma qual'è la novità? Ma di che si tratta? Ma che avvenne?" eran le voci comuni.

"L'alba di questo dì comincia bene," disse uno che arrivava allora, "torniamo ai tumulti della repubblica."

"Magari," risposer molti, "meglio la repubblica che costoro."

"E meglio anche il Bentivoglio che la repubblica," disse quegli che avea prima parlato.

"Sì meglio sicuro, meglio sicuro.... Ma mirate, mirate, ne son andati a terra altri due

dei militi. Essi retrocedono ognor più... Non ci caveranno i piedi... Osservate quanti ve n'è già di adagiati... Bel colpo, affè bel colpo!" esclamazione che fu prodotta da un' archibugiata che partì da una delle finestre, e che fece stramazzar morto un altro dei soldati.

"Gliel' ha appoggiata bene."

"E ne toccherà anche ad altri."

"Se coloro stan lì, non ne torna uno a casa."

"Iddio lo faccia."

"Bella scarica anche questa."

"E i colpi di costoro van tutti all' aria."

"Terran sodo anche per poco, ve ne assicuro."

"Farem loro le baie se fuggono."

"Ohe, non mi spingete, non ci è da far così a sicurtà ora andando innanzi."

"Guarda, guarda, com' han rallentato il fuoco gli aggressori."

"Ma in quanti sono dal Zambeccari?"

"Dovrebbero esser molti, giudicandone dalle archibugiate."

"Ben colpito! Ben aggiustato!"

"Un' altr' anima che è andata a Satana."

"Gli assediati si comportano da valorosi."

"Vivano gli assediati."

"Ma chi sono quegli assediati? Che vogliono da loro quei militi? Perchè se l'han presa col Zambeccari? Perchè gli vogliono atterrar la casa? Che significa questa aggressione?" Voci tutte che rimbombavano alla rinfusa in suono alto e crescente, perchè l'alba essendo fatta già grande, la gente cominciava a trarre da tutte le parti alla scena del tumulto. Un uomo, quel medesimo che avea poco prima nominato il Bentivoglio, che montò in quel momento sopra il piedistallo di una colonna per meglio vedere, gettando all'aria il cappello che gli copriva a metà il volto, parve alla folla atto a darle le spiegazioni che essa cercava.

"Ah sei tu lì, Cecco," gridaron molti, "di', di', tu, che sai tutto, che cosa vogliono fare quei soldati."

"Si, parla, parla, Cecco; che cosa vogliono fare?"

"Siete gran paperi, se non l'indovinate," rispose il Banditore. "Vorranno arrestare tutti quei rinchiusi; vorran menarli prigione. E sapete chi sono quei rinchiusi? Sono gli amici del popolo, gli amici di Bentivoglio, e questo

è il grave delitto per cui dovranno essere carcerati."

"Oh chi l'avesse detto, che dovessimo giungerne a tanto!"

"E giungeremo anche a peggio; oggi i nobili, dimani il popolo: a poco a poco, tutta la città, e il sangue nostro rimpinzerà le budella di coloro."

"Croce dei martiri, ma non suonerà mai per noi l'ora della liberazione?"

"Suonerebbe se il popolo avesse anche gli antichi spiriti; ma e' pare gli abbia dimenticati; n'aveste un esempio l'altr' ieri, quando un branco di quei malnati lo sperperò... Ma oimè, oimè, i rinchiusi pure rallentano il fuoco... Essi hanno finite le munizioni... Oimè, guardate, come i soldati tornano ad avanzarsi... Brutto segno per quei poveretti... E quel demonio di Capitano non cessa dal flagellare la porta... Ah essa sembra vacillare... i manigoldi han vinto, i manigoldi han vinto... la porta va... Dio sia con loro... Tutto è terminato!"

Questa dolorosa osservazione del Banditore era pur troppo giustificata. Sollevata con puntoni di ferro, e abbattuta dai gangheri pei colpi del Capitano e di quegli altri che il se-

condavano, la massiccia porta tutto a un tratto crollò con un fragore simile a quello del tuono. I soldati allora, mandando grida feroci, si avventarono dentro ad essa, seguendo il loro Duce, che colla mazza tuttavia brandita, corse ad investir le scale, che adduceano alla stanza degli assediati.

Al tremendo fragore che mandò la porta cadendo, molti di questi impallidirono, e un momentaneo sbigottimento parve tutti sopraffarli. "Non v'è più scampo." gridò Zambeccari con un impeto che avea del frenetico, "essi sono entrati in casa, e fra un momento saran qui. Uditeli che salgono! Volete arrendervi? Volete arrendervi?"

"No," gridò ferocemente Aldo.

"No, no!" ripeterono molti altri.

"Dunque non v'è un minuto da perdere; corriamo a difendere le scale, e rendiam cari i pochi istanti di vita che ci avanzano."

Furiosi, gementi grida e bestemmie, infiammati da un'ira disperata, essi si slanciarono allora fuor della porta, e si schierarono sulla cima delle scale, appostando le armi contro gli aggressori, che immantinente arrivarono. Una lotta più feroce di prima allora

incominciò, che parve sostenuta per alcuni minuti con fortuna eguale. Gli assediati, minori di numero, e già stremi di munizioni, faceano un fuoco rado, ma aveano per loro il vantaggio della posizione e la loro disperazione; gli altri, in molti di più, e imbaldanziti dal terreno preso, spesseggiavano nei colpi, ma molti ne ponevano a male. In mezzo a quell' accanita mischia, sorgevano poi da entrambi i lati grida d' imprecazioni e di minacce, che unite al fumo degli spari, e ai lamenti dei caduti rendevano quella scena sempre più sciagurata.

Così per alcun tempo si combattè, pendendo incerte le sorti, quando finite le munizioni, gli assediati sentirono di essere ridotti alla terribile alternativa, o di arrendersi, o di morire. Parecchi di loro aveano toccate in quell' ultimo scontro gravi ferite, un Marsili e un Malvasia giacevano uccisi; e sebbene le loro morti fossero state ampiamente vendicate sugli aggressori, abbastanza di questi restavano perchè fosse impossibile l' effettuar fra di loro una sortita. Il capitano, avvedutosi del mal termine a cui erano ridotti, fece sospendere il fuoco dei suoi, e gridò loro di deporre le armi. Il momento era fatale, un istante

ancora di pertinacia, e forse la voce ordinatrice del macello venia pronunziata; a tale eran le cose, quando un impensato avvenimento venne a mutarle.

Quella frotta di borghesi, artieri per la maggior parte, che erano rimasti a mirare l'esito dell'assalto, veduti appena entrar i militi nella casa, slanciaronsi nella piazza, non ingombra più che di parecchi cadaveri. "Han vinto!" cominciarono essi a gridare, "han vinto... è un destino che debbano trionfar sempre... Udite come si raddoppiano i colpi... Sono gli ultimi aneliti di que' poveri assediati... E nessuno si muoverà per soccorrerli...nessuno andrà a impedir la carneficina... oimè, oimè, a che ne siamo venuti... povero nostro paese... povera terra!" E la folla così dicendo errava rabbiosa, invadeva tutto lo spazio lasciato libero dai soldati, insultava ai cadaveri di quei di loro ivi rimasti, e anelava ruggendo di poter far qualche cosa in difesa di quei rinchiusi che credeva venissero allora trucidati.

A far pago questo desiderio, da ognuno sentito, e da ognuno, sebbene inefficacemente, espresso, sopraggiunse opportunamente in quel-

l' istante un giovine correndo, che si attrasse l'attenzione di tutti, e le cui parole furono seguite da un applauso generale. Era egli vestito con tutta la ricchezza di un nobile di quei tempi, e i suoi detti improntavano dal suo labbro una forza che chiunque gli udiva dovea restarne conquiso. "Borghesi," gridò egli, "questo a cui assisteste fu un atto di infame oppressione. In quella casa, se voi non li soccorrete, morranno gli uomini più generosi che vanti la nostra patria. Se vi è cara ancora la vostra indipendenza, non sofferite una tal onta, profferite meco un grido di vendetta, che valga ad atterrire i vostri oppressori."

"Ei dice bene," cominciarono a gridar quelli che l'aveano udito; "Sarebbe una vergogna per noi il tollerare questo nuovo insulto. Ei dice bene... son gli amici del popolo che vogliono uccidere.—Corriamo ad aiutarli.—Non perdiamo altro tempo.—Udite, il fuoco è omai cessato.—Corriamo al soccorso.—Fra poco sarebbe tardi.—Al riscatto, al soccorso.—Morte agli oppressori.—Morte a quei manigoldi!"

E la folla, già a dismisura cresciuta, urtavasi, e sospingevasi per andar oltre, e già si

cominciavano a veder luccicare molte armi, quando la voce del giovine che l'avea prima arringata, rintronò più forte gridando: "Seguitemi, amici, io v'aprirò una via! Questa spada divenga per voi un segnale di redenzione!" Così dicendo, e brandendo per aria la sua daga, egli si avventò, seguito dai più animosi, entro alla casa, e giunse alle spalle dei militi nel punto stesso in cui il capitano stava per ordinare il massacro.

I soldati, sorpresi e sbigottiti da quella subita irruzione, non opposero che una debole resistenza, e cederono le armi. "Deponi quella mazza, carnefice," gridò il nostro giovine appuntando la spada al petto del Capitano che continuava a dibattersi e gridava ai soldati di far fuoco; "un'altra parola ancora che tu dica, e sarà stata l'ultima." Il Capitano piegò le braccia, e ammutolì, sebbene al livore che si diffuse sul suo volto potesse argomentarsi tutta l'ira che gli bolliva nel cuore. "Compagni, siete liberi," gridò allora il giovine dirigendo la parola a quelli che era venuto a soccorrere; "il popolo vi ha salvati, il popolo che abborre costoro: siete liberi, amici, e Lodovico Bentivoglio è con voi!"

CAPITOLO XII.

Il mutamento operatosi nelle condizioni degli assalitori e degli assaliti fu tanto rapido e impensato, che questi ultimi, sbalorditine, non aveano peranche riconosciuto Lodovico, allorchè egli da sè stesso si nominò. Lodovico, partitosi dal colloquio di Ada, che più su descrivemmo, per venirne alla casa dove era aspettato, eravi giunto in tempo abbastanza per vedere l'eccidio che minacciava i suoi amici, e per poterneli riscattare. Alla di lui vista, Ercole Zambeccari e tutto il resto della brigata gli fu d'intorno, alzando grida di gioia, che vennero echeggiate in breve da tutto il popolo che l'avea seguito. Cecco, profittando di quell'istante d'entusiasmo, non appena ebbe

saputo chi fosse il giovine dietro a cui egli pure avea mosso, che correndo a precipizio giù per le scale tornò nella piazza, già allora gremita, per diffondervi la gran novella, che il Bentivoglio avea fatti prigionieri i soldati, venuti per arrestare Zambeccari, e che il suo regno cominciava fin da quel giorno. Senz' anche quest'ultima aggiunta tutta gratuita, concepita e data in luce dalla fervida mente del Banditore, il trionfo ottenuto da Lodovico sopra i ministri di un governo inviso, l'esacerbamento in cui era il popolo per l'impero assunto alcuni giorni prima dai soldati Spagnuoli, e la simpatia che esso nutriva pei suoi antichi dominatori, erano bastanti a suscitare un grande incendio in quella moltitudine, che, come tutte le moltitudini di questo mondo, sentiva sempre un ardente bisogno d'innovare, nella speranza che ogni mutamento le potesse tornar proficuo; ond'è che le grida di viva Lodovico! vivano i Bentivoglio! cominciarono più forti e più tonanti dei giorni innanzi; e tutti fecero a gara nell'acclamarlo, e nel dimostrargli il loro affetto.

Il Banditore, che vedeva andar le cose com'egli voleva, montato sopra una specie di

bigoncia, parlava al popolo, con gran gazzarra e battimani di quelli che l'ascoltavano. " Alfine" diceva egli, " dopo i dì brutti tornano i sereni, e Bologna ne vedrà scorrere ancora molti sotto il dominio del Bentivoglio. Quel Bentivoglio, desiderato tanto da noi, ecco che alfine ritorna, e aprendo una nuova era di felicità, pone un termine a tutti i mali passati. Popolo, quest'è il gran giorno che dà principio al suo regno; solennizziamolo come si solevano un tempo solennizzare le vittorie ottenute sopra i nemici. E in vero qual vittoria più bella, di riconquistare un principe che si ama? Ecco che la città torna indipendente, le corporazioni delle arti son di nuovo protette, i dritti d'ogni borghese divengono di nuovo sacri. Non vi saranno più vilipendj, non più sevizie; pace per tutti, abbondanza d'ogni bene, sicurezza domestica, potere, e libertà. Tutto ciò ne riporta Lodovico; festeggiamo, o popolo, un sì gran giorno. Corriamo ad abbattere gli stemmi dei nostri nemici, innalziamo quelli di Bentivoglio. Portiamo in trionfo Bentivoglio fino al palazzo dell'Imperatore!"

" Ben detto! — Portiamolo in trionfo! —

bravo Cecco. — In trionfo! In trionfo! — Si, sotto gli occhi di quei Spagnuoli! — Portarlo sotto gli occhi di quei Spagnuoli! — I maladetti han finito di opprimere il popolo. — Il vero principe è venuto! — Che imperatore? in malora! — Che Clemente? — Il principe è Bentivoglio! — Ammazzarli quei dannati Spagnuoli! — Che vennero a far quì coloro? — Si mostrarono già abbastanza quali fossero! — Che vogliono da noi? — Non ne avevamo abbastanza dei nostri! — Anche quella merce mancava! — Tornino in Spagna! — Al diavolo, e con loro chi li paga! — Bentivoglio è il solo che deve comandarne. Venga, venga Bentivoglio! — Che fa che non si mostra! — gridiamogli che discenda! — gridiamogli che venga fra noi! — Egli è là in quella casa! — Viva Bentivoglio! — Viva Bentivoglio! — Viva il principe nostro! ”

E insieme con queste voci nasceva un rimescolamento, e si comunicava agli animi un ardore e un bisogno di operare, che eccitato sempre più veniva da quello stivamento in cui si trovavano i corpi, per la pressa cresciuta in guisa da non potervisi più respirare.

Lodovico intanto, dopo aver fatti entrare i soldati col loro capitano in una stanza per sottrarli al furore del popolo che in quel primo impeto gli avrebbe messi in brani, erasi allora ristretto coi suoi amici in privata conferenza, per deliberare con essi intorno a quello che fosse da farsi. La resistenza opposta alle guardie, e il tumulto accaduto, dovevano a quell' ora esser già noti a chi governava, e un rinforzo di truppe non potea tardar gran fatto a giungere per rimettere in quiete la città. Farsi trovar quivi assembrati, dopo l'opera commessa, era partito pericoloso; allontanarsi da quella casa con quel popolo che la cingeva, diveniva impossibile. Dopo alcune proposte inefficaci, Aldo prese la parola, e diede un consiglio consentaneo alla sua natura entusiastica e immaginosa. " Approfittiamo " disse egli " di quest' aura popolare, corriamo a sorprendere i nostri nemici. La moltitudine è con noi, ponetevi alla sua testa, Lodovico, e irrompiamo sulle soldatesche dei nostri oppressori; esse non ci potran resistere; esse saran sbaragliate dal nostro impeto; in meno di un' ora voi disporrete della sorte di Carlo e del pontefice. " — Bentivoglio parve

bilanciare un istante quell'idea, e poi disse: " No, Aldo, l'ora non è ancora venuta in cui possiamo impiegare la forza. Io vengo qui per far valere delle ragioni, e non per imporle; se si niega di udirle, allora potrem seguire il tuo consiglio. "

" Ma di qui ci è forza l'escire; " tornò a dir Aldo. " Udite come crescono i clamori! La città ne va sossopra. I nostri nemici staranno già armandosi. Che faremo, Lodovico? "

" Mischiamoci tra la folla. Non accendiamo di più per oggi l'entusiasmo che ci si dimostra; esso non potrebbe esserci d'alcun giovamento. Ho giurato di usare ogni mezzo di conciliazione prima di venirne ad una aperta rottura e manterrò il mio giuramento. Scendi tu primo, Zambeccari con Strozzi e Buonaccorsi, e cercate di passare inosservati... noi verrem dopo, e ci rivedremo fra due ore alla Rocca dei Malvezzi. "

" Ah Lodovico," disse Strozzi soffermandosi sulla soglia come se vinto da una subita ispirazione " accetta il consiglio che ti diè Aldo, e poniti alla testa dell'insurrezione, ora che ribolle con tanto fervore. Le affezioni del popolo son passeggiere, credilo a me che in quest'ul-

timi anni n' ho fatta la trista esperienza, e acclameran dimani il pontefice, come oggi acclamano te, se tu non alimenti il loro fuoco. Guarda quante spade sono sguainate in quella piazza: odi qual rombo di voci. Che aspetti di più? Vieni a compier l'impresa finchè n' hai auspicj così secondi. Se tu ora li negligi, essi non ti sorrideran forse più."

"Fa com' ei dice, Bentivoglio," ripeterono molti stringendoglisi d' intorno.

"No, miei amici," disse Lodovico; "sarebbe follia una tal precipitazione; essa non potrebbe che far peggiorare le nostre cose. Io ve lo dissi, e voi ben lo sapete, io venni qui a sostenere dei diritti sacri, e se senza effusione di sangue posso rivendicarli, perchè nol farei? Carlo venuto per accordare l'investitura dei loro regni a tanti altri principi d' Italia che come me ne erano stati per violenza spogliati, perchè si mostrerebbe ingiusto solo con me? No, no, ite, miei amici, non v' è più tempo da perdere; fra breve ci rivedremo."

A due, a tre, coll' intervallo di alcuni minuti, cominciarono essi allora ad escire disperdendosi fra quei borghesi che avean seguito Lodovico fin sopra alle scale, e alle cui molte

richieste essi non rispondevano che con parole tronche, e senza significato. Dopo un po' di tempo, Lodovico rimasto solo con Malvezzi e Canetoli, si volse a quest' ultimo per dirgli così: "Prima che noi pure ce ne andiamo, Aldo, è necessario che tu salga alla stanza dove chiudemmo i soldati, per dir loro di non muoversi, per quanto han cara la vita. Il popolo è tutto sossopra, e sarebbe imprudente ch' essi gli andassero dinanzi." Aldo obbedì e tornò dopo breve per dire che i soldati si erano trincierati dentro la stanza, e che a tutte le sue chiamate fatte al capitano, ei non avea mai voluto rispondere. "La paura gli avrà tolta la voce" disse Lodovico "non ci pensiam più. Esciamo: tu, Aldo, va innanzi con Malvezzi; io vi verrò dietro." — Ciò detto, ei si avvolse fino agli occhi nel suo mantello, e preceduto dai due esuli uscì.

Giunti al principio delle scale, invase dalla gente, le interrogazioni già mosse agli altri che erano andati fuori furono a lor pure rivolte. "Dov' è Lodovico?" dimandarono molte voci. "Perchè non esce? Il popolo lo chiama. Ite a dirgli che venga."

"Lodovico è già disceso," disse Guido con-

formandosi alle istruzioni avute da Bentivoglio, che tenevasi intanto studiosamente celato nel suo mantello; "Scendete voi pure, e seguitelo. Udite queste grida? Lo strepito raddoppia. Non ci restiam noi soli qui inoperosi. Corriamo ad unirci agli altri."

Ignorandosi da tutti quelli a cui Guido avea parlato, se in quella casa vi fossero altri mezzi di escita, la novella che il Bentivoglio stesse già nella piazza venne tosto creduta, e tutti affrettaronsi a raggiungervelo. Lo strepito, come avea detto il Malvezzi, era infatti allora raddoppiato, sebben paresse divenuto di un diverso genere. In mezzo a quel tumulto di voci, che per vario tempo erano sorte unanimi, irrompevano ora altre voci che non sembravano più di solo entusiasmo. La gioia semplice e schietta che aveva in principio animato il popolo, pareva ora intorbidata da qualche altro affetto. Udivasi una specie di rombo, un mormorio, un bisbiglio che sembrava esprimere piuttosto disapprovazione che amore, e le acclamazioni stesse che continuavano con tutta la violenza di prima, parevano aver pure assunto qualche cosa di aspro e di cruccioso.

Lodovico, impaziente di conoscere la ca-

gione di quei novelli sintomi, sospingevasi fra la folla che empieva il cortile della casa, e che rifluiva or tutta verso la piazza. Il suo nome, che gli veniva cento volte repetuto all'orecchio da quelli fra di cui passava, udiva accompagnato per tutto da parole di affezione e di buon augurio, che svegliavano nel suo cuore i sentimenti più giocondi. Nascosto nel suo mantello, ma pregustando già tutte le gioie del trionfo, ma realizzando già una parte di quei piaceri che l' esser disceso da una famiglia che avea per tanti anni regnato, aveva resi uno dei più forti bisogni della sua anima, egli incedeva con quegli spiriti ardenti che dà un'ambizione in procinto di essere appagata, e il suo cuore rispondeva con un palpito a quelle grida che l' acclamavano primo là in quel paese, dove i suoi maggiori eran sempre primi stati.

Ma allo sboccare sulla piazza, egli s' accorse che mutata era la scena, e che il suo trionfo volgeva ad un termine. Dalla strada che stendevasi dirimpetto alla casa dei Zambeccari, avanzavansi lentamente alcune compagnie di soldati Spagnuoli capitanate da Francesco Sforza, a cui, come altre volte si notò, era stato affidato dall' Imperatore il carico di

mantenere la quiete della città. Erano forse un trecent' uomini, veterani dell' esercito di Carlo, di quelli ch' egli prendeva sempre con sè, e che venivano a costituire come una guardia del corpo. Serrati l' un contro l' altro, essi procedevano in buon ordine, tenendo i moschetti fra le mani, composti a quella impassibilità che non suol mai andar divisa dagli uomini di tal professione in mezzo ai rischi più gravi.

Chiarita la ragione del malcontento che era insorto, Lodovico coll' anima combattuta da vari sentimenti soffermossi ad un angolo esterno del palazzo, per vedere a che sarebbe riescita quella dimostrazione, e stando quivi, potè udire il seguente dialogo di due vecchie accorse pure a mirare quello strano sconvolgimento, "Ecco qui chi farà far senno, vicina," diceva l' una, "ecco chi riporrà in pace la città; il popolo ha un bel gridare, che vuole, che vuole; finchè non anderà in giro anch' egli con quelle torce, le sue grida non saranno che ciance."

"Avete ragione," rispondeva l' altra; "è cosa che l' abbiam veduta le mille volte, ma gli uomini son caparbi, e non vogliono mai

lasciarsi persuadere da quello che gli diciamo noi. Io ci ho tre figli là in mezzo, il diavolo non li avrebbe trattenuti a casa stamane quando s'è incominciato a intendere le archibugiate. Via loro, via anch'io, non fosse altro che per vedere come si comportavano. Ma adesso che preveggo uno scioglimento più brutto che non me l'ero immaginato, penso di ritornarmene."

"No, no, trattenetevi anche un poco; vediamo prima cosa vogliano fare quei militi. Non sentite il popolo come li vitupera. Giocherei che ci andrà di mezzo qualcuno anche questa volta."

"Qualche cencio, siatene certa. In tutti questi viluppi ho veduto sempre il povero pagar per il ricco, il plebeo pel nobile, la mano per il capo. Vi ricordate, vicina, dei tumulti del vensette? Allora pure pareva che il popolo dicesse da buono, e che i Bentivoglio tornassero a radicarsi; ma un bel mattino Lodovico se ne andò; i ricchi andaron seco, i poveri rimasero, e dodici di questi saldarono il conto per tutti, lasciandosi impiccare."

"Si disse però che Lodovico giurasse di vendicarli," osservò la prima; "e sapete bene

che l'infame che condannò quei poveretti fu trovato morto poche sere dopo in mezzo ad una via. Portava sul petto dodici ferite, una per ogni uomo che avea fatto ammazzare. Se tutti quelli che commettono le ingiustizie fossero trattati così, vedreste che i prepotenti in breve finirebbero."

A questo punto del dialogo, Lodovico si era appoggiato, come se vinto da stanchezza, al muro della casa, e la sua fronte, unica parte del suo volto che non restasse coperta dal mantello, era divenuta livida. "Ti senti male?" gli dimandò sommessamente Guido che stava con lui. "No, taci" rispose Lodovico con voce alterata. Le vecchie continuarono:

"Ma credete" disse quella che avea parlato per seconda "che fosse poi proprio Lodovico che esercitasse quella vendetta? Per me non credo nulla. Un qualche parente degli uccisi poteva ben toglier dal mondo il manigoldo, senza che la morte gli venisse da un uomo che aveva un bel fare a pensare allora ai fatti suoi. Poi Lodovico è un principe, vicina; e i principi si curan tanto dei poveri, com' io del primo guarnello che mi posi addosso."

"Ma perchè allora i poveri fan tanta festa ai principi?" dimandò l' altra.

"È quello che non ho mai potuto sapere. Quando mi ricordo di tutti i governi che ho veduti nei miei settant' anni, non mi sovvengo di nessuno che mi abbia mai fatto star bene. Regni Bentivoglio o il Pontefice, che fa ciò a noi? Chi è povero sarà sempre povero, e dovrà sempre sudare per guadagnarsi il pane. Pure, vedeteli lì che schiamazzano, e si sdegnano contro i soldati che vengono a por fine alla baldoria. Matti maledetti, lasciate una volta andar l' acqua all' ingiù, e non v' impacciate di quello che non vi fa nè freddo nè caldo."

"Sarebbe come se diceste al vento di non soffiare: gli uomini han più bisogno di quei tumulti, che del pane che mangiano. Ma guardate che bell' uffiziale sta alla testa di quelle truppe: vi so dir io che se molti di quei popolani lo odiano, vi saran molte di quelle fanciulle che stan lassù alle finestre che il guarderanno con occhio meno tristo."

"Può essere, vicina, può essere, perchè se non m' inganno" soggiunse aguzzando la vista verso Francesco Sforza, venuto già colle sol-

datesche a breve distanza "quegli è il duca di Milano. Lo riconosco ai suoi gran mostacchi, e alla sua barba rossa. Povero Lodovico, se dovesse cadergli fra le sanne."

"Perchè dite povero Lodovico?"

"Perchè dovete sapere che tanto quel giovine, quanto Lodovico, si sono invaghiti di una certa ragazza, un cervellino bisbetico che farà perder loro tutto quel po' di giudizio che avessero. L' altra sera ero andata a salutare mio figlio che sta ai di lei stipendj, quando arrivò quel bel capitano. Ad un certo grido che si partì dalle sue stanze, corremmo tutti ad origliare alla porta per udire che diavolo nasceva. Vorrei aveste inteso quel colloquio. Ei le faceva le più belle espressioni di questo mondo; giurava, batteva i piedi, e fin qui tutto andava bene; ma quando venne a dirle che voleva essere egli solo ad amarla, e che non voleva ch' ella si curasse più di Lodovico, ella andò in furia, lo cacciò via da sè come un mascalzone, e si mostrò così risoluta, che se quel tapino vuole aver pace, converrà che si adatti ad amarla per metà. Pure vi sarebbero a tutti gli usci ragazze più belle di colei, che è pallida come la cenere; ma i grandi

l'intendono anche in ciò diversamente da noi, e s'innamorano di donne che se nascessero dal popolo, rimarrebbero eternamente zitelle."

Lodovico, che da alcuni minuti prestava attentissimo orecchio, fu qui in sè richiamato dalla voce di Guido, che lo avvertì che i soldati eran giunti troppo presso perchè essi potessero con prudenza fermarsi di più in quel luogo. Lasciandosi perciò sospingere dall'amico, più che di sua propria volontà, egli s'ingolfò un'altra volta nel turbine della gente che tosto il travolse, tanto più che i suoi pensieri erravano assai lungi da quella. Perchè gli avea taciuto Ada quell'ultimo colloquio che avuto avea con Francesco Sforza? Perchè non gliene avea dato almeno un cenno, un sentore? Non già ch'egli credesse alle abbominate parole della vecchia, o ch'egli potesse nutrire il menomo dubbio intorno alla illibatezza del cuore di Ada; ma quel suo silenzio avea in sè qualche cosa che non l'appagava, che non rispondeva a quell'idea di fiducia piena, interminata, ch'ei si piaceva di voler trovare in un'amante; era come una lieve nube che, sebben lascia trasparire dietro a

sè il sole, ne tramanda però sempre i raggi velati, e cospersi di pallidezza. Poi, come veniva ella a dei colloqui con Sforza, dopo che egli le avea dichiarata una passione ch' essa avea condannata? Come persisteva Sforza ad amarla, se essa non gli avea mai data alcuna speranza? L'amore si pasce di lusinghe, e scevro di tale alimento, è forza che cessi. Tutte queste idee suscitatesi in una mente resa un po' sospettosa dalle sventure, venivano per vero dissipate da quelle ultime parole di Ada, da quel suo sguardo innocente, che esprimeva con tanta eloquenza la purità di un' anima che era vissuta sempre di una vita piuttosto poetica che reale, ma lasciavano nondimeno dietro a loro, o piuttosto feano germogliare, e ciò a malgrado forse di chi le avea accolte, quel seme di diffidenza che il cuore rinnegava, ma che l' insensata ragione trovava pur logico di ammettere.

Dopo alcuni minuti di quelle penose cogitazioni, i pensieri di Lodovico ritornarono alla scena di cui egli facea parte, e che era in verità abbastanza viva per non conceder lunghe distrazioni. I soldati, pervenuti al termine della strada che metteva sulla piazza, eransi

fermati, essendo quivi tanto spessa la gente, da non potervisi aprire che con somma difficoltà un passaggio. Le grida che al loro primo apparire si erano innalzate erano poi morte in un fremito sordo che parea prenunziare una qualche gran tempesta. In mezzo a quel mormorio cupo e minaccioso, udivansi nondimeno ancora di tratto in tratto alcune voci distinte, ma che pareano sorgere soltanto per incitar sempre più il popolo alla rivolta. Erano le voci di quelli che poco prima aveano parlato fra la folla, e che ora per mezzo a lei si insinuavano avvertendola che l'istante era giunto di mostrare quel ch'essa valeva. Cecco fra questi si dava più d'ogni altro d'attorno, e garrendo or gli uni di dappocaggine, ora rincorando gli altri a star di proposito, faceva quanto poteva per far perseverare il popolo nella ribellione.

Francesco Sforza, posto a rincontro di quella massa muggente e compatta, che parea determinata a non volergli dar luogo, dopo alcuni istanti di indugi comandò ai suoi di spianar gli archibugi, e di avanzarsi caricando la moltitudine per costringerla a sgombrare. Lo sdegno che da lung'ora ribolliva

nei petti nascosto, scoppiò a quella vista in un ululo feroce. "Ah demonj!" si cominciò a gridar da tutte le parti, "è così che venite a trucidar il popolo! Indietro, malandrini! indietro, non si passa... Fermatevi, indietro, ah maledetti!" Ma i soldati, non attendendo a quelle vane imprecazioni, si andavano pur sempre avanzando, respingendo la folla fremente verso la casa del Zambeccari, a cui parea diretta la loro scorsa. Con questi auspicj tristi, ma di poco nocumento, essi erano giunti a un terzo del terreno su di cui eran venuti a far la loro invasione, quando una pietra lanciata con forza da uno del volgo andò a colpir nel petto uno dei soldati che cadde tosto vomitando un fiume di sangue.

Allorchè dentro una miniera tutti i combustibili son preparati, una scintilla basta a farla andar per aria. Un nembo di pietre tenne dietro a quella prima, un ruggito tremendo accennò che l'ira del popolo non tenea più modi. "Morte, morte" eran le voci che sole si udissero, "innanzi, innanzi! morte agli Spagnuoli" e i militi sorpresi da quel subito impeto recederono in un punto di quanto si erano avanzati. Se forse si fosse trovato allora un uomo

abbastanza avventuroso per profittare del-l'istante scagliandosi sopra i soldati, il suo esempio del certo seguito avrebbe posti questi in balia del popolo. Ma disgraziatamente i soli uomini capaci di un tale slancio erano allora troppo addietro nella folla, e fu quello di cui ebbe a rammaricarsi poscia il Bentivoglio. Limitatosi perciò il popolo a far retrocedere soltanto gli aggressori, lasciandoli sempre in possesso delle loro armi, ne venne che, rinvenuti essi da quel breve sbalordimento, gli fecer fuoco addosso, ubbidendo al comando avutone da Francesco Sforza, troppo avvezzo a quei moti delle moltitudini per lasciarsene a lungo sopraffare.

Allo sparo delle archibugiate caddero una ventina d'uomini, e la confusione entrò nella folla. Mancando essa di un capo, di uno stendardo, dietro cui raccozzarsi, l' unanimità dei moti vi cessò, e il disordine ad essa successe. Chi atterrito da quella scarica incominciò a sbandarsi, chi vieppiù accesone, volle farsi innanzi, ma soffermossi non vedendosi seguitato. In generale però l' effetto del terrore incominciò a dominare, e sebbene le imprecazioni continuassero, e alcune pietre si vedes-

sero pur anche avventate, la moltitudine nondimeno principiò ad arrestarsi dinanzi alle bocche di quei fucili che tante morti aveano vomitate un istante prima, e che pareano in procinto di vomitarne tante altre.

Sforza, che non voleva fare un'inutile strage, vedendo che il campo gli venia ceduto, tornò ad avanzarsi ordinando ai suoi di sospendere il fuoco. Dinanzi a tutti i soldati, colla spada nuda alla mano, egli era già giunto a metà della piazza: quando un uomo ravvolto in un nero manto si staccò dalle file del popolo, e venne ad affrontarlo. Piantandosi in faccia a lui a due passi di distanza, ei gli fisse ferocemente gli occhi in volto, e traendosi un guanto glielo gettò con disprezzo, profferendo le sole parole: "È sfida di morte!" Francesco impallidì, fosse d'ira, o di timore, ma raccolse il guanto in segno che accettava il duello. Lo sfidatore allora scomparve fra la folla da cui si era un istante allontanato, e che quasi conscia dell'opera ch'egli avea commessa, l'accolse con un lungo mormorio d'approvazione. Sforza procedè oltre, ma i suoi pensieri eran divenuti torbidi; egli avea riconosciuto Lodovico Bentivoglio.

Pervenuti che furono i soldati alla casa del Zambeccari, se ne vide discender dopo breve il capitano coi pochi che gli eran rimasti della prima spedizione, e che venner salutati dalla folla (tanto è vero che i vinti sono oggetto di scherno anche pei vinti) coi fischi più sonori. Il capitano, già sdegnato da tutte le traversie di quel giorno, si morse le labbra, e pregò Sforza che gli affidasse alquanti uomini per andare a disperdere quella ciurmaglia; ma Sforza vi si oppose. Conoscendo che il buon successo era conseguito, ei non volle irritar di più il popolo con nuove minacce, per non avventurare il buon esito ottenuto, e lasciò invece che la moltitudine si sciogliesse da sè, come dopo breve accadde. Visto allora che non eravi più nulla da temere, egli pose alcune guardie a tutelare la casa che avea presa, e s'avviò verso il palazzo in cui abitava l'imperatore, attraversando in aspetto di trionfo la città già tutta sossopra per gli avvenimenti di quel mattino.

CAPITOLO XIII.

Intantochè Francesco Sforza riferiva a Carlo l' esito del nuovo subuglio occorso, il Gonfaloniere, istruito dal Capitano della giustizia dei tristi effetti che avea sortiti la sua spedizione, informava il pontefice che il creduto estinto Bentivoglio, disprezzando ogni decreto promulgato contro di lui, era entrato in città, che ei conveniva a sospette combriccole, con alcuni dei nobili più influenti, che il popolo lo amava ancora, e che senza l' aiuto dei soldati Spagnuoli esso sarebbe stato forse a quell'ora riposto in trono. Insufficiente colle sole sue forze a mantenere di più la quiete pubblica, e trovando ogni misura che il Ben-

tivoglio non colpisse inutile, il Gonfaloniere esortava il pontefice a lanciare su quell' audace giovane il folgore di Roma per togliergli ogni popolarità, e rendere impossibile il ritorno, da molti agognato, dell' ordine antico. Il Pontefice, dopo aver ascoltate in silenzio le parole del Gonfaloniere, lo accomiatava per darsi in preda solo ai pensieri che quel racconto avea fatti in lui nascere.

Era la sala, dov' egli stava, tappezzata tutta intorno da arazzi rossi, su dei quali spiccavano alcuni dei più pregiati dipinti della Scuola bolognese, a quell' epoca di già famosa. In fondo ad essa, e solo, come se insofferente d' ogni altra vicinanza, vedevasi un ritratto dell' imperatore che il Tiziano avea un giorno prima finito, una delle opere più egregie che escita fosse dalle mani di quel vivace pittore. La luce che, essendo di buon mattino, entrava orizzontalmente, andava a cadere su quell' effigie, e parea comunicarle quello che solo l' artefice divino infonder può, il soffio della vita. Al disopra, la volta rappresentava, con un bell'affresco intarsiato di dorature, l'Olimpo e tutte le sue favolose divinità; al disotto il suolo era coperto da un panno a grandi

fiori, di quei che il lusso europeo cominciava a far venir dalla Siria: il mobiliare era in ragione di questa magnificenza.

Clemente se ne stava allora seduto sopra una di quelle larghe seggiole a bracciuoli che veggonsi ancora in tutti gli antichi palazzi, e l'anima sua era assorta in uno di quei momenti dolorosi che hanno in comune i grandi e i piccoli della terra. Le sventure del suo pontificato, uno dei più infelici che rammentino gli annali della Chiesa, aveano abbattuta d'alquanto la sua anima, e gli aveano tolta una gran parte di quell'energia con cui in giovinezza avrebbe saputo affrontare i maggiori ostacoli. Dopo la sua prigionia soprattutto del 1527, della quale aveano profittato i Fiorentini per riporsi in libertà cacciando il cardinal di Cortona che li reggeva a suo nome, gli era rimasto un fondo di tristezza che ogni più lieve avvenimento potea rimescolare, e che i conforti della religione poteano bensì far sopportare con rassegnazione, ma non sbandire. Egli sentivasi sovente come stanco della vita, come insufficiente a più sostenere quel carico che Iddio gli avea affidato, e temendo di venir meno ai suoi obblighi in quei

fortunosi tempi, supplicava spesso l' Eterno di chiamarlo alla patria del riposo.

I mali che affliggevano la Chiesa erano per verità tanti in quella sciagurata epoca, che appena l' anima d' Innocenzo III avrebbe potuto non isgomentirsi alla coscienza di esserne capo. Lo scisma religioso che avea invasa tutta la Germania, che serpeggiava per la Svizzera, che cominciava a propagarsi per l'Italia, era quel torrente che ognor più allargandosi, minacciava di tutto sovvertire, se da una mano potente non veniva ristretto entro salde dighe. Clemente VII, già vecchio, coll' esempio dinanzi agli occhi di suo cugino Leon X, tutte le cui energiche misure non eran valse che a far vieppiù divampare l'incendio, si abbandonava più spesso forse che non l' avrebbe dovuto a quell' inerzia piena d' errore che ripone ogni suo consiglio nella provvidenza, quasichè la provvidenza, dando all' uomo un intelletto, non gli avesse fatto manifesto ch' ei non doveva essere soltanto uno strumento passivo sopra la terra.

A questi mali, ch' egli aveva in comune con tutti i fedeli, univansi poi le sue sventure

privale, e i rammarichi di una vita, che non era scorsa sempre monda di colpe. L'impero che i suoi maggiori aveano esercitato in Firenze, e pel quale il padre suo avea perduta la vita (1), gli era stato tolto, come più sopra dicemmo, pochi anni prima, e al riconquistarlo eran state volte da gran tempo tutte le sue mire. L'onore dei Medici, ch'egli non credeva potesse venir rivendicato che dal riporre nella sua patria il suo figliuolo Alessandro, indotto lo avea talvolta a funeste transazioni colla sua coscienza, come siamo per dimostrare; e combattuto spesso da brame e da pentimenti, da ambizioni e da rimorsi, egli avea cagione sovente di esser mesto, e quel che è peggio, inquieto e malcontento di sè.

I tumulti succedutisi in Bologna in pochi giorni con tanta frequenza, avean risuscitati

(1) Era Clemente figlio naturale di Giuliano dei Medici ucciso nella congiura dei Pazzi, e di certa Fioretta. Leon X, suo cugino, lo avea creato Cardinale, e avea cercato di legittimarne la nascita, spargendo che Giuliano erasi unito in matrimonio clandestino colla Fioretta. Tal voce era però stata poco creduta, specialmente dai Luterani.

in lui tutti i tristi pensieri che sì da lungo il tribolavano, dissipando quella gioia che gli avea fatto provare il suo incontro con Carlo. Bologna, assoggettata alla Chiesa da Giulio II che avea fatto così bel netto di principi in questa parte della Penisola, pareva, da quelle ripetute dimostrazioni, poco ferma conquista, e iniziato da lei, tutto l'antico smembramento dello stato Ecclesiastico poteva effettuarsi. Alle ansie che gli cagionava Firenze, a quelle anche maggiori che provavano in quel tempo tutti i cattolici, univansi dunque per lui anche le ansie del vedere su quanto mal ferma base posasse quel patrimonio che gli era stato trasmesso dai suoi antecessori, e che al suo regno era forse riserbato di mandar dimezzato ai venturi pontefici.

Clemente, dopo essersi intrattenuto qualche tempo in questi pensieri, si alzò, e lentamente avviossi fino al termine della stanza. Colà venuto, i suoi sguardi a caso si sollevarono, e abbatteronsi nel ritratto dell'imperatore che ivi pendeva. Soffermandosi di subito, egli fissò l'occhio in quella effigie, come se in essa stesse la soluzione di tutti i problemi che il teneano occupato, e con un'alacrità che ri-

velava un interesse d' assai superiore a quello che provar sogliamo vedendo un' immagine illustre, si diè a studiare quelle potenti sembianze, che il Tiziano avea ritratte in tutta la loro maestà, cercando di argomentarne il cuore che le animava.

Erano alcuni minuti dacchè egli a ciò intendeva, quando il maestro di camera annunziò, precedendolo di pochi passi, l' imperatore. Clemente, ricomponendosi tosto alla sua abituale gravità, gli mosse incontro, e porgendogli la mano il fece assidere al suo fianco. " Vostra Altezza fu ben sollecita stamane, " disse egli con un sorriso benevolo; " non è che da due ore che il sole si è alzato. "

" La vita ch' io conduco da parecchi anni, Santità, " rispose l' imperatore " mi ha avvezzato a veder spesso nascere il sole, e a coricarmi con lui, allorchè egli si cela al nostro mondo. Il sole della vostra Italia d' altronde è tanto bello, che sarebbe un' onta il non assistere all' intero suo corso. Egli spuntava questa mattina con tutta la luce ch' ei suol diffondere sulla mia Madrid, e mi pareva di essere tornato in Spagna ai giorni della mia pace. Ma abbandoniamo i sogni della fanta-

sia, e occupiamoci delle realtà di questa vita. Sapete, Santità, che abbiamo scelto un luogo molto pericoloso pei nostri abboccamenti? ”

“ So a che cosa alludete, ” disse il Pontefice; “ e intorno a ciò io pure volevo parlarvi. Un giovine che fu ritenuto per molto tempo estinto, è ritornato. Egli discende da una famiglia che esercitò qui dei poteri ch' ei pure più volte tentò di ricuperare. Le sue pretese, incompatibili col bene del nostro stato, cel fecero espellere; i suoi tentativi ribelli ci costrinsero a condannarlo. Disprezzando ogni nostro ammonimento, ed ogni nostra condanna, egli viene di nuovo, e persiste nell' opera sediziosa in cui ha posta da gran tempo la mente. ”

“ È di Lodovico Bentivoglio che vostra Santità favella ” disse Carlo, “ di quel medesimo che stamane fu acclamato dal popolo. Udii parlare di lui come di un cavaliere distinto. Un soverchio rigore l' indusse forse alle imprese disperate in cui ora sembra piacersi. ”

“Un soverchio rigore!” disse il Pontefice, facendo spiccare molto energico il senso di que-

ste parole. "Se Vostra Altezza sa qual uomo è quegli verso di cui si è esercitata la nostra giustizia, ella non avrà più a meravigliarne, o a chiamarla soverchia."

"So ch' egli vanta dei diritti a questa città, che non è ora mio intento l'esaminare. So ch' egli, piuttosto che ricorrere a noi, che come capo dell'impero potevam solo fargli ragione, volle da sè riscattare quel dominio che aveva perduto, e che ben lieti siamo sia passato nelle mani dei nostri buoni pontefici. Ma so ancora ch' egli è molto amato, e credo che una misura prudente divenisse ora necessaria."

"Una misura prudente!"

"Uditemi, Santità, noi abbiamo bastanti nemici in Italia, è pur forza confessarlo, senza accrescerne il numero con una tenace inflessibilità. Col trattato di Barcellona, io mi sono obbligato per compiacervi a rimettere in Firenze i Medici, e a dare la mia Margherita al vostro Alessandro. Firenze però, ed è a un Fiorentino che parlo, è la patria della libertà, e come noi possiamo esser colà ben veduti Vostra Santità potrà comprenderlo. Le nuove dottrine d' altronde che brulicano in Italia ci

fanno scontrare altri nemici ad ogni passo. Non accresciam dunque con una soverchia rigidezza il numero di quelli che ci odiano, e usiamo di una misura mite per cattivarci molti animi che non desiderano che di divenirci affezionati."

Clemente tacque per vedere a che sarebbero andati a parare tutti quei preamboli; e l'Imperatore continuò: "I Protestanti tengono l'occhio aperto su di noi, e faran gran vampo d'ogni dimostrazione che torni in nostro discapito. In questo teatro che abbiamo scelto per la nostra incoronazione, è necessario che regni la gioia, o almeno la pace. Ogni apparenza di tumulto rivolto contro di noi sarebbe per essi una vittoria. Essi ripeterebbero quel che già dissero, che il nostro impero crolla da tutte le parti, che l'epoca nostra è finita. Essi direbbero che anche in questa Italia, paese della fedeltà e del genio, noi non trovammo che oppositori, non facemmo che malcontenti. Preveniamo i vani garriti, e adoperiam per guisa che seguano liete le feste che ci aspettano. Questo popolo freme ora al nostro nome, che pochi giorni or sono cuopriva di plauso; una sola parola che voi profferiate, ed egli con vi-

cenda rapida del pari tornerà a benedirci. Profferitela, Santità, questa parola: perdonate a Bentivoglio."

"Perdonargli!" disse Clemente fissando gli occhi sull'imperatore con un fuoco che si spargeva per tutto il suo volto. "perdonare a colui che approfittando della prigionia di un povero vecchio, venne a coprirne la canizie di insulti, e a turbarne con ogni suo potere il riposo! Tre anni fa, Carlo, quand'io era tenuto cattivo in Castel Sant'Angelo dalle armi del Borbone, quel Lodovico, a cui voi mi esortate di perdonare, entrò armata mano in questa città, vi bandì la rivolta, la volle suscitare in tutto il resto di Romagna; mandò sussidj ai miei oppressori, esortandoli a non lasciarmi escir vivo da quelle mura in cui io era stretto, e unendo lo scherno al delitto, imitò l'esempio dei miei crudeli concittadini mutilando le mie statue, trascinandole pel fango, e dandole poscia in ludibrio alla sfrenata moltitudine. Io perdonargli! E che gli calerebbe del mio perdono? Non è questo che egli cerca, è il trono de' suoi padri! Perdonargli, e non farlo principe, gli suonerebbe un insulto, nè egli vorrebbe esser pari agli altri laddove i suoi mag-

giori hanno regnato. Perdonargli! oh sì, egli avrebbe ben caro un tal perdono!"

"Ma esso vi farebbe riacquistare tutto l'amore di questo popolo, se non il suo," disse Carlo.

"Quanto brevi siano tali amori, gli avvenimenti di questi giorni ve lo mostrino," s'affrettò a dire il pontefice. "Bentivoglio, che potrebbe far altro qui se non che crear nemici al suo sovrano? No, la misura della clemenza, sebben più consentanea al mio cuore, sarebbe ora inconsiderata. I malcontenti, e troppi ne sono sotto ogni governo, avrebber sempre in Lodovico un formidabile capo. Finch'egli qui stesse, la tranquillità pubblica sarebbe mal solida. Giovi dunque la severità dove torna inefficace ogni altro rimedio, e si tronchino tutte le speranze dei sediziosi con un colpo solo. Ma questo colpo, Maestà, non può esser vibrato che da una mano potente, e la mia è fatta tremula dagli anni: questo colpo, per riescir sicuro, deve partirsi da quella mano a cui tutta Europa s'inchina, dalla vostra, gran Carlo."

"Che volete voi dire?" sclamò l'imperatore.

"Se l'anatema del suo sovrano non l'atterrì," continuò il pontefice, "nè atterrì quelli che non desistono dal seguitarlo; se gli spregi fatti al Vicario di Cristo non valsero a farlo disamare, e se di lottare contro il Vicario di Cristo egli ebbe pure ardire, provi ora il fulmine della vostra invitta destra, quel fulmine a cui nessuno resiste, e vi soggiaccia. Io vi esorto, Carlo, per quanto avete cara la mia pace, di porre Bentivoglio al bando dell'impero."

"Santità" disse Carlo alzandosi, "potete voi consigliarmi tale ingiustizia? Al bando dell'impero non vanno che i malfattori e i regicidi. È Lodovico tale?"

"Non è egli colpevole di fellonia?" disse Clemente sdegnato. "Non è egli più che regicida? S'io sono il suo sovrano, e s'ei fe' vitupero delle mie immagini, se indusse i miei nemici ad uccidermi, non è egli un reprobo abbominato?"

"Sarebbe necessario un processo che chiarisse tai fatti, prima di ammetterli," rispose Carlo; "e quand'anche fossero verificati, dovrebbe aversi riguardo ai tempi, alle circostanze, ai torti che egli patì, prima di porlo

al bando. Poi, io venni qui per far grazie, non per condannare."

"Intesi," disse Clemente con quell' impeto tutto proprio della schiatta da cui discendeva; "farò tesoro di queste vostre parole, e duolmi solo di non averle potute prevedere. Ma il tempo potrà farvi sentir ancora di qual prezzo sia l' amistà di un Pontefice."

"Di qual prezzo potrebbe essere all'Imperatore dei due Mondi?" disse Carlo con tutto il suo orgoglio spagnuolo.

"Vi è un potere che è al disopra di ogni Imperatore," rispose con pari alterigia il Pontefice; "e questo è il mio."

"Ma vi è anche un potere superiore al vostro, Santità," disse Carlo, "e lo possiede un Concilio." Clemente gli lanciò un' occhiata torva che Carlo sostenne impavidamente o gli ricambiò, e con queste ostili parole stavan per separarsi, quando entrambi si dieder meglio a riflettere alla scissura che dopo quel loro colloquio sarebbe certamente nata. L'inimicarsi il pontefice in quei momenti, era per l' imperatore una sconsigliatezza ch' egli colla sagace sua mente sapeva ben tutta misurare. Qual baldanza non avesse quel fatto cresciuta

agli eretici egli pur troppo vedeva, e come esso avesse servito a vieppiù estendere l'incendio che egli non potea dissimularsi già troppo vasto, era ciò che dovea saltargli naturalmente agli occhi. Allorchè mezz' Europa era insorta contro il cattolicismo e contro i troni, l'alleanza col Capo della Chiesa diventava per lui, tanto tenace de' suoi privilegi, una cosa di suprema necessità. Rotta quell' alleanza, era tolta la base su cui tutto l'antico edifizio poggiava, e la mente non potea più prevedere quali sfasciumi ne sarebbero conseguiti. Questo Carlo sentiva, e di questo in segreto si rammaricava; intantocchè dall' altra parte il pontefice era pure assorto in meditazioni egualmente moleste.

Clemente, ai terrori che come papa e come principe provava, sentiva andar uniti i terrori che l' idea di un Concilio avea sempre in lui suscitati. Da questa misura a cui Carlo più volte, per blandire ai Protestanti, erasi indotto, era egli sempre rifuggito, temendo che a cagione dei suoi illegittimi natali non venisse dato di nullità alla sua elezione. I molti oppositori ch' egli avea fra i cardinali, e le grida dei scismatici che dichiaravano che

non sarebbero mai venuti ad alcuna composizione finchè un Medici avesse occupata la cattedra di San Pietro, rendevano una tal deposizione, anche dal lato della politica, assai facile. Allorchè perciò l'imperatore avea profferita la parola di Concilio, egli avea sentito come una specie di brivido, e tutta quella energia che l'aveva un istante prima animato gli era mancata. Tacito e doloroso, egli si stava sotto l'impero di quei novelli pensieri che gli spalancavano dinnanzi un abisso, nè forza gl' infondevano per poterlo valicare.

Seguì una pausa di alcuni minuti, durante la quale i due principi parver fatti inconscj della presenza l'uno dell'altro. Carlo, riscuotendosi alfine, si riavvicinò al pontefice e con un tuono che avea perduta ogni asprezza, così gli disse: "Santità, mi duole delle parole che son corse fra noi, e ne sento su di me tutto il peso. Allorchè ogni trattato era fra di noi conchiuso, e l'amistà, la devozione dal canto mio, legava i nostri cuori, spiacemi che un nuovo incidente, un incidente imprevedibile sia venuto a turbare la nostra pace, e abbia tentato di rimettere la discordia fra il Padre dei Fedeli, ed un uomo che nell' appar-

tenere al numero dei Fedeli ripone la sua maggior gloria. — Mi giova però sperare che tal dissapore sarà breve, e che i nostri nemici non dovranno rallegrarsi per nessuna nostra mala intelligenza."

"Carlo," disse il pontefice con tuono a sua volta pure mansuefatto "nel trattato che stringemmo insieme, non fu sancita fra di noi una lega offensiva e difensiva? Non fu detto che i nemici dell' uno sarebbero i nemici dell' altro? Come potete voi dunque rifiutarvi a rivolgere il vostro sdegno contro un uomo che m' insidia il trono, che m' insidia la vita forse, e dire di esser rimasto fedele alle nostre convenzioni?"

"Santità," disse l' imperatore dignitosamente "l' Europa sa che Carlo V non venne mai meno ad alcun trattato. Se Bentivoglio è reo, il tribunale dell' impero lo giudicherà; condannarlo senza udirlo sarebbe ingiustizia mostruosa."

"Non udiste me dunque?" disse il pontefice con amarezza; "non udiste anche stamane le grida del popolo. Quei clamori sediziosi non convalidavano le accuse del suo sovrano, quelle accuse a cui voi sembrate così poco di-

sposto a credere? Carlo, i vostri dubbj sono un oltraggio per me, ed io non debbo sopportarli. Rivocateli, se vi è cara la mia amicizia, o rompiamo ogni trattato. Clemente come uomo potrebbe tollerare ogni umiliazione; come principe, egli deve risentirsi, e vendicare ogni ingiuria."

"Ascoltatemi..."

"No, lasciate ch' io v' interrompa," continuò il pontefice con forza crescente; "dopo quanto vi dissi, tornerebbe vana ogni parola che non vi dichiarasse parato a farmi quella giustizia ch' io vi chieggo. Oh Carlo," proseguì egli raddolcendo il tuono "io non avrei creduto che aveste in sì poco conto l' onore del pontefice, che tanto poco vi calesse della sua sicurezza. Nell' amistà vostra Clemente avea riposte le sue più belle speranze, e per conservarsi tale amistà che non avrebbe egli fatto? Riandate il passato, Carlo, riandatelo, e giudicate. I vostri nemici non furono sempre i miei? Le folgori del Vaticano non vi aprirono più forse, permettete che vel dica, che il vostro valore dovunque la strada? Non è per cagion vostra che io rifiuto a Enrico d' Inghilterra quel divorzio con Madonna Caterina

vostra zia, che tre anni or sono gli avevo pressochè concesso, sebbene a quali conseguenze con un uomo tanto violento possa un tal rifiuto condurre sia facile pur troppo il congetturare? Non è per avervi amico che io mi son fatti nemici interi popoli; di tanto grande sembrava ai miei occhi l'amistà di Carlo? Ed ora, in cui l'Europa ribelle solleva il capo, e atterrar vuole in un medesimo fango i troni e gli altari, voi pure mi ripudiate, voi pure vi distogliete da me, per lasciarmi in balìa dell'uragano... che solo per avervi io voluto troppo blandire proruppe con sì terribile forza. Sì, Carlo, io cooperai alla diffusione di questo fatale incendio: e tale pensiero sovente mi lacera e fa dar sangue al mio cuore. Gli è per voi che tali strazj io soffro... giudicate ora s'io meritava da voi tanta fierezza, e se una tale diffidenza dovea compensare i sacrificj, più anche... le colpe che mi sono addossate per cagion vostra."

Così dicendo, il suo volto non esprimeva più che un profondo dolore, quel dolore che si prova avvedendosi di aver beneficato un ingrato. Carlo, vinto da quelle rimostranze, e più forse ancora che da esse, da quelle

prime riflessioni, dopo un altro momento di pausa si arrese alfine a fare quello che il Pontefice gli chiedeva. "Bentivoglio sarà posto al bando dell'Impero," gli diss' egli; "abbiatene fin d' ora la mia parola. Possa questa condanna non esser riputata un' ingiustizia dagli uomini probi, e valga essa ad assicurare la quiete nei vostri dominj." Clemente gli stese la mano in atto di riconoscenza, e i suoi occhi sfavillarono di una viva gioia. Ricomposti in pace, essi incominciarono allora a favellare dello stato politico dell' Europa, della Incoronazione, dello scisma religioso, a cui Carlo dovea impor termine colla forza (quasi che il martirio, anzichè soffocare le opinioni, non le facesse rinvigorire ed estendersi), di Firenze, i cui guaiti di repubblica dovean fra breve convertirsi in omaggi servili a Margherita e ad Alessandro, venuti al mondo sotto i medesimi auspicj, e degni invero l' uno dell' altro; degli altri principi d' Italia, a cui l' imperatore dovea conceder le investiture, regolandole per guisa che l'equilibrio del bel paese non ne restasse interrotto. Erigendo molti piccioli feudi, creando molti piccoli regni, smembrando in cento parti questa terra che

era forse anche troppo forte per potersela assoggettare, l'Imperatore acconciavasi la via per venirne poi un dì in possesso, quando il pensiero che vi era stata un'Italia indipendente dovea divenire non uno strazio pei cuori, ma una mera rimembranza storica. Clemente, sospettoso dei principi vicini, che più o meno l'avean tutti offeso quand'egli era in basso di fortuna, conveniva in tal politica che non tendeva che ad indebolirli, e improvvido del futuro, o pago di una soddisfazione del momento, coadiuvava lo straniero nella rovina della patria. L'alto ufficio dei pontefici che erano stati prima di lui, veniva così da lui posto in cale. Gli spiriti guelfi, che trasfusi dalla voce potente dei papi aveano salvata l'Italia, quei generosi spiriti non fremevano più nel suo cuore. La tradizione temporale, se ci è permessa tal frase, veniva da esso obbliata, e frutto di tale dimenticanza erano i guai che torme invaditrici cagionavano poscia all'Italia. Se Clemente però si mostrava più arrendevole alla politica dell'Imperatore, che non l'avrebbe dovuto, le circostanze di allora potevano, all'occhio dei deboli almeno, in tal qual modo scusarlo. Il

pensiero della Riforma avea troppo assorti gli animi perchè egli potesse mostrarsi tenace sopra alcun punto verso di quegli che a quel gran flagello potea solo far argine. Il secolo oltre a ciò, che cominciava a ingoiarsi ogni credenza, avea ridotte a problemi tutte le più sante opinioni patrie e sociali. In quello sfasciamento che minacciava allora tutte le cose, appena se l'idea che l'indipendenza fosse un bene si appresentava alle menti. Clemente, posto in mezzo a quella morale decomposizione, cominciava a divenire, come il secolo, scettico in fatto di principj politici, e sentendo di non aver lena bastante per opporsi al torrente che tutto invadeva, si lasciava a poco a poco da esso trasportare. Chi prendendo in esame il secolo XVI, voglia farsi a ben considerarlo, s'accorgerà che quella fu un'epoca di transazioni di ogni fatta, di concessioni di ogni maniera, e che se una qualche credenza ci fu da esso trasmessa incolume, ei fu perchè ella apparteneva ad un ordine contro di cui le menti umane non ardivano per anche cimentarsi.

Riconfermati i trattati e le promesse di scambievole fede, l'Imperatore e il Pontefice

si accinsero a separarsi, non senza che quest'ultimo avesse ringraziato di nuovo Carlo per l'adesione ottenuta al bando di Bentivoglio. Era il bando dell'Impero, per chi nol sapesse, una specie di scomunica civile, divenuta in quell'epoca, in cui il sentimento religioso cominciava a vacillare, d'assai più formidabile dell'ecclesiastica, che poneva chi v'era incorso non solo fuor della protezione delle leggi, ma soggetto ad ogni uomo che si piacesse di ucciderlo, come ne facea in qualche modo a tutti un debito, nel mentre poi che sottoponeva a pene terribili chiunque gli avesse dato ricovero, chiunque sapendo dove fosse non fosse andato a denunziarlo, chiunque avesse cercato, in qualunque guisa diretta o indiretta, di giovargli, o di non fargli tutto quel male che potesse. A chi poi lo avesse addirittura ucciso, risparmiando tal fastidio al carnefice, la legge accordava l'assoluzione d'ogni delitto passato, e concedeva un premio che in qualche caso si estese fino alla somma di ottomila fiorini: ciò a norma dell'importanza del personaggio che volevasi togliere dal mondo. Tale era la condanna che Carlo dovea promulgare contro Bentivoglio, un Principe a

lui interamente sconosciuto, e da cui non avea certo mai patito alcun oltraggio. Ma l' Imperatore aveva allora troppe ardue cose pel capo perchè dovesse guardarla così in sottile, o perchè il pensiero di commettere un' ingiustizia potesse riescirgli a lungo infesto.

Tesa che si furon dunque la mano in atto di riconfermata alleanza i due Principi si separarono, l'Imperatore per andar a maturare quali concessioni poteva esigere dal pontefice, dopo la compiacenza addimostratagli; il papa per apprestarsi a ricevere gli Ambasciatori fiorentini, che in quella mattina dovevan venire da lui a perorare per la sempre bella, ma quasi sempre infelice causa della patria.

CAPITOLO XIV.

Clemente rimasto solo, sentiva ora la sua anima alleggerita da un gran peso, e tornava con diletto sul colloquio avuto. Il bando del Bentivoglio, a cui egli avea determinato l'imperatore, parendogli che dovesse essere il colpo decisivo per sbaldanzire quel suo ostinato nemico e i suoi aderenti, il confortava che egli avrebbe potuto godere sicuramente in seguito del possesso di Bologna, e che ne avrebbe potuto trasmettere il dominio ai suoi successori, quale era a lui stato trasmesso. Pubblicata quella terribile condanna, che toglieva ogni speranza di perdono a chi vi andava soggetto, parevagli che Bentivoglio o avrebbe dovuto cercare una assai dubbia salvezza fuggendo, o

persistendo a restare, avrebbe in breve trovato la pena della sua caparbietà, non mancando chi per sdebitarsi d'altri delitti, o per brama d'oro, fosse pronto a commetter nuovi delitti, e a sparger sangue. Rassicurato da quella molestia, tutte l'altre sue idee facevansi quindi più liete (come avviene sempre in simili concitamenti dell'anima, cui un nulla agita, un nulla ripone in calma), e pensando alle guerre religiose, pensando a Firenze, non si sentiva più soggiacere a quella tristezza che l'avea un istante prima tenuto oppresso.

In questo stato egli era, allorchè il maestro di camera venne ad annunziargli che gli ambasciatori fiorentini erano arrivati. "Fateli entrare," disse il pontefice andando ad assidersi sopra una gran carega rossa posta su due gradini di legno, e coperta da un baldacchino a guisa di trono; "li riceveremo come si addice a un principe."

Il maestro di camera, che conosceva per lunga esperienza il carattere di Clemente, strinse le labbra, alzando gli occhi, come per dire: "Vi son de' guai: i poveri ambasciatori non torneran molto contenti da questa udienza." E alzando la cortina, fe' loro cenno di

avanzarsi, non senza gettare sopr'essi mentre passavano un'occhiata che significava: venite in mal tempo. Da questo senso di commiserazione però egli fu distolto allorchè nel ritirarsi udì Tommaso Soderini che diceva con voce sommessa a Strozzi: "Lascia parlare a me, Matteo; prudenza; ricordati che questo è il nostro patto."

I quattro ambasciatori, venuti dinanzi al seggio sopra di cui era andato a collocarsi Clemente, piegarono il ginocchio in atto d'ossequio, e parvero aspettar un cenno del pontefice prima di favellare. "Parlate," disse questi dopo averli guardati un istante; "Clemente VII vi ascolta."

"Beatissimo padre," cominciò allora Soderini, "i mali da cui è minacciata la nostra patria, e la conosciuta bontà dell'anima vostra hanno indotto il nostro senato a mandarvi una deputazione, onde intercedere la protezion vostra pei vostri afflitti concittadini, che ove siano da voi abbandonati si vedran costretti di venirne a partiti estremi. La terra gloriosa che vi diè vita, e a cui col vostro nascere accresceste tanto splendore, la bella Firenze sta per essere assalita dalle armi di Carlo: voi, po-

tente presso di lui, dissuadetelo da tale impresa, e allontanate una strage crudele da quelle mura che la vostra famiglia ha tante volte difese col suo sangue!"

"Ch' io dissuada Carlo dall' assediar Firenze?" dimandò il Pontefice non senza qualche stupore: "vi siete dunque determinati ad assoggettarvi al Duca Alessandro?"

"Per verità, questo partito non è ancor stato da noi abbracciato," disse Soderini; "ma tutte quelle concessioni che si potranno da noi fare onde allontanare il flagello che ci minaccia, la nostra città ci diè mandato di farle, e ricorriamo a voi Santità, per conoscere a quali condizioni vi piaccia di concederne pace. Imponeteci quella ammenda che volete, infliggetene quella qualunque altra penale che più vi appaghi; noi ci rassegneremo a tutto, piuttostochè sottoporre il nostro paese ai mali della guerra."

"Non v' è che una condizione che possa riscattarvi dalla sorte che sembrate temere," disse il Pontefice; "assoggettatevi al Duca Alessandro."

"Santità, quest' è appunto quell' unica condizione che non c' è permesso di stipulare. Il

nostro popolo è costituito in repubblica, ed ama questo stato che fu quello sotto di cui per lungo volgere di anni venne retto. La vivacità degli spiriti fiorentini mal saprebbe adattarsi ad un principe; voi siete fiorentino, e il sapete, e l'istoria varrebbe a dichiararlo a chi l'ignorasse. Non vogliate persister dunque nell'imporne una condizione che è così in opposizione coi nostri principj, col nostro carattere, colla nostra natura, coi nostri sentimenti, e prima che accettar la quale tutto il nostro popolo è disposto a combattere finchè un soffio di vita gli rimanga. Pensate, Beatissimo Padre...."

"Penso" disse il Pontefice interrompendolo "che vi ho ascoltato anche troppo. Venite voi dinanzi a me, a me dei Medici, a vantare l'amore che il vostro popolo porta alla sua repubblica! o credete che un tale amore valga a scusarlo a' miei occhi degli eccessi a cui si condusse contro la mia famiglia allorchè io ero assediato in Castel Sant' Angelo? Io fui oltraggiato, vilmente oltraggiato, e quegli oltraggi stanno scolpiti nella mia anima. I miei concittadini adoprarono meco, come non avevano mai adoperato con alcun loro più feroce

nemico. Il dì di riparare alle offese è venuto: se han senno, se ne prevalgano; e se sono veramente pentiti delle ingiurie che mi fecero, il mostrino sottomettendosi ad Alessandro."

"Ah! Beatissimo Padre," disse l'ambasciatore col tuono di voce più supplichevole "nel concitamento in cui ora sono gli spiriti a Firenze ciò è impossibile. La guerra che ci si minaccia sarà accettata con ardore, prima che il rovesciamento della nostra repubblica. Il nome di repubblica è fatto così caro ai cuori, che a migliaia sorgeranno per difenderlo, e il sangue dovrà scorrere a torrenti prima che un tal nome divenga impotente a commuovere il nostro popolo. Perchè dunque bandire una guerra crudele ad una città che null'altro chiede che di esser governata come lo fu sempre? Un uomo non può pervenire ora fino al trono di Firenze senza calpestare per la via migliaia di cadaveri d'uomini probi, morti pei principj trasfusi in loro col sangue. Un uomo non può ora giungere a dominare Firenze senza abbatterne i cittadini migliori, senza proscriverne le teste più illustri, senza rendere un deserto quella città, già tanto fiorente. In questa guisa solo si può giungere colà al trono.

Ma se anche in questa guisa uomo vi giungesse, qual regno potrebbe egli trovarvi con tali auspicj? Il regno carpito con violenza, gli sarebbe forse con egual violenza in breve tolto, e il sangue versato chiamerebbe altro sangue. Santità, pensate a questi tanti mali prima d' indurirvi nel vostro proposito, pensate alle tante disavventure che tutti ci minacciano, e piegate la mente a un consiglio più mite, e imponetene patti di più facile esecuzione."

Così dicendo ei stava curvato in atto di affettuosa supplicazione, e i suoi occhi brillavano del più vivo, del più nobile, del più caldo amore di patria. Il Pontefice tacque un istante; poi con voce più rabbonita gli disse. "Levati, Soderini, tu hai un' anima generosa, e sebbene difenda una cattiva causa, Clemente sa apprezzare tutta la tua schiettezza, ed onorare la virtù anche in un nemico.—Quanto alle tue preghiere, desistine, esse non possono commuovermi. Se anche io ponessi in non cale tutte le ingiurie che voi Fiorentini mi avete fatte, la stirpe da cui discendo mi vieterebbe di dar ascolto alle tue parole. I Medici han dominata Firenze, tu il sai, Soderini, e finchè un Medici

rimanga, sarà un vuoto sogno quello della vostra repubblica."

"Ma con qual dritto i Medici vorranno conculcare la libertà di un popolo fra cui nacquero cittadini pari ai tanti altri?" disse l'Ambasciatore con un certo impeto a cui suo malgrado gli fu forza d'abbandonarsi. "Perdonate, Santità, se uso sì libere parole," soggiunse poi tosto raumiliandosi, "ma è il grande amore ch'io porto alla mia patria che mi fa tanto trascendere anche al vostro cospetto. Oh quella patria, scevri dell'amor della quale la vita non è più che una cura vana e sterile, fu pure un dì la delizia dei Medici, ed essi ancora ne difesero le guarentigie con un valore che eternati ne ha i nomi. Perchè private cupidigie dovevan poi ottenebrare quelle splendide opere? Però se un Medici ridusse la patria in servitù, un altro Medici potrebbe alla libertà ritornarla, e rivestendosi di una gloria che i secoli non potrebbero più spegnere, togliere dalla sua famiglia un anatema, l'anatema di tutto un popolo che ora vi pesa. A questa grande redenzione dei vostri concittadini Iddio ha voi riserbato, Santità, perchè un'anima grande ad essa si richiede, ed Egli voi ha dotato di un'anima

grandissima. Non dispregiate il suo dono, non vi lasciate vincere da un privato interesse, o da una brama di vendetta, per volere l'infelicità di migliaia d'uomini. Rinunziate all'impresa che concertaste coll'Imperatore; rinunziate all'eccidio di Firenze, e divenitene invece il primo, e il più ardente de' suoi sostenitori. Così facendo, migliaia di cuori pregheranno ogni dì Iddio per voi, migliaia di bocche ripeteranno ogni dì benedicendolo il vostro nome. Oh qual soddisfazione potrà ad una tale soddisfazione agguagliarsi? Qual' ambizione potrà rendervi la gioia che il sapervi tanto amato vi farà provare? Di questa gloria, che è la più santa, e la più vera, di questa gioia che dà l'amore, tenetevi pago, Santità, e non riducete la vostra patria a dovere maledire il dì in cui nacque nel suo seno un Medici. Sanzionate quella libertà che la vostra terra ora gode, e venitene poi nosco a Firenze per vedere se non applaudirete voi stesso all'opera che avrete compita. I trionfi dell'amore vi farann' obbliare tutti i trionfi della potenza, le effusioni dei cuori vi faran dimenticare tutti i gaudj che procurano gli odj appagati, e le compite vendette.... Credetemi, credetemi, Santità, io vi esorto ad

un'opera sacra. È la terra che vi diè vita che in questo istante vi parla colla mia voce, è la terra in cui foste alimentato che ora col mezzo mio vi supplica di esserle pietoso, di non la bruttare di sangue. Eccomi alle vostre ginocchia, Santità; arrendetevi, arrendetevi alle mie parole. Dite che non ci bandirete più guerra, dite che ci avete perdonato, dite che volete il nostro amore, e non il nostr' odio." E terminando questo discorso, profferito colle lagrime agli occhi, e interrotto spesso dalla troppa commozione, egli era realmente caduto ai piedi del Pontefice, e vi restava come uomo che sta per udire la sua sentenza di vita, o di morte. Gli altri tre Ambasciatori, inteneriti al par di lui, affisavano il guardo a terra, e anelavano paventandola quella risposta che stava per profferire il Pontefice. Clemente turbato, ma non distolto dal suo proposito, non li tenne nell'aspettativa lungo tempo. "Soderini," disse egli "la vostra mente, preoccupata da un'idea, non vi lascia vedere che un lato delle cose; e dissimulandovi quel che v'è di buono in istituzioni diverse da quelle che voi amate, voi non volete contemplarle che sotto il loro aspetto più sinistro, come non volete veder che il bello

(seppur del bello v' è) in quelle che fann' ora traviare le menti dei Fiorentini. Il tempo rivelerà gl'inganni, e mostrerà come non possa esservi felicità vera per un popolo fuorchè sotto un Principe. Questa verità, che ora non sapete apprezzare, vi sarà resa sensibile dal trascorrere di pochi anni. Mirate intanto tutto il resto d' Italia, e ditemi se questa verità non consta dovunque. Ai torbidi governi del Medio-Evo, alle faziose repubbliche di quell'età, son succeduti per tutto i governi dei Principi, e il segreto di quella pace tanto anelata si è con essi finalmente rinvenuto. I Fiorentini si conformeranno dopo poco a questo nuovo ordine di cose, e non rammenteranno più che con un senso di compassione i dissidj fra cui sono passati. Ite, ite, Signori, e fate senno delle mie parole, e propagatele fra i vostri concittadini, se li amate. I giorni delle turbolenze sono finiti, e quella tumultuosa repubblica è forza che cada al pari delle altre. Prevenitene lo sfacello rassegnandovi con moderazione a quello che non potete evitare. Il duca Alessandro saprà apprezzare la vostra condotta, e troverete in lui un padre piuttosto che un Principe."

"Il duca Alessandro!" disse Strozzi che

non avea fin qui parlato intantochè Soderini afflitto da quelle parole s' appoggiava come smarrito al braccio degli altri due ambasciatori. "Il duca Alessandro! Oh affè ch' egli ci sarà un buon padre! L' amore ch' egli portò ai suoi figli che andò qua e là ingenerando, il dimostra abbastanza!"

"Che è ciò?" gridò il Pontefice affissandolo con sdegno e meraviglia.

"Cose a tutti note!" continuò Strozzi non isgomentito da quel cruccio; "i costumi di quel bel duca sono abbastanza conosciuti al mondo perchè debba sembrar strano quello che io dico. Ma non è di lui ch' io vuo' parlare; mi degraderei facendolo. È della mia patria, Santità, ch' io debbo tenervi discorso; è di tutti noi minacciati d' ultimo sterminio da una perversa tirannide. Noi amiamo la libertà, Beatissimo Padre, perchè senza la libertà la vita è un' ignominia. Noi amiamo la libertà, perchè dall' esser liberi traemmo le maggiori virtù che ci fecero grandi. Noi amiamo la libertà, perchè sentiamo l' importanza di quei doni che furono concessi all' uomo, doni che sotto il soffio mortifero dei tiranni si corrompono, e si degradano. Noi amiamo la libertà,

perchè Iddio stesso ha segnata l' impronta della sua maledizione sulla fronte dello schiavo, e perchè rinnegheremmo la giustizia di Dio credendo ch' egli avesse fatta la creatura perchè dovesse andar avvilita più del bruto."

"Strozzi!" gridarono gli altri tre ambasciatori facendosegli intorno, intantochè il Pontefice, come esterrefatto da tanto ardire, era rimasto immobile ad ascoltarlo.

"Lasciatemi dire!" gridò il bollente repubblicano "giusto è pure che qualcuno protesti a nome della patria contro l'ingiustizia di costoro. Sì, Beatissimo Padre," continuò egli rivolgendosi a Clemente, "noi amiamo la libertà, e sapremo dar la vita per conservarla, e il vostro abborrito Alessandro su di noi perdio non regnerà. Bell' opra invero venne a far questo Carlo! Opera degna di un monarca Ispano! Egli potente di infiniti regni, egli inchinato da torme servili da lui in mille guise manomesse, invidiò a questa povera Italia un angolo dove ancora si alimentavano spiriti di patria, e volle vedervi regnare quel letargo dei sepolcri di cui solo si piacciono i tiranni. Ma se egli era iniquo, Santità, l'opera empia non doveva essere da voi fomentata. Quale era

la vostra missione, o Clemente, e come l'avete compita voi? I pontefici posti da Dio a custodi di questa sacra terra Italiana, ebbero per primo dovere di tutelarla contro le orde degli stranieri, non di legarsi coi suoi nemici per metterla in ceppi. Ricordatevi dei vostri predecessori, ricordatevi del gran Giulio, a cui andate debitore di queste terre che voi non avreste mai saputo conquistare. Come morì egli quel generoso pontefice! Quali furono le sue ultime parole: — Escan d'Italia i barbari! — Questo grido, questo solo grido doveva farvi recedere dall'alleanza che stavate per contrarre con questo Carlo. Data opera invece seco alla distruzione del bel paese, frappoco le soldatesche di costui verranno ad appropriarsi la tangente del nefando mercato, e la libera Italia sarà fatta serva di questi vili Imperiali. Tale è l'opera che voi compiste, Clemente; tale l'avvenire che voi avete preparato all'Italia. Oh la benedetta anima di Gregorio VII avrà fremuto in Paradiso allorchè voi pattuiste l'obbrobrio della terra che avevate debito di salvare!"

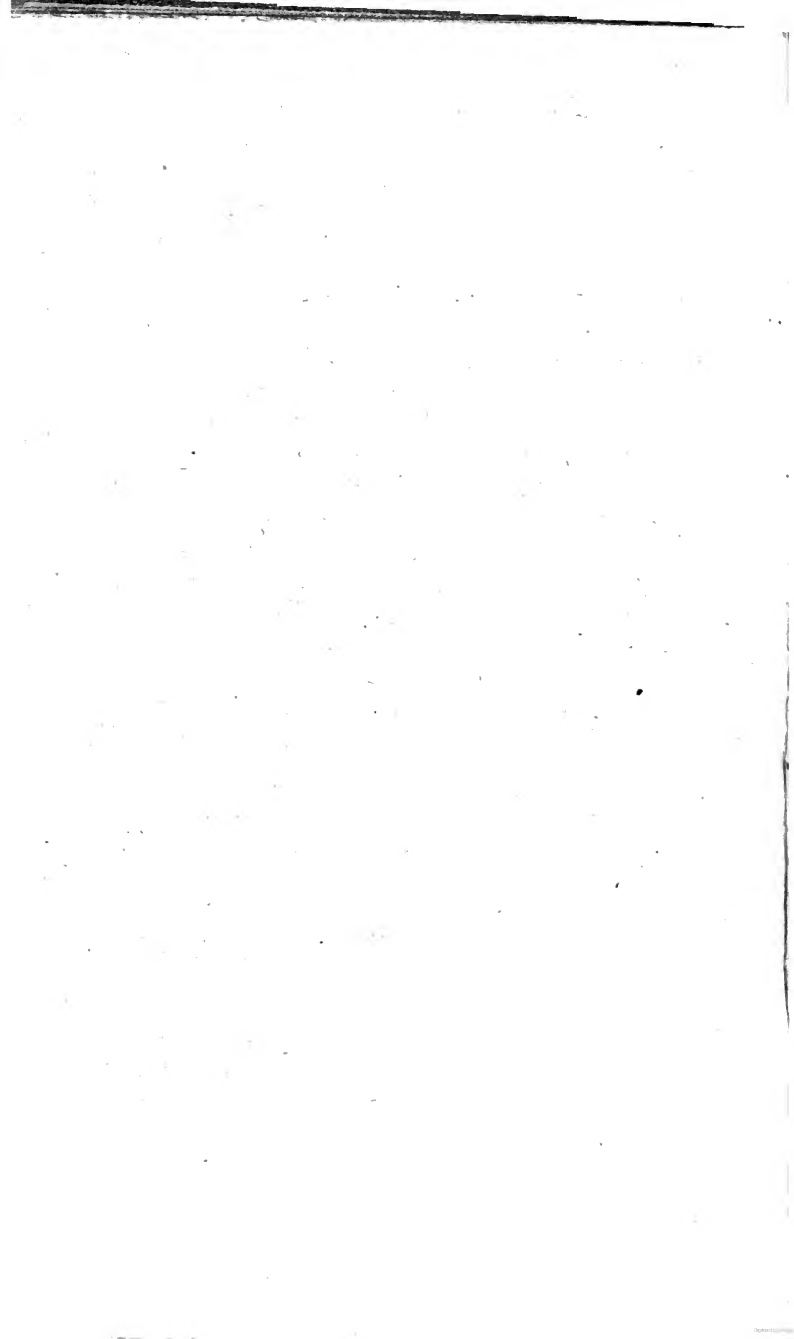
E col labbro tumido d'ira, e cogli occhi infuocati egli stava per ritirarsi, quando il

Pontefice, rimasto fin qui come sotto l'impero di un fascino che gli avea tolto ogni facoltà di interromperlo, riscosso da quell' atto, tirò con violenza un campanello, al di cui suono varj ufficiali che stavano nell' anticamera tumultuosamente si presentarono. "Arrestate quest' uomo!" diss' egli loro, accennando Strozzi.

"Santità!..." gridarono gli altri tre ambasciatori intercedendo pel loro compagno.

"Escite!" sclamò imperiosamente il Pontefice.

"Non pregate per me," disse Strozzi rivolto ai suoi; "compii il mio debito, e la mia coscienza è quieta. Desidero che quella di ogni altro lo sia. Ecco, Clemente, ch' io do le mani ai ferri; se varcai i limiti del rispetto, ne porterò la pena senza lagnarmene. La morte, o Pontefice, non mi spaventa, e non mi dorrà che di non averla incontrata combattendo sulle mura della mia patria."

Così dicendo, uscì in mezzo agli ufficiali, e i suoi colleghi con fronte dimessa il seguitarono.

CAPITOLO XV.

Due ore dopo alla scena, di cui nell'altro Capitolo abbiam discorso, i quattro ambasciatori fiorentini si accingevano a lasciare la città, dopo aver invano chiesta udienza all' imperatore. Clemente, o fosse che il suo sdegno si fosse calmato, o che non ardisse violare quei caratteri sacri di cui erano rivestiti gli ambasciatori, si contentò, per sola ammenda dell'audacia dello Strozzi, di obbligarlo a sfrattare insieme ai suoi compagni, gastigo a cui i Fiorentini di buon grado si rassegnarono, dopo quanto era occorso. Postisi perciò immantinente in via, essi incominciarono ad attraversare la città, in cui era anche allora un certo tumulto, un movimento straordinario nel po-

polo che affollavasi a certi canti delle strade, da cui pendevano cartelloni stampati a grandi caratteri. In principio, credendo che fossero i rimasugli della sommossa del mattino, e che in quelle stampe si facessero le solite minacce ai turbatori dell'ordine pubblico, non ne fecero gran caso; ma vedendo poi come un generale avvilimento prendesse luogo, come una specie di terrore fosse suscitato dalla lettura di quell'affisso, venne voglia a Strozzi di sapere di che si trattava, e pregati i suoi compagni ad aspettarlo, scese da cavallo, e avvicinossi ad uno dei crocchi in cui s'erano abbattuti per via. Spingendosi fra la gente, egli udì allora parecchi del volgo che se ne ritraevano, e che con volto allibito, e con un senso di verace dolore esclamavano sommessamente: "Povero Bentivoglio!"

"Che fosse morto!" pensò Matteo, avanzandosi alacremente: ma venuto a pochi passi da quella pergamena, s'avvide di non essersi apposto, sebbene come morto potesse riputarsi un uomo che andava così soggetto al bando dell'imperatore.

La libera anima dello Strozzi non potè ristarsi dal fremere a quella lettura, nè dal dire

abbastanza forte perchè alcuni si volgessero a riguardarlo: "Ecco sanciti i patti dell'iniquità; ecco i nuovi padroni che vengono a proscrivere le nostre teste. Oh Firenze, tu almeno mi darai una tomba onorata, se una vita onorata non potrai più darmi!" E ciò detto, corse a raggiungere i suoi compagni, e rimontato a cavallo, narrò loro il tristo caso, soggiungendo con impeto: "Affrettiamoci, affrettiamoci ad escire da questa città; qui si respira l'aere dei tiranni; non teniamo nulla in comune con essi, nulla, neppur l'aere." E spronato il destriero, fu dagli altri con celerità pari alla sua seguito, e nessuno d'essi rallentò il passo finchè varcata non ebbero la porta che da Bologna conduce a Firenze.

Alla vista degli aperti campi, al sorriso che posa perpetuo sulle nostre colline, i pensieri dello Strozzi tornarono in calma, ed egli potè sentire senza arrovellarsi la beffa che gli diede il Capponi su quella sua gran scappata del mattino. "Quant'è vero che vivo" disse questi, "arringasti il Pontefice da quel valente che sei; per poco che non abbiamo assaggiati tutti i frutti della tua eloquenza. Un'altra orazione simile all'Imperatore, e il colpo era

fatto. I Luterani t'incoronavano loro re, e papa."

" A Satana coi tuoi scherzi; " disse Matteo; " non è questo tema su di cui mi vadano a garbo. Parlai come il dovea un Fiorentino, e se anche il Pontefice mi avesse fatto troncar la testa per le mie parole, non mi sarei pentito d'averle profferite. A che pro però parlai io, tu forse mi dirai? Lo ignoro. Ma è pure un diletto il poter dire: io non mi lasciai abbagliare dalla falsa luce che tramandano i potenti; io non rimasi conquiso dalle loro pompe; io non mi peritai dinanzi ad essi, ma avventai loro in faccia il mio anatema repubblicano: li maledissi, e li esecrai! "

"La tua avventura farà rumore a Firenze," continuò il Capponi motteggiando; " il popolo ti decreterà un'apoteosi, Buonarroti t'inaugurerà sopra una colonna di marmo, con ai piedi manoscritto il colloquio che avesti col Pontefice. "

" Povera Firenze! " disse Strozzi, " quale avvenire se le prepara! Come potrà ella resistere a tutte le forze di costoro? E finchè ella viveva, ella splendeva in questa povera Italia come il faro della libertà e della speranza,

che avrebbe un giorno o l'altro illuminati tutti i popoli; ella era come il raggio del sole che splende fra le nere nubi che intorno gli si addensano, e che trasfonde fiducia di dì più lieto allo smarrito che il riguarda. Ma il chiarore di quella cara città sta per spegnersi: la patria delle Arti sta per divenire il lupanare infame di un Alessandro! E da chi tai danni le son preparati? Da un figlio suo, da un Medici! Ah fosse stata sbranata quella donna che portò prima i semi di un di costoro! L' inferno l' avesse ingoiata nelle sue più intime latebre! Addio, sogni d' avvenire, e di Italia: addio, vagheggiata speranza di costituirci noi tutti un giorno in un popolo solo, di ritessere la tela interrotta delle glorie dei nostri padri. Tutto crolla ai nostri piedi, tutto ci si svanisce dinanzi, e questa terra infelice diverrà fra breve il ludibrio di tutta Europa." Profferendo queste parole, egli mostrava tanto dolore, che passò al Capponi la voglia del celiare, e si compose invece all' aspetto d'uomo sopraffatto da pensieri malinconici. Soderini e il Girolami, che cavalcavano di fronte con loro, erano pure agitati e cogitabondi. Tutti e quattro quindi per alcuni istanti si tacquero, e procederono

mestamente, finchè il Soderini ruppe poi di nuovo il silenzio così:

"Strozzi," disse egli "tu ora ti abbandoni troppo alla disperazione. Firenze, sebben sola, potrebbe ancora non cadere. Ella è ben vettovagliata, ha armi e munizioni in abbondanza, e potrà sostenere per lungo tempo un assedio. Chi sa frattanto quali avvenimenti possono nascere? Una disfatta di Carlo in Germania potrebbe scuotere tutta l'Italia, e farla insorgere in massa contro gli Spagnuoli che verranno per soggiogarne: perchè, grazie a Dio, gli Imperiali sono anche abbastanza abborriti fra di noi. Se teniamo fermo nella resistenza, la tempesta che ci è sopra si dissiperà forse da sè."

"Così pur fosse!" disse Strozzi; "ma ne ho poca speranza. Non è già ch'io tema del valor Fiorentino, chè dove combatte il popolo, la viltà è parola senza significato; ma temo dei tradimenti, temo delle arti di corruzione che posseggono i nostri nemici, temo del loro oro, più che dei loro ferri. Chi sa a quest'ora come la fazione dei Palleschi si adopera! Chi sa a quest'ora quali speranze ha fatto risplendere Clemente agli occhi di molti! Egli è prin-

cipe, e Medici, e non vuol dirsi se non si è venuto formando il cuore alla scuola dei tiranni! Quello però che in mezzo a tanti mali mi conforta, è il sapere che potrem morire, e che Alessando non potrà manometter di noi che i nostri cadaveri. Quando penso che iersera mi trovai con colui in una medesima stanza, mi pento quasi di non averlo trucidato! Ma poi sarebbe mancato altro Principe da sostituire a questo! Troppi ve n'han sempre per dannazione di chi ama la patria! Corra dunque così la fortuna, e sopportiamone l'ultimo rabbuffo senza oltre imprecarla!" Ciò dicendo, erano giunti alla vetta di un colle da cui discernevasi tutta la giogaia d'Apennino che andava a mano a mano digradandosi, e perdevasi nel lontano fra nuvole cenerognole. Al di dietro di loro stendevasi la pianura Lombarda, la gran pianura in cui stan registrati i fasti più memorabili del valore Italiano. Il sole che accennava al tramonto pioveva da un immacolato cielo la sua fulgida luce, e parea inebriarsi dei profumi che si esalano da questa terra di meraviglia. Strozzi, vinto da quella magnificenza, si rivolse verso la città che aveano lasciata, e che

vedeasi da lungi biancicante; e gridò con tutto l'entusiasmo di cui era capace il suo cuore: " Oh Clemente, vieni a contemplare questa bell'opera di Dio, e fremi all'idea di averla potuta vendere allo Straniero (1)! Mira questo cielo, queste valli, questi colli, e suggella, se il puoi, il patto di prostituzione che stringesti! Perchè festi lega, o Pontefice, col nemico d'Italia? Forse dubitasti che senza quel puntello il tuo trono vacillasse? Ma non era in te il farti idolo di tutta una nazione, e coll'amore del tuo popolo, qual nemico avresti potuto paventare? Una parola di concordia da te bandita, e lo straniero avrebbe veduto rinnovarsi i giorni della Lega Lombarda! Un'insegna da te mossa, e l'Italia si sarebbe avventata sulle tue orme per esterminare i tuoi e i suoi nemici! Infinita era la potenza che i pontefici esercitarono prima di te: ma dopo di te qual parte può esser loro riserbata? Decaduti dal loro splendore, essi dovran strisciarsi nel solco che tu hai ad essi segnato,

(1) Il lettore vorrà qui osservare che chi parla è uomo esacerbato, uomo in passione, e terrà quindi nel conto che meritano queste parole.

mendicando a forza di concessioni quel trono che indipendenti un dì tennero. Nel comune servaggio essi vedran spegnersi a poco a poco quel fuoco che scaldò i nostri cuori, e una morta quiete peserà su questa terra delle vittorie. Tu fraintendesti, o Clemente, il debito tuo, e copristi d'incancellabile macchia quella tiara che era stata portata incontaminata fin qui da' tuoi predecessori. Che se le guerre religiose ti tolsero il senno, e per tema, o sciagurato, transigesti con l'eterno nemico del paese di cui la Provvidenza t'avea posto a capo, tu mostri ignorare qual forza risiedesse nelle mani di un Pontefice, e gli esempj di Alessandro, di Giulio, e di Gregorio, furono inefficaci per te! Per sfogare una privata vendetta, tu maturasti la nostra comune ruina, e l'Italia daterà dal tuo regno la sua nazionalità perduta, il suo avvilimento, e la sua schiavitù!" Dopo questo sfogo egli si concentrò in un cupo silenzio, e gli altri che costernati lo eran stati ascoltando, costernati e assorti al par di lui si rimasero. Venuti finalmente ad un punto dove la strada si bipartiva, Strozzi disse a'suoi compagni che gli era forza il dividersi da loro.

"Parli tu con senno, Matteo?" gli dimandò Capponi guardandolo. "E perchè vuoi lasciarne?"

"Vi raggiungerò dimani a Firenze," disse Strozzi; "ho da vedere un' altra volta Lodovico Bentivoglio prima di partirmi di qui. Voi intanto ritornate alla patria, e recatevi la novella che altra speranza non ci rimane fuorchè nella nostra disperazione. Esortatevi il gonfaloniere a star oculato, a spiar le mosse dei Palleschi che debbono avere segrete intelligenze coi nostri nemici: l' inflessibilità del Pontefice me ne assicura. Correte poi dal Buonarroti, l' anima del nostro popolo, e ditegli che continui a trasfondere in esso quei suoi sensi potenti, quei sensi con cui dà vita ai marmi. Dimani sarò fra voi, e fisserò la mia dimora sui bastioni di Firenze. Vuo' appuntar io il primo cannone contro le torme che verranno ad assalirci; il cuore mi dice che non fallirò il mio colpo. — Per ora addio, fate quanto vi dissi." In così dire, avea rivolto il cavallo verso la strada minore che lateralmente correndo andava ad internarsi fra le colline, e stava per allontanarsi, quando i suoi compagni il rattennero.

"Fermati," gli disse il Girolami.

"Non separarti da noi," disse Soderini.

"Non far che il tuo ardente cervello ti trascini a qualche rischiosa avventura," sclamò Capponi.

"Non temete nulla per me," rispose loro Matteo. "La mia vita è sacra ad una gran causa, e saprò conservarla con cura. In Firenze solo io voglio morire, perchè la terra della patria posa lieve sul capo dell' estinto, ma l' altra è piombo che lo schiaccia. Addio, non cercate di trattenermi di più, io mi allontano da voi per compiere un ufficio importante da cui più che da altro potrebbe venirne la nostra salvezza. Anche una volta addio; baciate le mura della mia patria allorchè le vedrete, e fate che la parola d' ordine dei nostri concittadini divenga: maledizione ai tiranni!" Ciò detto, confisse con forza gli speroni nel ventre del suo destriero, e con velocissimo corso si allontanò. — I tre rimasti gli guardarono dietro un pezzo in silenzio, e Soderini poi così disse: "Va, egregio giovine; tu eri degno di vivere in secolo migliore: le tue virtù e il tuo coraggio avrebber fatto di te in altri tempi un eroe: ma in questa nostra misera

età tu non puoi cader che vittima delle tue stesse passioni più nobili, e vittima inonorata, o solo furtivamente compianta." Poi rivolgendosi agli altri due, che pur seguitavano coll' occhio Strozzi già allora assai lontano: "Non è ella una dolorosa condizione, amici," soggiunse "il nascere in un secolo come il nostro, in cui tutto si annulla e svanisce, ed è forza morire, o disfarsi dei più bei sentimenti, piantarsi un pugnale nel cuore, o rassegnarsi alle più brutte necessità?"

"Noi saremo meno infelici poichè potremo abbandonar questo mondo senza lordarci di un suicidio," disse il Girolami. "Firenze ci aspetta, e Firenze, come una madre generosa, ci toglierà la vita allorchè non poteva più lasciarcela colla libertà."

"Affrettiamoci a rivederla," disse Capponi; "oh quanto mi tarda di udir la voce dell' Arno!"

"E l' eccidio che la minaccia ha pure accresciuto a dismisura il mio amore per la mia terra," disse Soderini. "Gli è così che la tema di perdere un bene ne centuplica il prezzo ai nostri occhi, e che prevenendo il vuoto a cui non avevam mai per l' innanzi pensato che

senz' esso ci rimarrebbe, impariamo a sentirne tutta l'importanza." — Con questi, e somiglianti discorsi ripresero la via, in cui noi li lasceremo per seguitare Strozzi.

Matteo, poichè ebbe corso per una buona mezz'ora con quella foga a cui lo vedemmo abbandonarsi, accorgendosi dall'anelito del suo cavallo che la lena era omai tutta munta dal polmone della povera bestia, allentò il passo, e cominciò a veder distinti gli oggetti che fino allora gli erano passati come per fantasmagoria. La strada in cui si trovava, divenuta ognor più angusta, era terminata a poco a poco in un sentiero sassoso e alpestro, che scorrendo obbliquo fra i monti, parea andarne a ricercare le più recondite parti, come un pensiero traditore s' insinua in fondo a un'anima vergine con mille giri tortuosi. Altissime cime, variamente colorate dai raggi del sole, si disegnavano in forme disuguali contro il turchino del firmamento, togliendo ogni orizzonte alla bassa callaia in cui erasi ingolfato lo Strozzi, e che alla sabbia, e ai ciottoloni che la cuoprivano, si sarebbe detta piuttosto il letto d' un rigagnolo prosciugato. A misura che Matteo inoltrava in quella via, ei sentiva come una quiete più

pesante regnargli d'intorno, vedeva dileguarsi ogni vestigio di coltivazione umana, e quella natura, già prima tanto florida, gli si fea in breve così deserta, che il suo sguardo avrebbe cercato invano un filo di verzura su di cui riposarsi. In mezzo a quella morta calma, fra quegli aridi picchi che il circondavano, e che s'innalzavano al cielo in tutta la loro sconsolata maestà, egli sentiva compenetrarsi da quel senso solenne, da quella voluttà fatata che è trasfusa nelle anime dal silenzio delle solitudini.

"Monti sublimi," egli diceva riguardandoli, "il dolore si riposa sulle vostre fronti come su quelle degli uomini, ma il soffio dei secoli, che distrugge le generazioni umane, ha potuto lambire soltanto i vostri fianchi, e nulla vi ha rapito della vostra terribile maestà. Eccelsi voi sorgete, e sorgerete finchè durerà questo globo, tristo teatro di delitti e di sventure, di miserie e di lagrime, di passioni implacabili e di desiderj più implacabili ancora. Oh perchè, se io deggio morire, non posso io, sovrapponendo rupe a rupe, lasciar scolpita sulle vostre gigantesche cime la parola di libertà, perchè ella almeno con voi vivesse fin-

chè sussisterà questa creta sciagurata! Sarebbe un avvertimento generoso mandato ai futuri, perchè essi non si lasciassero travolgere dalle arti dei malvagi! Oh uno di quei monti, una di quelle rupi a perpetuo ricetto, piuttostochè un Eden col volto di un oppressore!"

Assorto in tai pensieri, egli era giunto dove il sentiero aprivasi in mezzo a due monti, che sorgevano dai suoi margini così perpendicolari, e a tanta poca distanza l'uno dall'altro, da far credere che un tempo avessero formato parte di una sola massa di terra, separata così da qualche gran sconvolgimento. Trascorso quell'angustissimo spazio, gli si parò dinnanzi una breve spianata, come una specie di bacino che si dischiudeva fra i monti, in fondo al quale vide sgorgare una fontana, che scavatosi un solco sulla terra, formava una specie di ruscelletto che serpeggiando con un murmure lene per quell'area, temprava il luogo ad una freschezza tanto più gioconda, quanta più era l'aridità per cui doveva passarsi per arrivarvi. Strozzi, assetato per la corsa fatta, e pel sole che da parecchie ore gli dardeggiava sulla testa, si avvicinò a quell'acqua per abbeverarsene, abbandonando il calle della montagna

che avea fino allora seguito. Era egli ivi appena giunto, quando udì dall'opposta via, e vide venirne alla sua volta, sopra due palafreni bianchi, due donzelle belle e gaie come un mattino di primavera. Il riso e le parole che esse avanzandosi profferivano, ripetute dagli echi, risuonavano fra quell' universale silenzio così distinte, che Strozzi, sebben da esse buon tratto lontano, potè udire dal ridosso della rupe in cui trovavasi, il seguente brano di un dialogo che pareva da qualche tempo incominciato: "Ond' è che tu sei ora felice?" diceva l' una di esse con quell' espressione affettuosa che impronta la favella di un' anima candida al ben essere di un'amica. "Il mio cuore ne gode per te, sebbene fino ad ora io non t' abbia invidiata tale felicità. Tu mi compiangerai, lo veggo, e ne avrai forse ragione; ma il bisogno ch'io ho di esser lieta, lieta perennemente, mi ha impedito fin qui di abbandonarmi ad una passione, che se è condita di molte gioie, è pur più spesso cosparsa di molto pianto. Il tuo esempio convalida quello ch' io dico. Come avrei io potuto, io che non veggo che diletti sulla terra, versar tante lagrime senza morire?"

"Tu sei ancora una fanciulla, Alfonsina," rispondeva l'altra, "e i contenti della prima età valgono per ora ad empier la tua vita. Un fiore, una nube, un ruscello, assorbono per ora la tua immaginazione, e nella pienezza della tua esistenza, tu basti ora a te stessa: ma verrà il dì in cui le belle cose di cui è piena questa creazione non ti basteranno più, in cui sentirai il bisogno di attinger forza dalla forza di un altro essere che ti apparirà come l'angelo tutelare della vita: sarà quello il giorno in cui toccherai alla vigilia dell'amore, e in cui vedrai aprirsi dinanzi a te un mondo, di cui fino allora avevi ignorata l'esistenza."

"Si, si" disse la prima ridendo, "ma fino a che non venga quel giorno, lascia ch'io m'inebbrii di queste che la mia immaginazione mi fa parer meraviglie, e della tua amicizia, che mi è più cara d'ogni altra cosa. Ti rammenti tu delle nostre scorse infantili, Ada? Tu anche allora mi garrivi sempre, e ti facevi bella dei tuoi tre anni che hai più di me per chiamarmi una fanciulla. Ma checchè tu ne dica, io credo poi nella somma di esser più savia di te. Per esempio, ti par egli un tratto che faccia molto

onore al tuo cervello, l' aver voluto scegliere stamattina questa passeggiata? Tu mi dici che sei passata di qui spesso? ma qual piacere puoi trovare a percorrere dei luoghi così orridi? O sarebbe qui forse più che altrove che s' apprenderebbe a sentire il bisogno di quell' angelo di cui mi parlavi? Arrossisci? Ho celiato, non se ne parli più. Poniamo invece al corso i nostri cavalli per escir presto da questi tristi dirupi." E colla vivacità di una giovinetta di diciassette anni, ella stava per mettere alla sbrigliata il suo palafreno, sebbene malagevolissimo fosse il sentiero, quando l' altra glielo impedì, dicendogli: "Fermati, fermati, non tornerem che troppo presto in mezzo ai rumori della città: godiamo un istante prima di questa solitudine. Guarda di quante tinte veste il sole le cime di quei monti! Sebben nude, e scoscese, esse ispirano una pace che i tuoi più fioriti passeggi non possono infondere. L' esperienza te ne convincerà. Ma eccoci omai al praticello di cui ti ho parlato: qui scenderemo da cavallo, e ci riposeremo un tratto, prima di riprendere la via. In questo luogo non vi sarà che un poco d' acqua ch' io possa offrirti, limpida però, e trasparente come la

tua anima." Terminando queste parole, esse avevano superato il ciglione dietro a cui da loro non visto stava Matteo Strozzi che avea sentito l'avvicinarsi delle due belle cavalcatrici con quel misto di sentimenti che in tal caso avrebbe provato un cavaliere del buon re Arturo. Alla di lui subita comparsa, le due giovinette mandarono un grido di sorpresa, e ritorsero i cavalli per proseguire la via, allorchè Matteo si fece loro incontro per distoglierle da quel proposito. "Son io che debbo sgombrare, graziose giovani," disse egli, "e non sarà mai che per mia cagione siano stati interrotti i vostri diporti. Solo in prezzo di tal sagrifizio, ed è un sagrifizio non lieve il privarsi della vostra presenza, vorreste voi dirmi, come più esperte dei luoghi, in qual parte propriamente giaccia la rocca dei Malvezzi?"

"Tocca a te il rispondergli," disse la più vivace delle due fanciulle, volgendosi con un sorriso alla sua compagna; "nelle tue scorse tu avrai ben visitato anche quel formidabile ostello."

"Dovete volgere a dritta, signore," disse l'altra parlando a Strozzi, "nella prima via

che troverete, e salire un tre quarti di miglio prima che quella rocca vi appaja. Se chi n'è proprietario si trovasse per avventura colà, potreste..." ma troncò la frase come vergognosa di avere espresso un pensiero troppo libero dinanzi ad uno sconosciuto.

"Potreste" ripigliò venendole in soccorso la sua meno timida compagna "dirgli mille cose per parte di queste vostre umilissime ancelle. Sebbene egli trascorra poco per gli spazj immaginarj, il saluto di due donzelle quali noi siamo dovrà stimolare tutte le potenze della sua fantasìa. Egli si arrovellerà per sapere i nostri nomi, e non ne verrà a capo in cento anni."

"Neppure s'io il ponessi sulla buona via per indovinarli?" disse Matteo guardandola.

"Voi" rispose la giovane in procinto di prorompere in uno scoppio di riso: "a meno che non foste qualche gran mago, come il potreste voi?"

"Non eravate iersera alla festa dell'Imperatore?" dimandò Strozzi fissandola con crescente attenzione.

"E se anche vi fossi stata, che cosa ne inferireste?"

"Nulla, ma potrei darvi un buon consiglio."

"Udiamolo."

"Guardatevi da Alessandro."

"Da Alessandro!" ripetè allora la meno loquace delle due fanciulle a sua volta sorridendo. "Che significa ciò? Ti piace il nome di quell' eroe, Alfonsina?"

"Non so di chi ei si voglia parlare," rispose la sua compagna divenuta tutta rossa, sebbene non avesse realmente alcun' idea dell' uomo che le venia nominato.

"Parlo di Alessandro dei Medici," tornò a dir Strozzi; "egli v' insidiava iersera alla festa dell' Imperatore, e difficilmente si ritrarrà da un cattivo proposito. Guardatevi da lui, perchè il suo sguardo uccide come quello del basilisco. Finchè egli sta a Bologna, non vi fidate più a far tali scorse."

"Mi ritirerò io pure in qualche rocca per guarentirmi" disse la giovane, riassumendo il suo tuono scherzevole, "e chiamerò a difendermi quanti hanno anche in pregio le costumanze cavalleresche. Se il concorso corrisponde alla mia aspettativa, direi che il mio nemico atterritone dovesse desistere dalla sua persecuzione."

"Non volgete in riso cosa che non potrebbe essere che troppo grave" disse Strozzi, "e riguardate come venuta dal cielo la voce che qui udiste. Addio intanto, leggiadre giovani; godete di questo ameno recesso, mentre io seguirò la via che mi avete indicata."

"Anche una cosa prima che v'allontaniate?" soggiunse la vispa fanciulla; "voi partiste dianzi dalla città?"

"La lasciai non son due ore."

"V'accadde nulla di strano, questa mattina? Salendo i colli, credemmo d'udire un rumore d'archibugiate: era un inganno, o ci apponevamo?"

"Non era inganno, no, e Bologna fu pur troppo anche oggi testimone di una di quelle tante violenze che si esercitano dappertutto dove passioni, e non leggi, presiedono agli uomini. I diritti di un cittadino che volevansi manomettere, trovarono un pugno di generosi che li sostenne, e l'arroganza dei prepotenti per una volta almeno restò fiaccata. Ma valeva ciò forse a sbaldanzirla? no; il colpo fallito aggiungendo anzi ira alla naturale perversità, fe' ricadere il fulmine sull'innocente, e uno sdegno barbaro venne sfogato su chi non do-

veva ottenere che i riguardi dovuti all' infortúnio. Gli ambasciatori fiorentini han ricevuto l' ordine di partire, e Lodovico Bentivoglio è stato posto al bando dell' Impero."

" Al bando! " gridarono entrambe le fanciulle, intantochè all' una di esse si intenebravano gli occhi, e sarebbe caduta senza il soccorso della sua amica.

" Pur troppo," ripetè Strozzi, che non si avvide che per metà dell' effetto prodotto dalla sua novella. " Egli fu condannato al bando. "

" Ma come! " dimandò la giovine cogli occhi smarriti; " che male fece egli? "

" È necessario commettere il male perchè un uomo venga punito dove un altro uomo comanda? Un odio segreto, una naturale avversione, qualche accorgimento di tenebrosa politica, faran segnare in un giorno la condanna, non che di uno, di mille innocenti."

" Mio Dio, tu sai se le mie forze bastavano a questa nuova sventura, " disse la fanciulla tremante d' agitazione. " Corriamo, Alfonsina, a verificare questa novella, e se ella è sicura, il Cielo abbia compassione di me. " Ciò detto, partì di gran corsa verso la città, e la sua amica, dopo essersi accomiatata con

un muto cenno dallo Strozzi, la seguì. Il Fiorentino riprendendo ei pure la sua via, meditò alcuni istanti su quello strano incontro, e scrollando il capo disse fra sè: " Ecco novelli fiori che in breve appassiranno. Ecco novelle vittime a cui si spalancherà in breve un sepolcro. Il sorriso della bellezza, le grazie della gioventù sono sbandite da queste terre dei tiranni. Il costoro alito infetta l'aere, e dissecca tutte le sorgenti della vita come i miasmi pestilenziali di una palude. Quelle giovani, che sarebbero cresciute delizia di un paese libero, vedranno offuscarsi tutti i loro vezzi in questa patria di schiavi; saran ricinte di corruzioni e di insidie, perchè la malgavità abborre dalla virtù, e non ha pace finchè distrutta non l'abbia; si vedranno ridotte alla alternativa del disonore o della sventura. Oh scompari, scompari, bellezza, da questi luoghi dove non puoi essere che incentivo di colpa; non beare del tuo raggio l'occhio dei despoti che sono inetti a comprenderti, e riguardano in te brutalmente come se tu fossi l'opera del demonio; la deformità, l'orribile deformità che spoetizza l'anima di ogni più nobile senso, e fa credere uno scherno la creazione, stia qui, dove

creature imposero il giogo sul collo d'altre creature, e sia la pianta che maledetta germoglia per contristare lo sguardo degli oppressori. La luce del cielo non irraggi più su questa terra; lo spiro dei zeffiri non profumi più queste zolle, nè più le faccia rinverdire: dolore e tenebre vestano di un lutto perenne queste infauste regioni; gramaglie degne dei popoli che cessarono di riscaldarsi al sole delle opere gloriose! ”

Con pensieri di tal fatta, egli continuò ad avanzarsi, e superati alquanti disagevoli greppi giunse in vista della Rocca, a cui era rivolto il suo cammino.

Era la rocca dei Malvezzi (e ve n'è anche qualche orma) uno di quei tanti castelli che i Signori del Medio-Evo erigevano nei luoghi più difficili ad essere investiti, e in cui andavano a rinchiudersi ogni qualvolta, provocato un nemico più potente di loro, o cacciati dagli odj di parte, dovevano allontanarsi dalle città che aveano empite di torbidi e di sangue. Situata, come il nido dell' aquila, sulla cima di un alto monte, essa signoreggiava le circostanti vette, sollevando la bruna sua fronte tappezzata di edera al disopra di alcuni po-

veri casolari. Lo stato di questa Rocca, che portava l'impronta di molti secoli, non mostrava però più quella forza che aveva dovuto possedere in epoche più remote: il tempo, che abbatte tutte le cose, e l'esiglio a cui dopo un'inutile resistenza avevano dovuto ridursi i suoi fondatori, lasciandola in abbandono, aveano del pari cooperato al suo decadimento. Parecchie brecce fatte nei muri da antichi invasori, e non più, per inerzia o per impotenza, emendate, la fossa che l'attorniava in molti luoghi ricolma, mostravano che se quel castello, era stato un tempo inespugnabile, a mala pena lo si sarebbe allora potuto difendere anche per pochi giorni. Quali che si fossero però questi sintomi di debolezza, il cerimoniale d'uso parea vi fosse ancora strettamente mantenuto, avvegnachè alcune scolte si vedessero a percorrere i bastioni della torre maggiore, e il ponte levatoio vi stesse rigorosamente alzato. Allorchè Strozzi giunse, egli dovè quindi dire il suo nome all'intimazione che gliene venne fatta, e non potè entrare sennonchè dopo lo spazio di alcuni minuti che egli suppose impiegati nel dar la denunzia dell'ospite che arrivava al comandante del

forte. Calate le saracinesche, un guerriero tutto armato, in cui egli riconobbe Aldo dei Canetoli, gli venne incontro, e dopo avergli stretta cordialmente la mano, l'introdusse nella stanza in cui stavano gli altri già convenuti prima nella casa di Ercole Zambeccari.

Entrato appena, Matteo s'accorse, alla calma che regnava su tutti i volti, che non si avea ancora ivi alcun sentore del bando promulgato, e sentì con rincrescimento di dover esser egli l'apportatore di sì sciagurata notizia. Volgendosi a Bentivoglio che appoggiato contro una delle finestre guardava le lontane giogaie già tutte di neve biancheggianti, "Lodovico," gli disse "prima di ritornare a Firenze venni a stringere con voi quel patto d'alleanza fraterna, d'amistà inalterabile che alle nostre due patrie può omai solo offrire uno scampo. La guerra a Firenze è irrevocabilmente decretata, e imposto fu ai di lei ambasciatori di sgombrare da Bologna prima che questo sole tramontasse. Ricada l'onta di sì nefando processo sul capo che il maturò; noi eravamo superiori al vile oltraggio. Anzichè però io mi allontani di qui, eccovi le nostre offerte. Avrete un numero d'uomini fidati che

combatteranno con voi per sostenervi nell'opera di rendere indipendente la vostra patria. Se la fortuna vi sorride, e se potrete un'altra volta disporre della vostra città, promettete voi di collegarvi col popolo fiorentino, per respingere l'assedio che i mercenarj di Carlo verranno a porre alle nostre mura?"

Lodovico indugiò alcuni istanti a rispondere, e poi disse: "Io già vi manifestai, Strozzi, un'altra volta che non potevo accettare la vostra offerta prima di aver veduto in qual guisa mi accogliesse l'Imperatore. Se conscio dei miei diritti, egli si apprestasse a rendermi quella giustizia che avrei ragione di aspettarmi da lui, dovrei io in prezzo della sua equità muovergli guerra, e rispondere coll'ingratitudine al beneficio?"

"Qual giustizia egli si appresti a farvi è già manifesto," disse Strozzi, "e intorno a ciò tutte le vostre speranze devono restar monche. Escendo dalla città vidi il popolo accalcarsi agli angoli delle vie, e lessi fremendo che un uomo era stato posto al bando dell'Impero. Sapete chi era quell'uomo?"

"Io!" disse Bentivoglio impallidendo. Strozzi

piegò il capo, e non rispose. Tutti gli altri mandarono un grido di terrore.

"Io fui posto al bando," ripetè Lodovico con un sorriso amaro, comprimendo la sua agitazione, "fui condannato prima di essere udito, segnato col marchio dei reprobi, e ciò senza alcuno di quei procedimenti che si usano anche coll'ultimo dei malfattori! Bene sta; sosterrò senza flettere questa nuova infamia. I miei nemici non godranno del mio avvilimento. La parola di sangue è profferita: l'odio chiede odio, e l'avrà. Possa ogni pensiero di moderazione ch'io mai avessi alimentato andar infranto come s'infrange questa tazza, e il cuore de' miei nemici spezzarsi in brani come questo inutile vetro." Così dicendo prese da una tavola una coppa di cristallo, e la gettò con forza contro il pavimento. I suoi amici gli si strinsero intorno, e profferirono con lui un grido selvaggio di vendetta.

"Il patto è fatto, lo vedete," disse Lodovico rivolgendosi a Strozzi, " e nella mia mente è già fissa, o la mia morte, o quella dell'Imperatore. Se di per me non valgo a ritorcere in lui quella condanna ch'egli avventò sul mio capo, verrò in Firenze a chiedervi il soccorso

che mi offriste, e Carlo potrà ancora apprendere che è da stolto il por gli uomini alla disperazione. Se poi il mio capo verrà tronco prima ch'io abbia potuto compiere l'impresa, voi allora onorerete in Firenze la mia memoria, e compiangerete.... voi soli il potreste..... un uomo, che vide tutto rapirsi nel mattino dei suoi dì, tutto, famiglia, trono, patria e onore!" Qui tacque, e un pensiero più angoscioso degli altri se gli dipinse sulla fronte. All'idea delle sue perdite andava per lui da tanto tempo connessa quella dell'oggetto che tutte quelle perdite gli avea fatte sembrar lievi, che la giovanile figura di Ada gli sorse istantanea nella mente, e fe' vacillare ogni sua risoluzione. Pura, e calma come i sogni dell' innocenza, quella figura erasi introdotta fra quelle sue bieche fantasie di vendetta e di morti, e parea volerle diradare col soave raggio che da lei si emanava. All'apparir suo, come una freschezza insolita corse a Lodovico per tutto il sangue; e sentì come un'aura di paradiso che gli sfiorò leggermente il cuore, e parve volerlo rattemprare a più miti pensieri. Ma quel senso fu breve, fugace come il lampo che rompe un istante le tenebre, e ne accresce l'oscurità.

Le feroci immaginazioni di cui l'esacerbato suo spirito in quell'istante si compiaceva, ricorsero in folla, ed ei sentì con uno strazio ineffabile che mercè quell'ultimo colpo gli sarebbe stato forza rinunziar per sempre anche all'amore. Vinto da questo pensiero, ei piegò il capo sopra una mano, e comprimè il battito delle sue tempie, che pareano in procinto di scoppiare.

Seguirono alcuni minuti di silenzio, di quel tremendo silenzio che pesa sulle anime, e le soffoca, e che nondimeno nessuno pare abbia forza di rompere. Lodovico, fra Strozzi e Canetoli da un lato, Guido Malvezzi, fra Bovio, Zambeccari e Buonaccorsi dall'altro, un terzo gruppo composto di Gozzadini, di due Marsili e di un Malvasia, stavano tutti come scorati affisando il suolo, intantochè parecchi altri esuli rivolgevano dal fondo della stanza lo sguardo in Bentivoglio, aspettando da lui la parola che sciogliesse quel fascino che gli avviluppava.

Lodovico, dopo alcun tempo di quella immobilità, scosse al fine la testa come per scacciarne ogni trista idea, e il suo accento divenne più fermo e più marcato. "Qual che si

sia il mio destino" egli disse, "la morte segna la meta di ogni sventura, e che è l' incontrarla pochi anni prima o dopo? Se l' orma da me lasciata durerà lungo tempo, se la storia, narrando i fasti degli uomini, rammenterà che esistè anche un Lodovico Bentivoglio, le mie ceneri avran quella pace che non potè avere il mio corpo, e la terra poserà sovr'esse come un tappeto di fiori. La gloria, io l' ho vagheggiata coi delirj della giovinezza; la fama fu il bisogno supremo della mia anima. Ma la gloria non può più sorridermi al passo in cui sono ridotto! Carlo mi precluse le sue fulgide vie, e osò frapporsi fra me e quella meta in cui da tanto tempo stavano fissi i miei occhi! Sciagura a lui: l' ira di Dio non scoppierà più tremenda nel dì delle sue vendette di quello che la mia sull' esoso suo capo!" E in ciò dire le sue guance eran divenute di fuoco, le sue labbra tremavano, e dai suoi grandi occhi neri si dipartiva un raggio di sdegno così truce, che molti dei suoi compagni internamente ne rabbrividirono. Strozzi, che avea assistito con un segreto sentimento di gioia a quello sfogo del Bentivoglio, riprese la parola, e additandogli il sole che da una

nube sorta d'improvviso era stato velato, "La tua gloria" disse egli "è ora offuscata, Lodovico, come quella di quel grand'Astro; ma la tenebra che cuopre la virtù è breve, ed essa torna a risplender più bella dopo le tempeste. Persisti nel tuo generoso proposito, e il mondo ti acclamerà suo liberatore."

"È il fine che ora mi propongo, e che solo mi propongo," disse Lodovico. "Se v' è fra voi," soggiunse poi rivolgendosi ai suoi compagni "chi rifugga dall'idea di una quasi inevitabile morte, ch' ei si allontani da me: il bando dell' imperatore vi scioglie da ogni fedeltà che poteste avermi giurata. Ite, e seguite principe più avventuroso: Bentivoglio non abbia il rimorso cadendo di aver cagionata la vostra ruina."

"Noi abbandonarvi!" gridò Aldo più offeso che riconoscente di quelle parole. "La causa vostra è la nostra; l' ingiuria che vi fu fatta ricade anche su di noi, e con voi solo dobbiamo vivere o morire."

"Voi siete il nostro principe, Lodovico," disse Malvezzi; "i nostri padri obbedirono ai vostri maggiori, e noi non potremmo disertarvi nella sventura senza venir meno ad ogni

onestà. Sia qual si vuole il vostro pericolo, noi dobbiamo divederlo con voi: allorchè noi giurammo di esservi fedeli, obbligati ci siamo senza alcuna restrizione."

Zambeccari, Bovio, Bonaccorsi parlaron presso a poco nel medesimo modo, e tutti gli altri fecer eco alle loro parole.

"Voi lo volete!" disse Lodovico commosso da quella dimostrazione, "ebbene, correremo insieme l' arringo che mi era a me solo riserbato. Dinanzi a questa Croce io giuro che non avrò più pace finchè tolto non abbia di vita l' Imperatore. Quegli che non è atterrito da tale impresa, ripeta il mio giuramento; ogni voce che a ciò si adoperi troverà un eco nel cuore di Lodovico Bentivoglio." Così dicendo, s' era tratto dal fianco la spada, e ne teneva sollevata l'elsa in forma di croce, quella spada con cui egli avea combattuto in Oriente contro i nemici di questo simbolo sacro. I suoi compagni, travolti dal suo entusiasmo, giurarono un dopo l' altro.

"Voi udiste qual fu il nostro voto" disse allora Lodovico volgendosi a Strozzi; "riedete ora a Firenze, e fino che uno di noi rimanga, nutrite speranza che Carlo non giungerà ad es-

ser testimonio del vostro eccidio. Fra le feste di cui volle inebbriarsi l'orgoglioso suo cuore, fra i trionfi che la sua superbia sogna, ei troverà quella morte da cui la sua viltà nelle battaglie lo ha fin qui scampato; ed è ben giusto che essa lo colga nell'ora delle gioie, perchè ei ne assapori tutta l'amarezza.—Ecco che il sole tramonta," soggiunse avvicinandosi alla finestra, "e ne manda il suo ultimo saluto, quasi per confortarne all'impresa che abbiamo statuita. Strozzi, tu lo dicesti, la tenebra che cuopre la virtù è breve, e come quella di quell'Astro glorioso rifulgerà in breve la nostra." — Ciò detto, affissò gli occhi nel sole, omai a metà scomparso sotto l'orizzonte ch'egli imporporava cogli estremi suoi raggi. Quella parte di cielo, sfolgorante di caldissima luce, fea fondo, dal punto di vista in cui era Lodovico, ad un quadro del più bel paesaggio. Da un lato le montagne maestose, e al cielo drizzate come schiera di Titani risorti; dall'altro la valle di Lombardia, l'opima valle dalle cui zolle s'innalza un fremito di libertà che oprerà prodigj nel gran di in cui sarà ascoltato. Al disopra di questa natura poi, un firmamento sereno, quell'azzurro

trasparente del nostro cielo, fra cui scintillano le stelle come fari immacolati posti là da Dio per guidare il viaggiatore sulla terra.

Trascorsi in quella contemplazione alcuni minuti che tutti nel silenzio divisero, perchè l'arrischiata impresa assunta e le violenti emozioni di prima avean fatto sentire alle anime il bisogno di concentrarsi un istante, Lodovico riprese la parola, e cominciò a discutere con Strozzi e coi suoi, qual fosse il mezzo più facile per venire a capo del loro proposito. Le obbiezioni che in ciò insorsero, e gli ostacoli da superarsi che vennero posti in campo, fecero sì che i dibattiti si prolungassero per tutta la notte. In seguito si dirà qual guisa essi riputassero la migliore per poter giungere a termine del loro divisamento.

CAPITOLO XVI.

Erano trascorsi dei giorni dopo le cose che abbiamo narrate, quando una sera stavano adagiati sopra un sofà un giovine ed una fanciulla, brutti di corpo, più brutti d'anima, Alessandro Medici e Margherita d'Austria. I crucci che avean tenuta divisa l'amabile coppia alla festa dell'Imperatore pareano allora cessati, sia che di natura troppo lieve essi fossero per poter essere a lungo intrattenuti, sia che un bisogno di più turpe pace li avesse fatti dimenticare. Nel momento di cui parliamo, leggevi nel volto della Margherita una calma, che se non era quella che dà la virtù paga di sè, era pur sempre un riposo, una pausa, per così dire, fatta fra l'ire quotidiane e le bisbe-

tiche stranezze di una mente irrequieta, orgogliosa, instabile e inchinata al male. Nel volto di Alessandro invece stava scolpito quel suo perpetuo riso, quel riso beffardo che non lo abbandonava mai, nè fra le invereconde gioie dei suoi amori, nè fra i rabbuffi di una fortuna contraria. Adagiati entrambi, essi si tenevano per mano, in modo più familiare che la decenza nol permettesse, e da una specie di stanchezza torpida pareano esser rimasti soggiogati. Una lampada d'argento posta in mezzo ad una tavola li rischiarava debolmente coi suoi raggi.

Dopo qualche tempo di silenzio, Alessandro, a cui veniva in breve a noia ogni situazione così fisica che morale, balzò in piedi, e avvicinatosi alla tavola, mescè entro a due tazze d' un certo cordiale che venne poscia ad offrire alla sua leggiadra fidanzata. Margherita, alzandosi a stento, prese la coppa, e vuotatala ricadde spossata sul sofà. "La pace è fatta" disse allora Alessandro ghignando, dopo aver a sua volta bevuto, "fatta e suggellata. Mia vaga sposa, sarà ella più durevole delle altre?"

"Ciò dipenderà da voi," disse la Mar-

gherita, guardandolo cogli occhi a metà spenti.

"Da me?" dimandò Alessandro. "Dio dei Medici! s' io non amo altro che la pace: io figlio di un Papa, potrei amare la guerra (1)?

"Non invocate il Dio della vostra famiglia," disse Margherita, "che è peggio del Dio dei Pagani; non invocate neppure il Papa vostro padre, che non mi è di nessuna autorità. Se volete attestare qualche cosa sopra giuramento, giurate pel vostro interesse, e vi crederò."

"Il diavolo mi porti per tutta l' eternità fra le sue corna, se voi non siete la donna più furba che sia mai comparsa su questa pazza terra," disse Alessandro. "Ebbene dunque, a nome del mio interesse, io vi giuro che amo di essere in pace con voi; non ve n' è una prova bastante l' esser io passato sopra a tutte le vostre follie dell' altra sera?"

"Di quali follie volete voi parlare?" disse Margherita arrovellando.

"Oh che v' è forse già passata di mente la

(1) Il lettore è qui pure pregato di riportarsi al carattere e ai sentimenti di chi parla, onde farsi un equo concetto di quello ch' ei legge.

festa dell'Imperatore? I bei Principi pitocchi che là vi circondavano potrebbero esser stati così di subito dimenticati? Sarebbe un credervi meno compassionevole alla sventura, che la splendidezza de' vostri natali non ve ne faccia un debito. Là! là! Margherita, vidi tutto, ma vi perdonai anche tutto, e non ne parliamo altro."

"Anzi parliamone," gridò la donna con fuoco, "credi tu ch' io abbia mestieri del tuo perdono? O che se non fosse del tuo interesse l' accordarmelo, io lo avrei mai ottenuto? Perdonar tu, Alessandro? Sì, a chi ti porta in dote un Ducato, non ad altri. Non mi credere una stolta, e cessa di volermi ingannare. Cencio vestito da signore, sei tu che osi ricordare la festa dell' imperatore? Non fu a quella festa ch' io ti vidi sempre cogli occhi rivolti sopra una giovine che facea di te quel conto che debbe farne ogni creatura che abbia la sfortuna d' incontrarti? Ma vivi certo, Alessandro, ch' io mi vendicherò del tuo oltraggio, e farò che si rida anche di te. Scostati, villano; quei tuoi vezzi mi indispettiscono, e mi ti fan parere mille volte più deforme."

"Pace, pace, mia bella Margherita," disse

Alessandro, che aveva allora le sue buone ragioni per non dar importanza a quelle parole che in altro momento avrebbe saputo rintuzzare "Sapete bene che fra un' ora io parto da Bologna, e che staremo almeno un mese senza rivederci: se il distacco è crudele non lo amareggiamo di più con degli inutili sdegni. Il passato è passato, poniamoci la pietra sopra. Sua Santità, che di queste materie si intende assai, dice talora ridendo che s' io fui libertino da scapolo, diverrò un anacoreta da maritato. Se il vaticinio si avvera, quale avvenire, Margherita, non vi sta innanzi? Assiduo al vostro fianco, prevenendo ogni vostro desiderio, studiando ogni vostro bisogno, io spenderò la vita nel farvi contenta, e..."

"Dannazione a chi t' ascolta!" gridò Margherita alzandosi in furia, e divincolando sgarbatamente la mano ch' ei le avea presa "pensi tu ch' io lascerò deridermi così? Chi non sa che gli è per divenir duca che mi sposi, e che ti cale tanto di me, quanto di esser riputato onesto? Ma se tu mi disprezzi, Alessandro, io ti abborro, e non desidero che di rompere questa odiosa alleanza." E con queste parole

si era alzata per partire; ma Alessandro la prese per una falda della gonnella.

"Margherita, Margherita," disse egli " non tirate a precipizio le cose... dopo potreste pentirvene. Torniamo in pace, sarà meglio per entrambi. Io non mi feci beffa di voi, quando vi dissi che vi avrei resa contenta. Perchè Alessandro dei Medici non potrebbe essere un buon marito? Quali doti mi mancano per diventarlo? E allorchè tante altre donne potrebbero deporre in mio favore, voi sola vi ostinereste a negarmi fin la possibilità di divenir buono? Margherita, ciò è ingiusto, altamente ingiusto, e da voi sola potevo soffrire un tale affronto: ma poichè esso è corso, io ve lo condono come i tanti altri, e torno a promettervi, a giurarvi fedeltà e amore. S'io mancherò a tal giuramento, possa la mano che avrò di più beneficata esser quella che mi uccida."

"Bada che questo augurio non si compia," disse la giovane che agli altri suoi difetti univa quello di una gran superstizione; "l'uomo profferisce spesso da sè le sue condanne. Ma ascoltami, Alessandro; io voglio esser teco più aperta che tu nol sei con me. Ascoltami, e attendi a quello che ti dico. Io ti conosco, Ales-

sandro; non ti stimo, e non credo a quello che mi hai detto. Se tu dinanzi agli altari, dinanzi all'ostia consacrata me lo giurassi, neppure allora tel crederei. Tu non senti per me che avversione e disprezzo.... non cercar d'interrompermi;... purchè tu giunga al tuo scopo, che ti cale s'io ti leggo nell'anima? Lo scopo tuo è di divenir duca di Firenze, e solo col possesso della mia mano lo puoi divenire: se recisa dal mio corpo questa mano avesse potestà di conferirti quel Ducato, tu non tarderesti a troncarmela per aver di me quella parte minore che potessi. Lasciami finire; è necessario che tu ben conosca che tenteresti invano di deludermi, volendoti mascherare ai miei occhi con delle virtù che non hai. Questo nodo, del pari da noi odiato, e che ci renderà del pari infelici, è stato decretato dai nostri padri che arrossirono di riconoscerci dinanzi al mondo per loro figliuoli, e stamparono l'ignominia sulle fronti delle nostre genitrici. Quell'ignominia, Alessandro, è ricaduta su di noi, e la nostra situazione è tale, che di un'infame necessità siam fatti l'uno per l'altro. Io ti sposerò, Medici, perchè la vergogna anche senza di te m'accompagna, e marchiata col

suggello della colpa in fin dal nascere, la colpa sola mi fu in vita riserbata. L'avvenire che a te sta dinanzi è, come il mio, pieno di onta e di delitti. Getta adunque, com'io ho fatto, lungi da te il manto della menzogna, e dichiarati quel che sei. Seconda le potenze delle tenebre che reggono i nostri destini, e di' che non sei suscettivo di nessun sentimento umano. Di' che mi odii com'io t'odio, che tuttodì m'inganni com'io t'inganno, e non sprofondarti anche al disotto della tua bassezza, usando il linguaggio della vile ipocrisia. Perverso e franco, potrei abborrirti, ma non disprezzarti; sleale e simulato, ti disprezzo e ti abborro."

"Faustissimi auspicj, sotto di cui seguirà il nostro matrimonio!" disse Alessandro dando in un gran scoppio di risa; "se il Papa e l'Imperatore fossero ad ascoltarci, essi dovrebbero compiacersi di questo nodo che han voluto stringere. All'udirli, pareva che nullo ve n'avesse di meglio assortito; e per un mese ventilarono la materia prima d'aver convenuto che questa alleanza stabiliva su salde basi il benessere dei loro figliuoli; avvegnachè studiate le nostre indoli — dicevano, — due di più

conformi non se ne sarebbero potute trovare. Creda ora il mondo a questi reggitori dei popoli, e non dubiti più della saviezza che lo governa! Croce di Dio! ma non è cosa da far ridere i topi, a pensare a tutte le cure che si presero nell'accoppiarne, fermi nella credenza che non potesse esservi per noi felicità fuorchè nell'essere marito e moglie? Quanta perspicacia, Margherita, quanto acume in quelle loro teste! Qual conoscenza dei cuori umani, e della prole che han generata! Però uditemi, mia leggiadra duchessa, e scacciate queste idee che vi dan noia. Se la face della felicità coniugale non splenderà per noi, i godimenti che dà un regno ci stanno aperti. Che vale che ci amiamo o che ci odiamo, se un dì regneremo? Firenze non è così sprovvista di piaceri, che non ne possiamo fare nostro pro, dove ciò ne vada a sangue. Il contratto che ne lega, non è che una vana formula: romperla, o violarla, dipenderà sempre da noi. Assoggettiamoci intanto a questo bel ritrovato di sapienza dei nostri padri, e lasciamo al destino la cura di quello che potrà avvenire."

"Ora che ti palesi quale sei" disse Margherita, "ora meno mi dispiaci. Siam convenuti,

Alessandro, e ci conosciamo per bene alfine. Va pure a Roma, intantochè gli eserciti di mio padre ti aprono la via ad un trono pel cui conquisto tu sei inetto a snudare una spada. Allorchè colà ti giungerà la novella della caduta di Firenze, accorri allora, come i corvi dove ha infierito la strage, per farvi le tue rapine. Margherita non tarderà a raggiungerviti per darti la sua mano, e divider teco quel soglio a cui le tue virtù ti avranno innalzato. Va, e infino a quell'ora non farmi aver tue novelle, se non vuoi che ti creda di nuovo divenuto un ipocrita." Ciò detto, s'avviava per escire; ma Alessandro anche una volta glielo impedì. "Sarà egli vero che ci dividiamo in tal guisa?" disse egli improntando un tuono affettuoso che discordava nel modo il più patente con quel suo aspetto ribaldo. "È questa la pace che mi prometteste? Un bacio almeno, Margherita, prima di separarci, un bacio a nome della nostra ventura tenerezza."

"Se le mie labbra fossero due ferri ardenti," disse la donna con ira, "ti bacerei, e segnerei sulla tua bocca un marchio d'amore degno di te. Chiedi alle prostitute dei baci: esse sole ne possono dare ad Alessandro, e ti nobilitano

ancora quando a tal uffizio si prestano. Va, la mia maledizione ti accompagni, e sia questa l'arra dell'affetto che il mio cuore ti riserba." Espresso il qual pensiero varcò la soglia, e senza altro attendergli scomparve. Alessandro rimasto solo, cadde seduto sul sofà, e per parecchi minuti non potè padroneggiare l'ilarità che quegli ultimi detti della sua amante gli aveano suscitata. "Bella, bella in fede!" gridava egli con voce interrotta dall'impeto del ridere, "mi niega un bacio, e poi.... mi niega un bacio, dopo che... ah, ah, ah, io sento che i miei fianchi ne scoppiano. E di prostitute parlò ancora.... e del suo odio.... e che mi disprezza.... oh in fede io morirò per la troppa allegria.... Beatissimo Padre, voi invitaste il figliuolo ad un convito di letizia dandogli tal moglie... Comincio a credere io pure che vi sia stato più senno nell'ordir questo nodo, che non l'avrei da prima sospettato! Ma forsechè non mi discorse ella ancora del suo affetto?... Che merce è questa ch'ella mi pose dinanzi?.... Sposa leggiadra! da rammaricarsi non possedendone l'affetto!... Ah Santità, Santità! la gioia mi ucciderà con codesta sposa al fianco, e voi sarete riputato il più gioviale dei parrici-

di! " E dopo essersi rivoltolato parecchie altre volte sul sofà, abbandonandosi a quegli scrosci, sorse alfine cogli occhi molli, e diè opera a rassettarsi le vesti disordinateglisi in quel matto rimescolamento. " Ricomponiamoci, " disse egli; "che la gente, vedendo uscirmi di qui, non avesse a credere... (e qui un nuovo scoppio). Troppo ne soffrirebbe la fama della mia fidanzata... oh, oh vaghissima Margherita!... Begli occhi ha colei, peccato sian loschi! Bel volto, bel cuore... se la vedessi con un manico di scopa in mano, temerei davvero non m'andasse per aria... addio allora, sposa; Alessandro, il demonio farebbe le tue veci... addio trono, addio tutto! Eppure quel prodigio di deformità toccherà a me... sarà vaga la prole, che coronerà una tal'unione... Ma che ore son queste che battono?" soggiunse facendosi tutto a un tratto serio "già le tre della notte... fra due ore si parte, e quel dannato Lorenzaccio non viene ancora... Ch'io dovessi andarmene da Bologna senza aver ottenuta quella giovane?... No per l'inferno, e guai a Lorenzo se non ha fatto quello che gli ho detto... Ma ch'ei m'aspettasse nell'altra stanza, sapendo ch'io stava con Margherita? Andiamo a vedere. Amabile cu-

gino, saprem fra poco quello che voi valiate... l'agone è aperto, e io vi ho già gettata la mia manopola." Così dicendo, avea presa la lampada, e stava per incamminarsi, quando s'udì ad una delle porte un batter lento e misurato che avea in sè qualche cosa di misterioso, e di convenzionale. "Avanti," disse Alessandro sommessamente, dopo essere andato a chiudere l'altro uscio da cui era uscita Margherita. "Avanti," ripetè poscia un po' più forte, Un giovine pallido entrò. "E così?" soggiunse egli andandogli incontro: "è tutto concertato? O la tua dappocaggine sta ella per apparire in tutta la sua luce?"

"Tutto è concertato," disse il nuovo venuto Lorenzino dei Medici. "Ma possiamo parlar qui con sicurezza?" aggiunse abbassando la voce.

"Parla liberamente," disse Alessandro. "Non v'è che il Duca di Firenze che ti ascolti."

Lorenzino girò intorno uno sguardo sospettoso e poi parlò. "Apprestatevi a travestirvi; ella sarà in poter nostro fra poco. La seguii, non visto, or ora fino alla casa di una sua amica, quella medesima con cui escì l'altro giorno alla cavalcata di cui vi parlai. Ella non tarderà a lasciarla per ritornare alla sua di-

mora; nella via la sorprenderemo, e la condurremo nosco. La stanza, gli uomini, tutto è preparato, e le strade cominciano ad essere abbastanza deserte perchè il ratto si possa compiere sicuramente. Siate cauto però, Alessandro; non profferite una parola che valga a farvi riconoscere, perchè ella ha dei parenti che per vendicarla verrebbero ad uccidervi fino ai piedi degli altari."

"Dovran correre assai per raggiungermi," rispose Alessandro deponendo il farsetto, e indossando un' umile casacca che trasse da un armadio. "Adempiuta appena l' azione, partiamo per Roma, e ci poniamo così in salvo da ogni sospetto. Ma lascia ch' io mi ricrei intanto col pensiero di quella fanciulla! Ah dopo esser stato due ore con Margherita, ella mi sembrerà davvero un angelo! Valoroso cugino, quest' è il più gran servizio che tu m' abbia reso, e se un Ducato ha di che ricompensartene, non mi dirai sconoscente! Fra i nostri uomini, quali sono che sceglieste per accompagnarci?"

"I due più ribaldi, l'Unghero e Giomo."

"E la stanza è lontana dall' abitato? perchè imagina se non guairà!"

"È in un luogo deserto, dove nessuno po-

trebbe udirla, quand' anche strillasse come un' anima dell' altro mondo."

"Fior dei cugini, tu sei il più grand'uomo che abbia l'Italia."

"O potrei almeno diventarlo!" disse con voce morta Lorenzo.

"Che dici?"

"Nulla; pensate a vestirvi."

"Ah, ah, ti tornano pel capo i sogni della tua gloria? Disperdili, pazzo, e pensa come me a goder del mondo! Prendi le realtà, e non i fumi di questa vita; e credi che quando essa finisce, tutto finisce con lei."

"La vostra preda vi aspetta," disse Lorenzino vibrandogli un' occhiata d' infinito disprezzo, che non sfuggì ad Alessandro.

"Ed è il cane che me l'ha portata fra i i piedi che me ne avverte," rispose questi con scherno.

Lorenzino si morse le labbra, e un pensiero truce gli balenò pel capo, perchè i suoi occhi tramandarono una luce fosca, e le sue guance, livide per natura, divennero del color dei cadaveri. "Uditemi, Alessandro," disse dopo un istante, "io ho voluto servirvi anche in questa tresca per salvarvi da un abisso in cui

vi sareste precipitato; ma non escirò con voi di qui, se non mi giurate che ella sarà stata l'ultima, almeno finchè non sarete Duca. Venuto a tal dignità, o privo di essa, non contate poi più sul mio ministero, perchè il solo dimandarmelo potrebbe riescirvi fatale."

"Ti sei sdegnato cugino?" disse Alessandro, che deposte tutte le prime vesti, terminava allora di trasfigurarsi in un volgare sicario. "Fosti tu che provocasti lo scherzo, io non l'ho che continuato."

"Mi giurate quello che vi ho chiesto?" disse Lorenzino.

"Sopra che vuoi che giuri?" dimandò con indifferenza Alessandro.

Lorenzino lo guardò, e conobbe che non vi era nulla di sacro per quell'anima. Traendo allora di sotto al mantello due maschere, gliene porse una, dicendogli; "La porterete tutto il tempo che starete con lei; non ve ne dimenticate. — Armi, ne avete?"

"Ho il mio pugnale di Salamanca."

"Arma sicura contro i dormienti," pensò Lorenzo, alludendo al Principe di Lichtenstein che il lettore sa in qual guisa venisse da Alessandro trucidato: ma il suo volto non espresse

nulla. "Prendete anche una spada," disse egli invece; "e andiamo."

Alessandro fece quello che gli veniva detto; ed escirono. Discese le scale, e postisi in via, essi camminarono, per un buon tratto di tempo, per viottoli oscuri, e strade poco frequentate, finchè furon giunti dinanzi al palazzo Marescotti, in cui stavano ad aspettarli due uomini mascherati, i due satelliti di cui avea parlato Lorenzo. "È ella anche là dentro?" disse questi loro sommessamente, accennando il palazzo. I sicarj piegarono il capo. "Appostatevi dietro alle colonne, ed eseguite quello che vi ho detto." I satelliti si divisero, e andarono ad appiattarsi nei luoghi loro indicati. "La strada è romita," soggiunse Lorenzo, "e niuno dovrebbe passar più per di qui: ad ogni modo, mascheriamoci noi pure, Alessandro, e nascondiamoci, finchè ella esca. Sguainate la spada, cugino; in ogni emergenza è bene l'averla pronta." Ciò detto, andò a ripararsi dietro ad un gran cumulo di ruderi, che giaceva a poca distanza, e da cui si poteva vedere chiunque fosse entrato o escito dal palazzo dei Marescotti; e il suo degno cugino il vi seguì. La strada, perfettamente silenziosa, e debol-

mente illuminata, favoriva l'atroce impresa che i ribaldi eran venuti a compiere. Ma qual'era questa impresa? È giusto che lo spieghiamo un po' meglio.

Il pazzo Alessandro, invaghitosi, come si vide alla festa dell'Imperatore, di Alfonsina Ghisilieri, credè non aver più pace se non giungeva a sfogare su di lei il suo infame talento. All'indomani di quella festa, egli tornò di nuovo da Lorenzino, che sperava che col sonno quella bizzarria gli sarebbe passata, per supplicarlo di nuovo del suo aiuto per essa, protestando che non sarebbe partito dalla città se posseduta non avea quella fanciulla. Lorenzo, a cui era venuto da lungo a noia quel mestiere che il Duca gli faceva spesso esercitare, e che sebben rotto ad ogni vizio, sentiva talvolta scaturirsi in petto scintille di onore, si oppose in principio con forza alle sue voglie, e usò di quante parole più efficaci seppe trovare per isbandirgliele dal capo. Ma nè ragione, nè minacce, potevano far breccia in tali materie nel cuore di Alessandro, che d'indole avventatissima e bestiale, avrebbe rinunziato a un regno primachè ad uno di così fatti godimenti. Suo cugino, dopo aver esaurito tutto il potere

della sua favella, e aver cercato invano d'atterrirlo sulle conseguenze che aver potea quell'opera scellerata, dovè alfine arrendersi, e promettergli il suo aiuto, perch'ei ben vide come Alessandro lasciato a sè solo avrebbe tutto tratto in rovina, perdendo così quel trono a cui Lorenzino più forse di lui agognava. Il ministro nefando del nefando Duca si pose quindi all'opera, e apprestossi a fare una nuova vittima alle libidini del suo signore.

Dietro ad Alfonsina fin da quel giorno in cui ella era rientrata in città in compagnia di Ada dopo l'incontro sfortunato che queste due fanciulle ebbero sulle montagne con Matteo Strozzi, ei l'avea sempre seguitata come il suo genio cattivo, spiando se fra le abitudini della sua vita ve ne fosse qualcuna che desse agio a poter compiere l'opera progettata. Dopo breve egli potè così accorgersi che la fanciulla andava ogni sera in casa di Ada, con cui solea restarsi fino a tarda notte, e da cui non ritornava che accompagnata da due soli domestici. Accertatosi di ciò, egli dispose ogni cosa per l'assalto che fissò alla sera stessa in cui egli e il duca doveano partire per Roma, sperando che quella coincidenza dovesse togliere da loro

ogni sospetto del delitto che stavano per eseguire. Ordinati quindi i cavalli, e provvisto ad ogni altra cosa necessaria pel loro viaggio, egli era venuto da Alessandro, e con esso era andato al luogo che abbiamo detto. Taciti e ansiosi essi stavan ivi aspettando che la lettiga della giovane Ghisilieri escisse; e in quest'aspettativa converrà che li lasciamo un poco onde salire fino agli appartamenti di Ada.

CAPITOLO XVII.

La novella sfortunata del bando di Lodovico Bentivoglio avea immerso di nuovo Ada Marescotti in tutto quel dolore da cui la certezza di essere amata l'avea per un istante distolta. Nella sera di cui parliamo, ella stava seduta accanto ad Alfonsina Ghisilieri, la prima e la più cara amica della sua anima, e in essa riversava la piena dei suoi affetti. I volti di quelle due fanciulle, bellissime entrambe di bellezza diversa, faceano fra di loro il più piacevole contrasto. Nel pallido aspetto di Ada, nelle sue trecce d' ebano, e nei suoi lunghi sopraccigli che velavano due occhi neri dei più affettuosi e appassionati, avresti creduto scorgere il genio della malinconia, la

vergine silenziosa che gli Scandinavi ponevano a custode delle tombe; nelle ilari sembianze, nelle forme meno vaporose, e nella vivacità dei moti di Alfonsina, ti sarebbe stato dato invece di osservare quant' ha di più fresco e di più roseo la giovinezza, allorchè il cuore non è stato per anche sbattuto dal soffio delle passioni. Col capo appoggiato a quello di Ada, intrecciando le sue dita bianchissime in quelle di lei, ella volgeva parole di conforto alla sua amica, che dopo essersi abbandonata ad uno sfogo di angoscia era caduta in quello stato di smarrimento, a cui la vedemmo andare altre volte soggetta.

"Mia povera Ada," ella diceva accarezzandola con una grazia infantile "tu sei molto sventurata, ma la fortuna non ti ha ancora tutto tolto, perchè tu debba abbandonarti alla disperazione. L'Imperatore potrà rivocarlo quel bando fatale, o se egli nol vuole, potrà farlo rispettare qui dove egli comanda, ma vi sono degli angoli ancora in questo mondo, dove la sua mano non si stende, e dove potresti vivere contenta. Ascolta le mie parole, non affliggerti così. Tu mi hai detto tante volte che mi amavi, che con me al fianco avresti saputo sop-

portare ogni dolore, e poi eccoti lì scorata, taciturna, senza rivolgermi neppure una parola, senza attendere neppure alla mia voce. È questa la tua affezione, Ada? è così che tu mi ami? Se mi ami, perchè vuoi affliggermi, mostrandoti tanto abbattuta? Se tu sapessi che male mi fa quel tuo stato! Ma tu non mi badi, i miei detti non giungono più al tuo cuore, e la mia amicizia non ti è più di alcun conforto."

"Alfonsina...." disse Ada, ma senza poter profferir nulla di più.

"Ah così, parla, parla," continuò l'altra, "garriscimi se ti fo degli ingiusti rimproveri piuttostochè darti in preda a quel tuo terribile silenzio. Ascolta, Ada; perchè ti lasceresti tu vincere dalle tue sventure? Se esse sono grandi, la tua anima non è grande abbastanza per poterle sopportare? Ho inteso dire che a molti dei nostri mali sarebbe riparo, se avessimo energia bastante per vederli con occhio freddo: perchè lasciarti sopraffare dal dolore, e non piuttosto stargli incontro con anima salda? Ada, tu puoi essere ancora felice, qual che si sia ora la tua sorte. Se l'Imperatore si mostrerà inesorabile ad ogni nostra istanza, noi parti-

remo tutti di qui. Io sono, come te, senza padre e senza madre; non ho fratelli, nè sorelle, se ne eccettuo te, che amo più di ogni sorella. Gli altri miei parenti son posti a bastante distanza da me, perch' io possa dividermene senza un gran dolore. Ebbene noi partiremo insieme: Lodovico ci accompagnerà; Ermelinda ancora, se il vuole. Noi andremo lontano lontano, in qualche bella terra dove non comandi Carlo, e là potremo vivere in pace. Là, appoggiata al braccio di Lodovico, tu mi sgriderai dolcemente per la mia vivezza, e stupirai come si possa essere tanto lieta senza amare. I nostri giorni allora scorreranno uniformi e sereni, e ci crederemo tornate all'alba della nostra vita. Purchè Lodovico non si usurpi tutto il tuo amore, quella parte che a me ne rimarrà basterà a rendermi contenta. Or non è questo un bell' avvenire, Ada? e se il vuoi, non ti sta egli dinanzi?"

"Alfonsina," disse Ada premendole con affezione la mano, "io ben sapeva qual cuore in te possedessi, ma ogni avvenire che non sia di lutto è, credilo, un sogno per me. Lodovico non acconsentirebbe a seguitarci se anche noi volessimo partire; meno il vorrebbe ora che

fu bandito. Quando la novella del suo bando mi giunse, il terrore ch' io ne provai fu minore di quello che risvegliò in me l' idea dell' ira con cui esso sarebbe stato da lui sentito. La sua anima altera non avrà potuto patire quell' ingiustizia senza fremere profondamente. Dei pensieri di vendetta lo avranno accecato, ed è questo che più mi conturba. Egli pensa ora, ne son certa, a sfogare il suo sdegno; e quali esser possano le conseguenze di un tal furore, la lotta disuguale a cui si accinge potrà dimostrartelo."

"Ebbene," disse Alfonsina, "si può prevenire ancora la catastrofe che temi. Andiamo insieme da lui dimani, e cerchiamo di dissuaderlo da ogni impresa che potesse aver meditata. Se le preghiere di un' amante di per sè non valgono, io v' unirò quelle di una sorella, di una sorella che prega per un' altra sorella; e egli sarebbe ben duro se non si arrendesse a far quello che gli chiediamo. Due fanciulle che implorano genuflesse una grazia non possono trovare il cuore d' un uomo inflessibile. Non fosse egli anche il più gentile dei cavalieri, e dovrebbe restar vinto dalle nostre istanze. Riconfortati, Ada; io porrò a cimento per te la

mia bellezza, e vedremo s'ella sia da tanto da ottenere questa vittoria." E con quella vivacità fanciullesca che non le permetteva d'intrattenersi lungo tempo in un medesimo pensiero, ella andò a rimirarsi dinanzi ad uno specchio, come se per vedere di qual valore erano le armi ch'ella voleva porre in opera. "Ah il tuo Lodovico," disse ella poi, continuando nello scherzo, "ti dico io che dovrà restar vinto. Se il fulgore che tramandano i tuoi neri occhi non giunge ad abbagliarlo, come potrà egli resistere al lampo ceruleo che si emana dai miei? Due bellezze come siam noi (sia detto con modestia) potrebbero mansuefare il cuore d'ogni uomo più selvatico. Mentre tu gli affiserai in volto le tue pupille, e gli dirai tacendo quei segreti che io ignoro, io gli farò intender l'eloquente mia voce, e a nome della cavalleria l'esorterò a scacciar dal capo ogni altra idea, avvegnachè sia primo debito d'ogni buon cavaliere il seguire i vessilli dell'amore. Se le parole che userò in tale occasione non gli toglieranno ogni esitanza, se non lo vedrai gettarsi ai nostri piedi giurandosi parato a seguirne fino ai confini del mondo, di', Ada, ch'io sono una dappoco, buona a far altro che follie." E

sorridevole come un cherubino ella percorreva la stanza graziosamente pavoneggiandosi in tutta la beltà e la freschezza dei suoi diciassette anni. Ada, che l'avea ascoltata, scosse il capo in segno di poca fiducia a quelle magnifiche promesse; e l'altra, che se ne accorse, le si fe innanzi mutando il suo tuono di facezia in una serietà del più amabile effetto. "Dunque tu non hai davvero più alcuna fede nè in te, nè in me?" le disse ella: "e vuoi darti per vinta prima della battaglia? Ma che significa ciò? Sei tu a tale venuta di scoraggimento? Oh, su via, dissipa quella tristezza, o aspetta ad abbandonarviti, quando non avrai più cagione di sperare. Per ora spera, spera quell'avvenire che ti ho predetto, e di' che dimani verrai con me da Lodovico. Voglio che tu lo dica, lo voglio assolutamente. Senza tale promessa, io non ti lascio, e starò qui a farti udir la mia voce finchè ella divenga rauca. Quale delle due cose preferisci: il consentire a quel che ti chieggo, o il vedermi sempre qui dinanzi a te?

"Preferirei quest'ultima, se mi calesse più del mio bene che del tuo," disse Ada con un languido sorriso; "ma la mia presenza finirebbe tosto o tardi per rattristarti, e per far

impallidir quella rosa che fiorisce sulle tue gote. Poichè mi stringi così dappresso, Alfonsina, farò quello che brami: e dimani torneremo sulle nostre rupi per veder Lodovico. Io però non spero nulla da un tal passo, e m' induco ad esso per contentar te sola. Tu vedrai poi che le mie previsioni non erano fallaci, e che era follia l' alimentare delle speranze."

"È ciò che vedremo: intanto fino a che l' esito lo dichiari, tu sta' di miglior animo. A dimani, Ada, coll' alba io sarò qui, e prima che spunti il sole noi saremo di già in via. Una cosa però, prima ch' io me ne vada: ti lascio io meno trista che non ti trovai?"

"La tua presenza è sempre una benedizione per me; così fa' ch' io ne risenta più a lungo l' influsso."

"Se dimani non dovessimo alzarci col giorno, acconsentirei di cuore; ma così essendo, come potremmo noi senza riposo aver forze bastanti per l' escursione che ci siamo proposta. Però, Ada, s' io parto, consolatene col pensiero che questa è l' ultima notte che ci separiamo. Fra poche ore ci riuniremo, e per non lasciarci più. Nei dì della tua assenza, quante volte il mio cuore ti ha ricordata, e

quante volte mi son detta, che se mai fossi giunta a rivederti, non mi sarei più divisa da te: quell'istante è ora venuto, ed io ne sento tutta la dolcezza. Dimani partiremo insieme, e passeremo insieme tutto il resto della nostra vita. Addio intanto, abbracciami un'altra volta, e confida nei giorni che ci sono ancora riserbati." Ciò detto, la strinse con un lungo amplesso, e scioltasi poscia dalle sue braccia, leggera come un zeffiro si dipartì. Ada le guardò dietro, e il suo pensiero si arrestò su di lei con compiacenza alcuni istanti. "Buona fanciulla," ella disse, "a qual punto ella spinge il suo disinteresse! Per amor mio, ella è pronta a lasciare il suo paese, questo paese dove scorse sempre così serena la sua vita. Nè i disagi di un lungo viaggio, nè le inclemenze di un cielo meno mite, la possono atterrire, e a diciassette anni ella è pronta a dir per sempre addio alla terra che la vide nascere, e che alimentò tutte le sue speranze. Povera Alfonsina, quale riconoscenza non ti debbo! E il consiglio che tu mi porgesti è il solo infatti al quale io mi possa attenere. A che resterei io più qui? Ad esser testimone di qualche disavventura, a contemplare l' eccidio forse di chi... Oh Lo-

dovico, potessi tu restar vinto dalle mie ambascie, e rinnegare per me ogni calcolo d' ambizione o di vendetta! Alfonsina, mia Alfonsina, prega Iddio che ciò avvenga... la tua preghiera salirà accetta più della mia al Signore, perchè tu non hai colpe da espiare... i tuoi padri non commisero delitti..... e bella, amorosa, soave, tu scorresti fin qui sulla terra, non lasciandovi orme che di purità e d'innocenza! Prega, mio angelo, per la tua povera amica, su di cui tante, tante consolazioni spargesti! " — Nel dir ciò, ella avea rivolti al cielo i suoi begli occhi, e una dolce commozione si pingeva sulle sue sembianze. Quelle parole di Alfonsina le aveano, per così dire, comunicata una novella forza; quella fiducia piena, giovanile, della fanciulla le avea, per così dire, infuso un novello vigore, ed ella sentiva ora come una voce interna che l'esortava a sperare, come un presentimento che men trista sarebbe fatta fra breve la sua sorte... voce menzognera, presentimento bugiardo! Che avrebbe ella detto, se avesse potuto immaginare qual era allora la situazione di Alfonsina?

Alfonsina avea di poco varcata la soglia

del palagio di Ada, quando la sua lettiga fu assalita dai quattro uomini mascherati che stavano ad aspettarla. I due domestici che l'accompagnavano, sorpresi da quel subito attacco, non aveano ancora impugnate le armi, che già stramazzavano sotto i colpi che gli assalitori avean loro vibrati. Alfonsina atterrita mandò un grido, e si precipitò dalla lettiga per fuggire, ma due braccia noderose l'avvinsero, e una mano di ferro se le posò sulla bocca. La misera cominciò allora a divincolarsi con tutta quell'energia che dà la disperazione, e volle chiamare aiuto, ma i suoi sforzi non riescivano a nulla, le sue voci morivano soffocate nella sua gola, ed ella si sentia intanto rapidamente trasportare fra quelle braccia sconosciute che la premevano come se avessero voluto toglierle il respiro.

I suoi rapitori, venuti appena in possesso di lei, avean lasciata la lettiga e i domestici feriti in mezzo alla strada, e avviavansi correndo per un viottolo oscuro che si apriva alla sinistra di quella. Alfonsina atterrita, col sudor della morte sulla fronte, si dibatteva, volgeva gli occhi intorno cercando soccorso, ma altro

non vedeva fuorchè quelle quattro facce nere, che pareano attorniarla come demonj. La sorpresa, lo sbalordimento, il terrore, l'angoscia, giunsero a un punto ch' ella credè che la vita l' abbandonasse, e dopo aver innalzata una preghiera col cuore a Dio, piegò il capo, e cadde priva dei sensi.

Allorchè dopo breve in sè rinvenne, ella trovossi entro una stanza rozzamente guarnita, e rischiarata da un fioco crepuscolo, in mezzo alla quale stava uno di quegli uomini che l'aveano rapita. Trasalendo ella si riscosse, e balzò dal letto su di cui era stata adagiata, avventandosi alla porta per uscire, ma l'uomo che l' osservava si frappose, e rimase per alcuni momenti immobile dinanzi a lei. Ella potè allora vedere ch' ei portava una mezza maschera che gli lasciava scoperto il volto fino alla bocca, ma nulla di quel volto potè raffigurare. Chi era egli? Che voleva da lei? Agitata e tremante, ella se gli fe' incontro, e lo scongiurò in nome di Dio che la lasciasse andare. "Che vi ho io fatto?" incominciò ella a dirgli con voce interrotta; "che volete da me? Lasciatemi andare."

"Andrete dopo esser rimasta un poco meco," disse quell'uomo, e il suo accento era tale, che fe' rabbrividire la giovinetta.

"Restar con voi? Perchè? A che fine volete ch'io resti?"

"Ora lo saprete, se pur non siete da tanto da immaginarlo."

"Fermatevi, non mi venite vicino!" gridò col maggior terrore la fanciulla; "ditemi quello che volete, e sarà vostro. Eccovi delle gemme.... Ne tengo molte di più a casa, e giuro di darvele.... ma lasciatemi andare."

"Non son le vostre gemme, ch' io chieggo," disse il ribaldo.

"Che dunque chiedete?"

"Voi, voi, mia bella Alfonsina, e non altro."

"In nome del Signore, tacete, allontanatevi, voi mi fate orrore.... Oh soccorso, soccorso per carità..... venga qualcuno ad aiutarmi..... qualcuno.... qualcuno dalla strada.... io sono assassinata.... pietà, pietà di me.... un qualche soccorso!"

"È inutile che gridiate," disse l'uomo dalla mezza maschera; "le vostre grida non son intese da alcuno; rassegnatevi alla vostra sorte... e venite.... fra le mie braccia."

"No, non mai, non mai.... morirò prima cento volte.... oh, chi mi aiuta!.... allontanatevi, allontanatevi se non volete farmi morire... mio Dio, aiutatemi.... Vergine Santissima, abbiate compassione di me.... oh non vi sarà dunque alcuno che mi soccorra.... alcuno che ascolti la mia voce.... aiuto! aiuto!.... aiuto ad una povera disgraziata." E nel profferir queste voci con un' ineffabile angoscia, ella percorreva la camera, e si divincolava dalle braccia del ribaldo che le andava dietro, e facea invano opera di ritenerla. Poichè ei l' ebbe lasciata così gridare alcun tempo, impazientito alfine le troncò le parole, e le disse burberamente: "Sono stanco, insensata, di garrir teco; o rassegnati alla tua sorte, o troverò il mezzo per farviti rassegnare."

"Non sarà mai, non sarà mai!" gridava la fanciulla cacciandosi le mani nei capelli; "se gli uomini non mi odono... Dio mi ascolterà, e non lascerà che tal delitto si compia... Non lo sperate mai, non lo sperate mai... mi strapperò gli occhi prima... mi ucciderò prima colle mie mani..."

"Ebbene, vedremo se sei da tanto" disse con tuono freddo il manigoldo. "Olà, entrate!"

A questa intimazione gli altri tre pure mascherati comparvero sulla porta, e si accinsero a far quello che il loro signore avrebbe loro comandato. "Prendete costei," diss' egli, "e legatela lassù, se ella non mi promette tosto di far quello ch' io le dimando."

Alfonsina, che alla nuova apparizione era balzata nell' angolo più lontano della stanza, udito il comando, corse ad inginocchiarsi dinanzi a quegli che lo avea profferito, e colla voce più commovente, colla preghiera più affettuosa, con quell' emozione che dà un dolore pieno troppo, interminato, "No, per carità," cominciò a dire, "no, signore, non commettete quest' opera crudele. Abbiate compassione di me... Ritrattate il comando che pronunziaste... Dite che non avete parlato da senno... Dite che mi rimettete in libertà... Non vogliate compiere questo delitto, per amor di Dio ve ne supplico... Per amore di quel Dio che ci ha tutti creati, e che deve giudicarne... Non aggravate la vostra coscienza di questa colpa; essa non vi sarebbe perdonata mai più... Uccidetemi piuttosto, signore, uccidetemi, e mi parrà che mi abbiate usata misericordia... uccidetemi, e pregherò sempre Iddio per voi...

ma non vogliate persistere in questo proposito... Lasciatemi andare... Eccomi alle vostre ginocchia, ecco ch' io bagno i vostri piedi di lagrime... abbiate pietà di me, signore: abbiate pietà di questa povera giovane... Ditemi cosa posso fare per placarvi, e farò tutto... vi servirò, se il vorrete, in ginocchio per tutta la vita... lasciatevi commuovere, oh per amor di Dio, lasciatevi commuovere... uccidetemi, uccidetemi, e vi ringrazierò come di un benefizio." Queste parole sconnesse, disordinate, come gliele suggeriva l' ambascia e il terrore, erano state da lei pronunziate con tale espressione, che fino gli sgherri entrati se ne sentirono impietositi: terminandole, ella diè poi in un dirotto pianto, e chinò la faccia verginale nelle candide mani.

Il suo assassino, poichè l'ebbe traguardata alcuni istanti in quell' atto, s' appressò all' orecchio di uno dei sopravvenuti, e con un ghigno che non era più di questo mondo, "Guarda come è bella così" gli disse; "non è egli vero che ogni virtù vi verrebbe manco?" Poi riavvicinandosele: "Carina," continuò, " tutte le vostre offerte sono inutili; la vostra disperazione, le vostre lagrime, è roba sciupa-

ta: o accingetevi a far quello ch' io vi chieggo, o la forza vi obbligherà a farlo."

"No!" gridò Alfonsina, rizzandosi con un nuovo impeto, "voglio morire piuttosto.... Scostati, scostatevi... voglio morire... uccidetemi..."

"Avanzatevi!" gridò ai suoi con voce imperiosa il mostro.

"Anche un istante... anche un istante, per carità," disse la giovinetta volgendosi ai tre sgherri. "Amici, non vi abusate della mia debolezza... quattro uomini contro una fanciulla, vedete, è una viltà... Non gli obbedite in questo comando... Iddio ve ne punirebbe... Perchè volete farmi tanto male... Come l' ho io meritato?... Allontanatevi, allontanatevi, per carità... oh non avete voi figlie... non avete sorelle... Che direste se le vostre figlie venissero trattate in tal guisa? Che direste se una tal violenza venisse fatta alle vostre sorelle... Io non vi ho mai fatto male, io non ho mai fatto male ad alcuno di questo mondo... Io non vi conosco, non so chi siate... perchè volete esser così crudeli con me... allontanatevi, allontanatevi, e conducetemi vosco... Io vi benedirò per tutta la mia vita... Iddio ve ne rimeriterà nella sua misericordia.... Lasciatevi

smuovere, miei amici... non siate tenaci come è lui... Trista soddisfazione verso una povera fanciulla che mai non vi offese... Dopo ve ne pentireste... Dopo ne avreste rimorso... Non vogliate aver tal rimorso... Lasciatevi impietosire... ora anche che lo potete... quest' atto vi aprirà il Paradiso... Iddio ora vi guarda, ei noterà questo vostro atto... Se sarete pietosi meco, Egli sarà pietoso con voi... Egli vi accoglierà in Cielo, egli vi perdonerà ogni altra colpa... non disprezzate il suo perdono... abbiate, abbiate pietà di me." Qui la sua commozione venuta all' estremo, le tolse la voce, e non le permise più di gemere che un singulto affannoso. Bagnata di sudore e di lagrime, ella era caduta sopra una seggiola, e tremava di tutta la persona, e incrociava le mani sul petto, e le tendeva ai suoi oppressori, ruotando in pari tempo gli occhi nel modo il più compassionevole. Gli sgherri, che sopraffatti dall' espressione di un tanto dolore, eran rimasti inerti, ad uno sguardo di chi li comandava si avvicinarono di nuovo a lei, e due di loro l'afferrarono per le braccia, senza che ella facesse opera di riscuotersi.

" Ella non ha più forze," disse ai suoi sa-

telliti l' uomo che li avea fatti venire... "valgo ora io solo... andate."

Gli sgherri, lieti di poter togliersi a quella vista, si precipitarono fuori della stanza.

"Alfonsina, Alfonsina.........

"Bel cielo d' Italia," diceva un' ora dopo Alessandro dei Medici, cavalcando per una magnifica notte alla volta di Roma in compagnia di suo cugino, e dei due fidi sicarj, l' Unghero e Giomo. "Guarda, Lorenzo, come le stelle scintillano pel firmamento: esse piovono i loro casti influssi, i poeti almeno li dicono casti, sulla terra e vi fanno fiorire la verginità."

"Ciò per vostra consolazione," osservò il cugino.

Alessandro diede in un gran riso, e continuò; "Dopo quanto s' è fatto, è un bel che se ci teniamo in sella. Sai tu, Lorenzo, ch' io

non avea mai più sostenuta una sì fiera battaglia, e che non ci volle meno di tutto il mio sangue freddo per escirne vincitore! Ma la morte mi colga quel dì in cui mi lascerò piegare alle preghiere di un nemico o di una femmina. Innanzi, intanto, innanzi, e a Roma: là, quella è la patria dei piaceri. Là riceveremo la notizia che Firenze è caduta, e allora andrem di conserva a farvi le nostre prede."

"È ufficio che lascerò tutto a te," pensò fra sè Lorenzo.

"E vi esigeremo un tributo che crescerà in ragione del tempo che ci faranno aspettare ad arrendersi," continuò Alessandro; "e vi distribuiremo gli onori, i gradi, le ricchezze, e vi daremo le cariche a chi..... A proposito, che carica vuoi?"

"Non ve n'è che una a cui aspiri," tornò a pensare Lorenzo; ma il suo labbro rispose: "quella di starvi sempre presso."

"Sia; ti farò mio Segretario, mio primo maggiordomo, mio tutto. Tutto passerà per le tue mani, Lorenzo, prima di venire tra le mie; tutto, siine sicuro; ad un'eccezione però, che anche tu ben immagini.... Ahi, ahi, come sono stanco, come dormirei volentieri! Dia-

volo, e ci converrà cavalcare anche tutta la notte! Amica Luna, sei pallida come una fanciulla innamorata. Oh una fanciulla innamorata, una fanciulla innamorata.... Chi mi dà una fanciulla innamorata! Perchè il godimento sia pieno, bisogna che la fanciulla sia innamorata di un altro. "

Lorenzino, o Lorenzaccio gli guardava di sottecchi, con occhiate che egli non avrebbe potuto sostenere se le avesse vedute. Giomo e l' Unghero cavalcavano a poca distanza di dietro, e ridevano alle smanie, all' idee bizzarre, alle cose pazze che sfuggivano dalla bocca di Alessandro.

" Innamorata di un altro, " continuava il futuro duca, compiacendosi di quella sua idea, " innamorata di un altro, e allora non v' è nulla, Lorenzo, che paghi un tal diletto. Oh perchè non amava un altro colei; perchè non l' amava? Allora non mi sarei più partito da Bologna, per quante rimostranze tu avessi potute farmi. "

" Neppure se quell' amante che vorreste avesse avuto fosse stato tale da venirvi a piantare uno stile nel cuore?" non potè starsi dal dir Lorenzo.

" Neppure, neppure," ripetè il duca che credè che quelle parole non esprimessero che un estremo impossibile. "Ah, ti pare che avessi potuto distogliermi dalla scena che si preparava all' indimani? Essa valeva quasi quanto quella che l' avea iniziata. L'avventura fa rumore, e ne giunge la voce al vago. Egli corre furioso insensato colla spada alla mano, dalla bella, e la trova cogli occhi pieni di lagrime, il capo basso, il rossor sulla fronte. Ella non ha più coraggio di riguardarlo, ed ei non si cura più di essere guardato.... Ma tant' è, egli vuol sapere il nome dell' oltraggiatore, segua poi di lei quel che potrà. Il nome ei ne dimanda con impeto; e qui nuovo imbarazzo a rispondere: il nome chi lo sa? Allora si va alle congetture, ed è forza venire a dei particolari; l' amante si fa descrivere quant' è occorso, e assiste con una fisonomia del più bel comico alla narrazione. La donzella sfugge i passi che la fanno di più arrossire, o li tocca con delicatezza, ma egli è lì, e insiste, e vuol saper tutto... Allora ella trema e si cuopre il volto... egli batte i piedi e tira su e giù la spada..... finchè finisce poi per lasciarla nel fodero, da cui non l' ha mai cavata che a metà; segue

quindi l'addio, il patetico addio; si parla di monastero per l'una, di lontane milizie per l'altro, e dopo molti anni d'amore l'amabile coppia trambasciata, avvilita, si divide senza essersi neppur dato un bacio......

Egli profferì tutta questa lunga cicalata gesticolando, e interrompendosi di tratto in tratto colle sue risa, a cui aveva a secondi i suoi servi, e che di molto si protrassero allorchè ebbe finito di parlare. Con simili ed altre piacevolezze egli proseguì la sua allegra via parlando del suo Ducato, di Roma, dell'Imperatore, del Santo Padre, di tutto infine, fuorchè d'Alfonsina, di cui, dopo quel desiderio che per riguardo a lei gli abbiam veduto esternare, non gli ricorse mai più un pensiere.

CAPITOLO XVIII.

Ora Alfonsina giaceva il giorno dopo nel suo letto, nella sua stanza, dove era stata trasportata col sorgere del sole. Alcuni artefici recandosi ai loro opificj, eran passati davanti a quella casa in cui la sera antecedente ella era stata condotta, e trovatane la porta aperta, la curiosità li avea spinti ad entrarvi. Percorse alquante camere, essi eran stati feriti da un languido gemito che parea innalzarsi dall' interno dell' appartamento, e andando dietro a quel rumore, eran giunti al luogo in cui stava la fanciulla, che conservava allora anche bastante ragione per poter dire il suo nome, e ottenere così d' esser re-

cata alla sua dimora. Quivi la notizia dell'atroce fatto diffusasi, fe' accorrere in breve una quantità di parenti, che arrovellando consultavano intorno al modo di scoprire gl' infami esecutori di quel delitto. Ma nessuna traccia di loro erasi trovata: i domestici d' Alfonsina non aveano potuto darne alcun indizio, e la scellerata mente di Lorenzino avea così bene provvisto ad ogni bisogna, che si sarebbe potuto forse sospettare di tutti prima che di Alessandro.

Mentre le anticamere del palagio Ghisilieri eran piene di cugini, di zii e di cognati, che si maceravano pel desiderio di vendicare l'oltraggio fatto alla loro famiglia, Alfonsina, cogli occhi infossati, pallida, abbattuta, giaceva in più riposta stanza, e la sua mente era in preda a un delirio che da parecchie ore le continuava. La paura, il dolore, gl' impeti a cui si era abbandonata l' antecedente sera, aveano sì fattamente sconvolte tutte le sue facoltà, che il medico, dopo averla esaminata, avea previsto che poche ore di vita, o una perdita totale della ragione potevano sole restarle. Ada Marescotti, presente a tale annunzio, era caduta sul letto su di cui posava l' infelice sua amica,

e bagnava da lung' ora in silenzio di lagrime la sua mano.

Alfonsina, dopo uno di quegli accessi violenti a cui la frenesia manda soggetti, erasi come assopita, e taceva da alcuni istanti, quando un singulto di Ada parve in sè richiamarla... "Chi sei?" disse ella guardandola con occhio smarrito, "e perchè mi versi del sangue su questa mano? Non ti sembra ch' io sia abbastanza infelice.... Oh, se tu sapessi quello ch' io ho sofferto.... Io li veggo ancora.... fermatevi.... oh per pietà fermatevi.... Mio Dio.... mia Ada.... mia madre.... Nessuno, nessuno che mi ascolti.... ah traditore, allontanati.... Nessuno che soccorra un' infelice.... Inudito tormento!... Pietà, pietà, Vergine del Signore, allontanate costui.... Mirate quel suo sguardo... Quel suo sguardo mi fa male... Tutto, tutto, purchè io non vegga quel suo orribile sguardo!..."

"Calmati, calmati," diceva Ada piangendo, non v' è nessuno qui fuor di me, Alfonsina, riponiti in calma; non conosci più la mia voce? Alfonsina, non mi conosci più? Io sono l'amica tua, sono la tua sfortunata Ada."

"Ada? Chi è Ada?" disse l' infelice ricadendo spossata sul guanciale. "La sfortunata

Ada? Chi v'è di sfortunate fuori di me? Va, non ti conosco; che venisti a far qui? Sei forse in lega con quei crudeli per disonorarmi? Va, ti dico; esci; non vuo' più vederti..... Non vuo' più veder nessuno."

"Alfonsina, Alfonsina," ripetè Ada con ineffabile strazio.

"Chi mi chiama? Di chi è questa voce? Oh ch'io l'oda ancora questa voce! Essa mi fa tanto bene... Alfonsina, Alfonsina, chi chiamò Alfonsina?"

"Fui io che ti chiamai, fui io, la tua Ada."

"Oh cara voce, come riponi in calma il mio cuore.... Ada, Ada, sì, credo bene d'aver conosciuta una giovane che portava questo nome, e ci amavamo... ci amavamo tanto.... Dovevamo partire insieme; non dovevamo dividerci più... Ma ella ancora mi rinnegò nella sventura... ella ancora mi abbandonò."

"No, non dirlo!" gridò Ada con angoscia, "non dirlo, Alfonsina. Eccomi al tuo fianco... Ada è con te... ella sarà sempre con te... Richiama la tua ragione, povera sventurata..."

"Vi era una voce che solea così parlarmi... Parmi bene di ricordarla... Ma perchè piangi tu?... Che cosa ti han fatto?... Oh tralascia di

piangere... È così doloroso!... Io pure ho versate delle lagrime, ma erano lagrime di sangue. Esse mi scorrevano bollenti giù per le gote... e guarda come me le hanno solcate... Però non giudicarmi da quel che vedi... Io ancora fui bella. Sì, fui bella, ma ora... Osserva in che stato mi hanno ridotta. Appena se mi rimane il volto da donna... Oh vergogna, vergogna!... E nessuno mi udì... Nessuno soccorse la povera abbandonata... Io non ardisco più alzar gli occhi dinanzi ad alcuno... Va via da me... Scostati, per pietà scostati... tu vuoi farmi morire di rossore..."

Ada fe' uno sforzo per parlare, ma il singulto le ruppe la voce.

"Morire," disse la misera riprendendo l'idea interrotta; "sì morirò... fra poco morirò... io ben lo sento... ma morire a diciassette anni non è crudele? Pure che farei più a questo mondo?... Dileguata si è la mia felicità... I miei sogni sono svaniti... Avevo un'amica.... ella era giovane al par di me... al par di me ella era bella... Eravam cresciute insieme.... avevam giurato di vivere insieme... ma ella mi obbliò... ella mi ha lasciata..."

"No, non lo credere," ripetè Ada singhioz-

zando, "quell' amica di cui parli è con te; ella ti stringe fra le sue braccia, ella non ti lascerà mai, mai; ella non potrà staccarsi dal seno tuo..."

"Che di' tu?" disse la tribolata un po' rinvenendo, "sarebbe egli vero?... Saresti tu Ada?... Oh, fa ch' io l' intenda ripetere... Fa ch' io di nuovo l' intenda... Oh Ada, se sapessi quel ch' io patii... Ah sciagurata, perchè la terra non si spalancò sotto ai miei piedi... Perchè Iddio non mi tolse allora la vita... è allora che io doveva morire... era una crudeltà il farmi vivere in quel momento... ma io morirò invece adesso disonorata, avvilita, e colla disperazione nell' anima..."

"Dissipa questo pensiero, Alfonsina," disse Ada; "vivi per l' amica tua... senza di te che farei io più al mondo? Oh non abbandonarmi così... non dir di morire..."

"Ch'io nol dica!... vedessi tu come è divenuto il mio cuore...potessi tu legger qua dentro, e tu stessa mi invocheresti la morte. Ier sera ancora io era felice, io era con Ada, una sorella d' amore... come piangerà la misera allorchè le riporteranno la mia disgrazia... Ascolta; non singhiozzare...non interrompermi...ier sera

ancora io era felice...avevo un avvenire dinanzi agli occhi così bello... la parola era corsa.... il mio voto più caro stava per compiersi.... io andava coll'anima in festa incontro a quell' avvenire, quando dei demoni, quattro demoni mi presero... ne veggo ancora i neri minacciosi volti... i loro occhi gettavano fiamme... il loro riso poneva ribrezzo... essi mi presero.... oh Angeli del Cielo, perchè non mi soccorreste?... mi presero, e mi strascinarono semiviva spirante là in quella stanza... in quella orribile stanza, dove... ah mio Dio, mio Dio fa che ciò cessi!...” Profferendo queste parole, ella era invasa da un brivido; i suoi occhi vibravano sguardi disordinati e selvaggi, e una fiamma, seguita spesso dal più denso pallore, le andava incolorando le guance. — Finite che le ebbe, ella si coperse il volto col lenzuolo, come per dormire, ed entrò in un letargo da cui per alcune ore non potè più riscuotersi. Intantochè i medici le apprestavano tutte quelle cure che esigeva il suo misero stato, Ada era ita a inginocchiarsi davanti ad un Crocifisso, e là inalzava con tutto l'ardor del suo cuore a Dio una preghiera perch'ei non le togliesse la sua amica. Era uno spettacolo commovente il vedere

quelle due fanciulle, l'una già in termine di morte nel più bel fiore della sua età, l'altra nell'alba ancora della vita, e pur tanto infelice. Ma la sventura è il retaggio dell'uomo su questa terra di prove, e il gemito delle vittime compone l'inno perpetuo che da questo mondo s'innalza alla Divinità.

Trascorso quel tratto di assopimento, Alfonsina tornò a dar segno di vita, e parve risvegliarsi un po' più riposata. Una calma languida, stanca, era succeduta all'agitazione di prima, e si diffondeva sulle sue sembianze come un velo di pace. Avresti detto la mano di un Angelo che si fosse posata su quel tenero capo, e ribenedetto lo avesse col suo alito immortale. Quel sintomo però, che da un occhio inesperto avrebbe potuto esser riputato di buon augurio, fu visto con terrore dai medici che l' annunziarono come il segno infallibile che ella stava per passare. Alfonsina, o fosse che ciò in sè sentisse, o che la vista di tanti volti sconosciuti le riescisse molesta, e provasse il bisogno di intrattenere lo sguardo sopra un volto fidato, li pregò tutti ad allontanarsi, e volle restar sola con quella pia che vedeva ad orare in un canto della stanza.

"Ada," disse ella allora riconoscendola, "sorella mia!"

Ada balzò al suo fianco, ma non potè nulla risponderle.

"Non affliggerti," disse l'altra; "tu il vedi? Questo mondo è così tristo, che è meglio l'abbandonarlo! solo mi accora il dovermi dividere da te, che lascio tanto infelice! Ma tu ti farai forza, non è vero? Tu soffrirai con pazienza, con rassegnazione anche questo colpo. Ti ricordi della partenza che avevamo progettata? Ah perchè non l'eseguimmo allora... tanto tempo prima. Ma Iddio voleva così: sottoponiamoci ai suoi decreti. Senti, Ada, fra poco io non sarò più, e tu sola dovrai inghiottire la tazza dei dolori che mi era tanto dolce il divider teco. Preparati a questa nuova sventura: essa sarà per te terribile,... ma nondimeno, non disperarti... Un giorno, un giorno ci rivedremo lassù... là in cielo, dove gli uomini non potranno più nuocerci... Mi è doloroso il morire, solo per cagion tua...Non fare che la tua disperazione dovesse funestarmi anche in un altro mondo... Ada, mia sorella, mia amica, mi prometti che ti rassegnerai a questo nuovo colpo? Me lo prometti? Dimmi di sì, te ne scongiuro."

Ma il dolore che premeva il cuore di Ada era tale, che non le dava facoltà di profferire una sola parola, e da lunga ora ella lottava per non restarne interamente soggiogata. Alle istanze della sua amica, ella però piegò il capo in atto di assentimento, e si coperse gli occhi col fazzoletto.

"Oh Iddio ti benedica di questa promessa," continuò Alfonsina coll' accento il più tenero; "ora io sento che posso affrontare la morte. Pure la mia vita era bella, tu il sai... i miei giorni erano passati sempre così lieti... tutto parea sorridermi d' intorno... il mio avvenire con te sarebbe stato sparso di tante delizie, e a diciassette anni... nel fiore del mio mattino, convien ch' io muoia... Ma io ti affliggo; perdonami... questi detti mi sfuggono senza ch' io me ne avvegga... pure a che ti lusingherei? Io ben sento che non vi è più per me alcuna speranza... e se anche vivessi, quale sarebbe ora la mia vita?... Addio dunque, Ada... addio, mia buona sorella... ricordati di me... pensa ancora a me, allorchè tornerai sulle nostre montagne... Oh quel cielo, quel sole erano così belli, ma io non li vedrò più... oh amica mia, io fui ben infelice..."

Un sussulto d' affetti le impedì qui di proseguire, e il silenzio non fu più per alcuni istanti interrotto che dai suoi deboli singhiozzi. Quanto a Ada, ella era da lungo fatta muta, ella da lungo avea cessato di piangere, e i suoi occhi immobili, asciutti, attoniti, non esprimevan più che un affanno che nessun sfogo adeguato parea potesse omai ritrovare.

Tornata un po' in calma Alfonsina, sentendo appressarsi a gran passi il suo ultimo istante, strinse fra le sue braccia la sua amica, e stette appoggiata per alcuni momenti colla testa contro al di lei seno. "Sii felice," disse ella poi con voce appena intelligibile, e che si andava ognor più intralciando; "saluta Lodovico, e digli ch' io pregherò anche per lui sempre, sempre, purchè egli ti renda felice... Parti di qui seco, abbandona questa città... la mia memoria qui ti rattristerebbe sempre... Componi tu le mie ossa, quand' io non sarò più... è un tristo ufficio, ma che la tua affezione mi renderà... le forze già mi mancano... l' ora della mia morte è venuta... Addio, Ada... Dammi un bacio... un altro... un altro ancora... addio... Fuggi lungi di qui, e pensa anche lontana alla tua Alfonsina..." Profferendo questi

ultimi detti, ella strinse con un ultimo amplesso la sua amica, e le sue labbra con un impeto di amore che traboccava baciarono di un ultimo bacio le labbra di quella fida. Dopo quello sfogo, ella poi si abbandonò sugli origlieri, e i suoi occhi si chiusero... Essi non doveano più riaprirsi. Ada la guardò un minuto immobile, e gemendo un grido angoscioso cadde svenuta.

Al rumore di quel grido, un sacerdote e molti parenti che vegliavano nella contigua stanza accorsero, e sollevata da terra la tapina, la trasportarono lungi da quella scena di dolore. Fattisi poi d'intorno al letto dell'inferma, e veduto ch'ella toccava al suo estremo passo, incominciarono a recitare su di lei le preci degli agonizzanti, il salmo d'intercessione e di misericordia che accompagna l'anima nella sua finale partita. Il sacerdote, inginocchiato ai piedi del letto, innalzava con funebre voce quel tristo ritmo, tenendo sollevata un'immagine del Cristo che pure volle soffrire gli spasimi della morte, e dietro a lui i parenti e i domestici facean eco a quelle lugubri note che rimbombavano con accento solenne sotto le arcate dell'antica stanza. Gli occhi di tutti nel frattanto si rivolgevano sopra colei